

444.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 APRILE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	27961	
Disegni di legge:		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	27961	
(<i>Presentazione</i>)	27963	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	27961	
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Provvedimenti per la valorizzazione della montagna (1675);		
BIANCO ed altri: Norme per lo sviluppo economico e sociale delle zone montane (944);		
LONGO LUIGI ed altri: Norme per lo sviluppo democratico della economia montana (1176)	27964	
PRESIDENTE	27964	
BODRATO	28007	
BORTOT	27981	
CIAFFI	27979	
DI LISA	27996	
MENGOZZI	27964	
MENICACCI	27984	
NATALI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	27977	
NICCOLAI GIUSEPPE	27973	
SCUTARI	28001	
TEMPIA VALENTA	27969	
		PAG.
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)		27961
(<i>Approvazione in Commissione</i>)		28013
(<i>Deferimento a Commissione</i>)		27961
(<i>Ritiro di una richiesta di rimessione all'Assemblea</i>)		27963
(<i>Svolgimento</i>)		27964
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):		
PRESIDENTE		28018
BIAGINI		28018
RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i>		28019
TEMPIA VALENTA		28018
Sull'ordine dei lavori:		
PRESIDENTE	28013, 28017, 28018	
ANDREOTTI	28015	
BARCA	28013, 28018	
PASSONI	28014	
PAZZAGLIA	28016, 28018	
RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28017	
SALVATORE	28015	
Ministro della difesa (<i>Trasmissione di documento</i>)		27963
Corte dei conti (<i>Trasmissione di documenti</i>)		27963
Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (<i>Annunzio</i>)		27963
Sostituzione di un commissario		27963
Ordine del giorno della seduta di domani		28019

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 aprile 1971.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole, Caiati, Erminero, Fioret, Imperiale, Laforgia e Riccio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE LORENZO FERRUCCIO: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini dell'immissione agli esami di idoneità e concorsi ospedalieri » (3326);

GIOMO: « Riconoscimento del servizio pre-ruolo prestato nelle scuole legalmente riconosciute, agli effetti del conseguimento dei benefici di cui al decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 1970, n. 576 » (3327);

VAGHI e SANGALLI: « Valutazione al fine del trattamento di quiescenza dei dipendenti dello Stato, compresi quelli delle amministrazioni ed aziende con ordinamento autonomo, del servizio utile a pensione prestato in eccedenza dei limiti massimi » (3328).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Trasmisione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella VII Commissione permanente:

« Autorizzazione di spesa per la costruzione del posto unificato di controllo al valico di Clavière sul confine italo-francese » (3325).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Concessione di contributi straordinari alla fondazione "Opera campana dei caduti" di Rovereto, per la sistemazione della campana, e al comune di Rovereto, per il ripristino del castello ove ha sede il museo di guerra » (approvato dalla I Commissione del Senato) (3304) (con parere della V e della VII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Proroga della gestione del servizio di tesoreria statale » (3299).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GIORDANO ed altri: « Inquadramento uniforme nella carriera di concetto delle categorie dei tecnici di radiologia medica, dei tecni-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

ci di laboratorio medico, delle ostetriche, delle infermiere professionali, delle assistenti sanitarie visitatrici, delle vigilatrici di infanzia, delle dietiste, delle fisiochinesiterapiste, dei terapisti della riabilitazione, delle ortottiste, delle logopediste » (2505) *(con parere della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione)*;

ABBIATI ed altri: « Inquadramento della carriera di concetto del personale appartenente alle categorie paramediche » (2771) *(con parere della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione)*;

REGGIANI e AVERARDI: « Modifiche all'articolo 34 del testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sulla rappresentanza e difesa in giudizio dello Stato e sull'ordinamento dell'avvocatura dello Stato approvato con regio decreto 30 ottobre 1933, n. 1611, sostituito dall'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 maggio 1948, n. 844 » (2883) *(con parere della II e della V Commissione)*;

ORILIA ed altri: « Riconoscimento della carriera di concetto per le professioni paramediche » (2953) *(con parere della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione)*;

MAGLIANO: « Inquadramento nella carriera di concetto del personale appartenente alle categorie paramediche » (2992) *(con parere della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione)*;

COVELLI: « Disposizioni integrative della legge 4 giugno 1962, n. 524, sull'adeguamento dei ruoli organici del Ministero degli affari esteri » (3152) *(con parere della III e della V Commissione)*;

CIAMPAGLIA: « Estensione dei benefici della legge 18 marzo 1968, n. 350, ai dipendenti di ruolo dello Stato che abbiano maturato nel grado ricoperto o nella classe di appartenenza una anzianità di almeno nove anni » (3189) *(con parere della V Commissione)*;

ZANIBELLI: « Norme per il collocamento nei ruoli ordinari del personale del ruolo speciale ad esaurimento istituito dalla legge 22 dicembre 1960, n. 1600 » (3278) *(con parere della II, della V e della VI Commissione)*;

alla IV Commissione (Giustizia):

MARTINI MARIA ELETTA ed altri: « Istituzione del tribunale per la famiglia » (3264) *(con parere della I e della V Commissione)*;

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

ALPINO ed altri: « Modifica dell'articolo 17 della legge 2 luglio 1949, n. 408, recante

disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie » (2667) *(con parere della V Commissione)*;

BRESSANI: « Disposizione integrativa dell'articolo 1 della legge 26 luglio 1965, n. 965, relativa ai trattamenti di quiescenza delle casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali » (3300) *(con parere della V Commissione)*;

alla VII Commissione (Difesa):

ALESI: « Avanzamento degli ufficiali e sottufficiali della riserva decorati al valore militare » (724) *(con parere della V Commissione)*;

DE MEO: « Determinazione della nuova misura del contributo ordinario annuo della Lega navale italiana » (2867) *(con parere della V Commissione)*;

ALESSI: « Estensione della legge 14 dicembre 1942, n. 1729, concessa ai combattenti della guerra di liberazione per le operazioni belliche 1940-45, al corpo delle guardie di pubblica sicurezza ed al corpo nazionale dei vigili del fuoco in servizio a quella data » (3302) *(con parere della II Commissione)*;

alla VIII Commissione (Istruzione):

BOFFARDI INES: « Istituzione di un corso di laurea autonomo in odontostomatologia » (2981) *(con parere della V e della XIV Commissione)*;

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

CUSUMANO: « Modifiche ed integrazioni alla legge 5 febbraio 1970, n. 21, concernente provvidenze in favore delle zone della Sicilia colpite dai terremoti del 1967 e del 1968 » (2987) *(con parere della II, della V, della VI, della XI e della XIII Commissione)*;

FERRETTI ed altri: « Proroga ed integrazione dei benefici previsti dalle norme concernenti provvedimenti a favore delle popolazioni e dei comuni siciliani colpiti dal terremoto del gennaio 1968 » (*urgenza*) (3033) *(con parere della II, della IV, della V, della VI, della XI e della XIII Commissione)*;

alla X Commissione (Trasporti):

ALPINO ed altri: « Istituzione dell'albo nazionale degli autotrasportatori » (2315) *(con parere della IV, della V e della XII Commissione)*;

alla XIII Commissione (Lavoro):

SCIANATICO: « Disciplina del lavoro degli invalidi e della loro assunzione obbligatoria

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (3292) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XII Commissione).

**Ritiro di una richiesta
di rimessione all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di rimessione all'Assemblea della proposta di legge:

CRISTOFORI ed altri: « Trasferimento di terreni dagli enti di riforma - enti di sviluppo - ai comuni ed a pubbliche amministrazioni. Vendita ai superficiali di aree di proprietà degli enti di sviluppo » (644).

La proposta di legge resta, pertanto, assegnata alla XI Commissione permanente (Agricoltura), in sede legislativa.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di nuova tariffa generale dei dazi doganali il deputato De Ponti, in sostituzione del deputato Gitti, deceduto.

**Annunzio di provvedimenti
concernenti amministrazioni locali.**

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, in data 20 aprile 1971, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel quarto trimestre 1970, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di San Severo (Foggia), Martinsicuro (Teramo), Mosciano Sant'Angelo (Teramo), Avetrana (Taranto), Crispiano (Taranto), Taurisano (Lecce), Castrignano del Capo (Lecce) e Terlizzi (Bari).

Ha comunicato, altresì, gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica emanati nel primo trimestre 1971, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Sinnai (Cagliari), Sersale (Catanzaro), Capoterra (Cagliari), Cepagatti (Pescara), Bella (Potenza), Zagarolo (Roma), Assisi (Perugia), Borgonovo Val Tidone (Piacenza), Poggio Rusco (Mantova), Vieste (Foggia), Casagiove (Caserta), Somma Vesuviana (Napoli), Civitanova Marche (Macerata), Leverano (Lecce),

Orotelli (Nuoro), Vecchiano (Pisa), Cutro (Catanzaro), Cordignano (Treviso) e Caivano (Napoli).

**Trasmissione
dal ministro della difesa.**

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettere del 22 aprile 1971, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso i seguenti documenti:

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale per i pensionati d'Italia, per l'esercizio 1969 (doc. XV, n. 7/1969);

la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente acquedotti siciliani, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969 (doc. XV, n. 1/1966-1969).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

**Presentazione
di un disegno di legge.**

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Disposizioni per il rifinanziamento delle provvidenze per lo sviluppo della proprietà coltivatrice ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte ed alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BOIARDI: « Abrogazione della legge 24 aprile 1941, n. 392, e ripristino dell'articolo 2, n. 3, del testo unico sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175 » (3091);

BADINI CONFALONIERI: « Abrogazione della legge 24 aprile 1941, n. 392, concernente l'onere a carico dei comuni per le spese necessarie al funzionamento degli uffici giudiziari » (2559);

VAGHI, SANGALLI, SPERANZA, BOTTA, ANSELMI TINA, STELLA, CALVETTI, ALLEGRI, CAPRA, FORNALE, BECCARIA, BALASSO, CORÀ, BOLDRIN, REVELLI e LA LOGGIA: « Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media unificata ed attualmente inquadrati nel ruolo C » (3098).

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la valorizzazione della montagna (1675); e delle concorrenti proposte di legge Bianco ed altri (944) e Longo Luigi ed altri (1176).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la valorizzazione della montagna; e delle concorrenti proposte di legge Bianco ed altri e Longo Luigi ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Mengozzi. Ne ha facoltà.

MENGOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi sembra necessario, a questo punto della discussione e avendo presente l'ampia e assai pregevole relazione del collega Della Briotta, ricordare dettagliatamente i precedenti, per così dire, storici di questa legge. È ormai largamente noto, non solo tra gli specialisti ma anche ai colleghi che non si dedicano particolarmente a questo problema, il travaglio di questa legge la cui data di nascita si può collocare addirittura al 9 luglio 1966, allorquando il ministro dell'agricoltura del tempo insediava al Ministero dell'agricoltura una commissione di studio per l'aggiornamento e per il coordinamento delle leggi relative ai territori montani.

Il ministro, nel suo intervento introduttivo, ricordava che il 30 giugno 1967 sarebbe scaduta la legge, e che per quella data, ad evitare pregiudizievoli soluzioni di continuità — cito il resoconto del discorso del ministro — era necessario che la nuova legge, superato l'iter parlamentare, potesse essere operante.

La Commissione concluse i suoi lavori — come ci ricorda il relatore — con un'ampia relazione e la proposta di una nuova legge. Venne poi invece la proposta per una prima legge-ponte che il Parlamento approvò (legge 18 gennaio 1968, n. 13), e solo il 7 luglio 1969, con un ritardo di oltre sei mesi — la legge n. 13 era infatti scaduta il 31 dicembre 1968 — il Governo presentò un disegno di legge che apparve subito in radicale contrasto con i due provvedimenti di iniziativa parlamentare democristiana: uno espresso alla Camera (proposta di legge n. 944 dei colleghi Bianco, Galloni ed altri), l'altro espresso al Senato, dai senatori Mazzoli, Medici ed altri, che rifletteva il punto di vista dell'UNCHEM.

Bisogna quindi francamente riconoscere che il disegno di legge del Governo, presentato oltre sei mesi dopo la proposta Bianco e soltanto tre giorni dopo la proposta di legge Mazzoli, non teneva alcun conto delle iniziative parlamentari democristiane e, soprattutto, non teneva alcun conto del punto di vista dell'Unione nazionale comuni ed enti montani (UNCHEM), anzi rispecchiava, come si usa dire oggi, una filosofia assai diversa e per molti aspetti contrastante. Il contrasto o la divergenza tra le tesi del Governo e la prevalente opinione parlamentare non è quindi di oggi, come ha sostenuto l'onorevole Franchi nel suo intervento, ma sorse allora, in un periodo non ancora sospetto di un preteso o presunto assemblearismo parlamentare o di confluenze conciliari.

È vero, invece, che il testo al nostro esame, predisposto dal Comitato ristretto ed approvato nelle sue linee essenziali dalla Commissione agricoltura, è il risultato dell'iniziativa di regioni, comunità ed enti montani che, come ricordava il relatore Della Briotta, in numerosissimi convegni non si sono mai stancati di ribadire le linee, sostanzialmente accolte dal testo in discussione, di una nuova politica e di una nuova strumentazione operativa dell'azione pubblica in montagna.

Si deve tuttavia riconoscere che ciò è stato reso possibile da una sostanziale adesione del Governo a questa nuova linea, espressa in Commissione dal sottosegretario Venturi; linea che, salvo possibili perfezionamenti del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

testo, sarà certamente ribadita dal ministro in quest'aula.

Prima caratteristica positiva di questo provvedimento è quindi la sua aderenza ad una realtà che si è venuta manifestando in questi ultimi 20 anni: il desiderio delle popolazioni montane di partecipare alla elaborazione dei piani e alle conseguenti decisioni connesse con lo sviluppo economico, sociale e civile delle loro zone.

La costituzione della comunità montana, che da un punto di vista istituzionale, come ricordava il collega Cristofori nel suo intervento, rappresenta certamente la novità fondamentale di questa legge, obbedisce principalmente a questa esigenza di autogoverno delle popolazioni montane che il progetto di legge all'articolo 2 riconosce ed esalta. Collegata con questa valutazione vi è un'altra caratteristica del provvedimento, che pure si inquadra in una visione pluralistica della nostra società, ed è la sua sostanziale strutturazione regionalistica.

Ha ragione, dal suo punto di vista, il collega Franchi, il quale nel suo intervento ha polemizzato con questo capovolgimento della impostazione rispetto all'originario disegno di legge governativo. Giustamente, però, il ministro Natali lo ha interrotto, ricordando che nel frattempo è avvenuto un fatto istituzionale di grande importanza: la costituzione delle regioni a statuto ordinario, fatto del quale certamente la legge deve tener conto.

Del resto, una diversa impostazione, a parte ogni altra considerazione politica o funzionale, non sarebbe stata conforme al dettato costituzionale. Ce lo ha ricordato la Commissione affari costituzionali trasmettendo alla Commissione agricoltura il suo parere nel quale, riconoscendo che il testo rispetta la competenza legislativa e amministrativa delle regioni ai sensi degli articoli 117 e 118 della Costituzione, ha suggerito alcune modifiche nel senso di accentuare ulteriormente gli aspetti di regionalizzazione del provvedimento.

Il testo — aggiunge infatti la Commissione — si limita così correttamente a stabilire con legge dello Stato i principi fondamentali cui deve ispirarsi in materia la legislazione regionale ai sensi del primo comma dell'articolo 117 della Costituzione.

Ci si trova, in effetti, in presenza sostanzialmente di una legge-quadro regionale, della prima legge-quadro che il Parlamento italiano è chiamato ad approvare dopo l'istituzione delle regioni a statuto ordinario. Questa impostazione, del resto, la troviamo già nel disegno

di legge Mazzoli, la cui presentazione non solo è precedente alla costituzione delle regioni a statuto ordinario, ma è avvenuta in un periodo nel quale l'introduzione dell'ordinamento regionale per le regioni a statuto ordinario non era un fatto politicamente prevedibile entro breve tempo. Non dimentichiamo che la legge finanziaria regionale che ha segnato nel nostro paese l'avvio effettivo dell'attuazione dell'ordinamento regionale è successiva alla presentazione della proposta di legge Mazzoli (la legge finanziaria regionale, infatti, è del maggio 1970). Si trattava quindi di affrontare il problema di una legge-quadro regionale in un momento di particolare incertezza e fluidità nei rapporti tra Stato e regione, in un momento di altrettanta incertezza tra programmazione centrale e programmazione regionale, in un momento in cui i decreti delegati previsti dall'articolo 17 della citata legge 16 maggio 1970, n. 281, per il passaggio delle funzioni e del personale statale alle regioni non sono ancora stati emanati né si conosce la sostanza del loro contenuto.

La Commissione agricoltura si è trovata così di fronte due strade: o attendere, tenendo conto di quanto detto, il chiarimento istituzionale dei rapporti tra Stato e regione soprattutto in alcune materie (agricoltura, turismo, artigianato, assetto territoriale), materie strettamente collegate con il contenuto di questa legge, e in tal caso si sarebbe dovuto ricorrere a una ulteriore legge-ponte di rifinanziamento della legge n. 991 o di alcuni articoli di detta legge, e sarebbe stata la terza legge-ponte per la montagna dopo la legge n. 13 e il « decretone »; oppure tentare la formulazione di una legge per la montagna che, stante la nuova realtà regionale, non poteva che essere, come appunto ho detto prima, prevalentemente una legge-quadro.

La Commissione agricoltura propone alla Camera, con questo testo, di avviarsi su questa seconda strada, e questo non soltanto per la difficoltà psicologica e politica di rispondere alle speranze e alle attese delle popolazioni montane, più volte obiettivamente deluse in questi anni con ritardi e rinvii, con un nuovo provvedimento-ponte, che per forza di cose dovrebbe collegarsi a leggi che tutti ormai considerano superate, ma anche perché occorre nell'interesse generale del paese porre mano con decisione all'effettiva attuazione dell'ordinamento regionale attraverso l'attribuzione alle regioni di effettive funzioni, per costringerle in un certo senso a non imboccare la facile strada della funzione consultiva in ordine a problemi di riconosciuta competenza sta-

tale o quella di semplici tribune di dibattito politico regionale.

Così sul piano del rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale lo stesso collega Lizzero nel suo intervento ha riconosciuto che si è posto il problema se fosse giusto por mano a una nuova legge per la montagna o non piuttosto ottenere che il problema, più correttamente, fosse affrontato nel quadro della programmazione economica nazionale.

Non vi è dubbio che il problema della montagna non può essere disgiunto dal discorso più generale del riequilibrio territoriale e settoriale, cui tutta l'azione programmatoria pubblica deve fare riferimento. Però mi è parso giusto che si scegliesse questa strada perché nell'attesa che gli strumenti programmatici vengano approntati; nell'attesa che le regioni possano fare propri, sia pure con le necessarie modifiche, i piani regionali predisposti dai cessati comitati per la programmazione economica regionale, ed iniziarne l'attuazione; nell'attesa che il nuovo piano quinquennale di sviluppo venga approvato dal Governo e presentato al Parlamento, occorre una iniziativa che mettesse a disposizione uno strumento, anche sperimentale, per la valorizzazione delle zone montane.

Ed è allora sotto questo profilo che una ulteriore caratteristica della legge attiene proprio a questa esigenza di risposta globale per la soluzione dei problemi montani. Si ritiene infatti ormai generalmente che una nuova politica per la montagna deve investire tutti i settori produttivi con interventi certamente coordinati, ma non necessariamente con un unico strumento. Del resto questa legge ha già fatto una scelta di fondo non prevedendo alcun intervento per i complessi e gravi problemi connessi con la difesa del suolo, che sono demandati ad altri provvedimenti.

Su questo aspetto del problema, sul quale si sono dilungati alcuni colleghi, non mi difonderò perché la discussione più propriamente potrà essere svolta in occasione dello esame da parte del Parlamento del disegno di legge recentemente approvato dal Governo.

Questa autolimitazione della legge, che è proposta al nostro esame, ai problemi più stretti dello sviluppo economico e sociale della montagna, e quindi con la esclusione degli aspetti più direttamente attinenti alla difesa del suolo e alla regolazione delle acque, corrisponde anche a una esigenza di semplicità e di chiarezza legislativa, essendo noto che la protezione e la difesa del suolo

è di preminente competenza statale e pertanto la regionalizzazione dell'intervento previsto dalla presente legge sarebbe stata più complessa se avesse dovuto affrontare anche il problema del dissesto idrogeologico e della regolazione delle acque.

L'intervento globale che questa legge presuppone deve tener conto quindi degli accennati problemi della difesa del suolo attraverso il coordinamento statale, ma deve però puntare soprattutto a fornire indicazioni e mezzi alle regioni e alle comunità montane per interventi in campo agricolo ed extra-agricolo che portino alla eliminazione, sia pure con la necessaria e inevitabile gradualità, degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane e il resto del territorio nazionale, con la creazione di nuove infrastrutture civili, interventi diretti degli enti pubblici, efficaci incentivi all'attività economica privata.

A questo proposito la critica (senza dubbio eccessiva e che non tiene conto delle condizioni assai diverse) svolta dal collega Lizzero alla legge 25 luglio 1952, n. 991, mi sembra non del tutto opportuna. Un conto, infatti, può essere criticare la legge n. 991 per il suo carattere esclusivamente di incentivazione, un conto è escludere dal meccanismo della presente legge ogni intervento indiretto per lo sviluppo dell'economia privata, intervento che non può che essere di incentivazione.

Pensa davvero il collega Lizzero che, nel settore agricolo o turistico o artigianale, tutto debba essere fatto direttamente dalle comunità o dai comuni o dai consorzi di bonifica o dallo Stato, non solo quindi strade, acquedotti, infrastrutture civili, ma anche opere di valorizzazione turistica quali piscine, seggiovie, impianti di risalita, impianti sportivi in genere, attrezzature complementari e ricettive?

Quindi, quella sugli incentivi, mi sembra una polemica inutile, che deve essere abbandonata per lasciar posto, semmai, ad una preoccupazione: quella che gli incentivi disposti dalle comunità non siano in concorrenza gli uni con gli altri, che una comunità per localizzare una iniziativa nella propria zona non ecceda nell'offrire alla iniziativa privata condizioni che entrino in concorrenza con analoghe iniziative di altre comunità. Ma tutta questa problematica mi sembra giusto sia lasciata al giudizio delle regioni, che dovranno scegliere se dare indicazioni preventive o se, a mio avviso più opportunamente, controllare l'operato delle comunità

nella fase di approvazione dei piani di sviluppo.

Circa tali piani di sviluppo vorrei aggiungere che è auspicabile, come ha detto il collega onorevole Cristofori, che vengano adottate, in quanto necessarie, norme applicative estremamente semplici, che non portino ad alcun ritardo operativo. Soprattutto, a mio avviso, occorre evitare che con il pretesto della conformità ai piani regionali o al piano economico nazionale, si adottino procedure di controllo e di verifica che finirebbero per vanificare ogni valore autonomistico e propulsivo di questa legge.

Questo non vuol dire isolare le comunità e i piani da esse elaborati dal contesto generale dello sviluppo economico del paese. Giustamente l'onorevole Della Briotta nella sua relazione ci ricorda il voto del CNEL che, pur essendo stato espresso nel maggio del 1968, conserva piena validità. Infatti il problema della montagna nei suoi aspetti tecnici e socio-economici non può che essere considerato con visione integrale e unitaria nel quadro della politica generale di sviluppo. Politica generale di sviluppo, ovviamente, condizionata dal grande fatto che ha caratterizzato l'economia italiana nel dopoguerra: la trasformazione da un assetto sostanzialmente agricolo-commerciale ad un assetto sostanzialmente industriale che ha determinato enormi fenomeni di esodo dalle zone rurali e dal settore agricolo, esodo che in larga parte si deve considerare obiettivamente inevitabile.

Compito della programmazione economica, attraverso vari strumenti, uno dei quali potrà certamente essere la legge che stiamo esaminando, è quello di rendere minimo questo esodo, soprattutto quello dalle zone rurali, cioè l'esodo territoriale. L'unità economica delle zone montane rotta dalla formazione dello Stato nazionale e dalla rivoluzione industriale, di cui opportunamente è scritto nella relazione, non potrà quindi essere ricomposta se non attraverso le zone omogenee sotto il profilo fisico, economico-sociale e urbanistico-comprensoriale, sulla base delle quali si costituiranno le comunità montane.

Sarà però una unità economica apparente, operante più sul piano difensivo di certe esigenze essenziali, da mantenere attraverso determinate infrastrutture già create, attraverso determinati servizi civili da conservare a tutti i costi, attraverso certe vocazioni, soprattutto turistiche, agricole e artigianali da valorizzare, che non nella fase vera e propria dello

sviluppo economico, che abbastanza spesso dovrà essere ricercato in una armonia con zone adiacenti anche se non montane, strettamente collegate però sotto il profilo funzionale.

È per questo che ritengo necessario che le regioni, nell'approvare ai sensi dell'articolo 3 della legge, la ripartizione del territorio regionale in zone omogenee, per modellare su di esse le comunità montane, tengano conto della eventuale ripartizione del territorio regionale nei comprensori di programmazione economica e di pianificazione urbanistica, che tendono a diventare in tutto il paese la vera unità di base della programmazione economica.

Tale concetto, in sostanza, è stato accolto anche dall'onorevole Lizzero, che nel suo intervento riconosce l'esigenza di accordo tra il piano di sviluppo regionale, il piano comprensoriale e il piano di sviluppo della comunità. Il collega Lizzero sembra però prevedere una assoluta identità tra piano zonale della comunità e piano comprensoriale, cosa che non può essere possibile proprio per quel concetto di zona funzionale rispetto a zona omogenea, che gli studiosi della programmazione ritengono debba prevalere.

Il testo che stiamo esaminando, pur con delle lacune che possono essere eliminate dalle modificazioni che possono e devono essere introdotte, rappresenta una interessante occasione che l'iniziativa congiunta del Governo e del Parlamento ha posto in essere pur in un momento di grande complessità dell'azione pubblica per le imponenti trasformazioni economico-sociali, alle quali gradualmente tentiamo di far fronte con modificazioni e adeguamenti, che diminuiscano il divario tra la realtà sociale e quella istituzionale. È un atto di coraggio che merita l'approvazione della Camera e un rapido esame dell'altro ramo del Parlamento. È un atto di coraggio che noi dobbiamo compiere, anche se abbiamo presente soprattutto l'inadeguatezza dello stanziamento rispetto alle complesse finalità del provvedimento.

Io credo che debba essere possibile, attraverso un esame eventualmente in sede di Comitato dei nove o con altri strumenti, reperire negli stanziamenti ordinari del bilancio dello Stato o nel fondo globale disposto per i provvedimenti legislativi in corso, un ulteriore stanziamento, che in qualche modo renda possibile una commisurazione dei finanziamenti anche rispetto ai precedenti interventi che sono stati disposti per le zone montane in occasione delle precedenti leggi (la n. 991 e la n. 13 e l'ultimo provvedimento-stralcio appro-

vato in sede di decreto per la congiuntura economica).

Io credo che uno sforzo debba essere fatto per tale adeguamento, proprio perché sarebbe estremamente negativo che, di fronte alla aspettativa e all'attesa che i montanari hanno manifestato in questi anni, durante i quali si è parlato troppo a lungo di provvedimenti che dovevano essere predisposti, ci si trovi di fronte ad una realtà operativa che, a causa della limitatezza dei mezzi, finisca per frustrare i pur validi provvedimenti che ci accingiamo ad approvare.

In montagna vi è il problema dei servizi civili, problema che non potrà essere risolto da questa legge ma che dovrà essere affrontato da altre amministrazioni dello Stato: dall'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, dall'amministrazione dei lavori pubblici, da quella della pubblica istruzione e dall'amministrazione dell'agricoltura. Tali amministrazioni, con i fondi ordinari di bilancio e con eventuali stanziamenti straordinari, dovranno risolvere questi problemi, nella misura in cui tali competenze resteranno allo Stato. Non vi è dubbio, per rendere possibile la permanenza di una quota di popolazione in montagna, che secondo le finalità del disegno di legge rimanga a « presidiare » quelle zone, per impedire quel deterioramento fisico e funzionale che noi dobbiamo evitare nell'interesse generale del paese, non vi è dubbio, ripeto, che questi servizi civili debbono essere approntati, attraverso il coordinamento dell'azione della pubblica amministrazione nelle zone montane. Inoltre, è chiaro che noi non ci proponiamo di approvare una legge che sia operante in modo esclusivo nei territori montani, poiché sarebbe veramente ingenuo pensare che con 116 miliardi si possa far fronte ad un enorme numero di esigenze. Quindi, questa legge ha il valore di un intervento aggiuntivo straordinario rispetto ai normali finanziamenti, che, come in altri territori, opereranno anche nelle zone montane.

Il fatto che noi ci proponiamo che questo intervento aggiuntivo sia effettuato su scala regionale si armonizza con un'analoga decisione che il Governo ha preso attraverso le dichiarazioni del ministro Taviani, quella cioè di operare per il rinnovo della legge n. 614 per gli interventi straordinari nei territori depressi del centro-nord e quindi anche per le zone montane, attraverso la ripartizione dei fondi disponibili alle regioni, perché siano le regioni ad amministrare tali interventi aggiuntivi.

Non vi è dubbio, però, che le finalità che la legge si propone, in modo particolare agli articoli 1 e 2 (creazione di infrastrutture civili e sociali; dotazione dei territori montani, attraverso opere pubbliche di bonifica montana, delle infrastrutture e dei servizi civili idonei a consentire migliori condizioni di abitabilità e a costituire la base per un adeguato sviluppo economico; sostegno, mediante gli opportuni incentivi, nel quadro di una nuova economia montana integrata, delle iniziative di natura economica idonee alla valorizzazione di ogni tipo di risorsa attuale e potenziale; offerta alle popolazioni residenti nelle zone montane, riconoscendo alle stesse la funzione di servizio che svolgono a tutela del territorio, degli strumenti necessari e idonei a compensare le condizioni di disagio derivanti dall'ambiente montano; iniziative per la preparazione culturale e professionale delle popolazioni montane), ponendo problemi di intervento di una certa rilevanza, non possono essere disgiunte dai mezzi che noi mettiamo a disposizione per realizzarle.

Ed ecco che a questo punto veramente rivolgo un appello all'onorevole ministro perché usi tutta la sua forza politica (ed in questo, credo, avrà tutto l'appoggio del Parlamento) affinché, anche in questa sede, sia possibile aumentare la dotazione del fondo globale da destinare a questa legge. Se questo non fosse possibile perché vi si oppongono difficoltà insuperabili, ritengo che questa legge conservi ugualmente una sua validità, a patto naturalmente che essa sia considerata un canale nel quale, in tempi futuri, ma a distanza ravvicinata, sia possibile inserire finanziamenti statali e regionali che rendano possibile l'attuazione delle finalità che sono state indicate. Mi pare che questa sia un'esigenza essenziale, un'esigenza che, quindi, deve essere tenuta presente dal Governo e dal Parlamento, e alla quale occorre far fronte.

Sarebbe facile a questo punto, e concludo, fare della retorica sulla necessità di valorizzare le zone montane in considerazione della funzione che le popolazioni montane esercitano nella comunità nazionale. Sarebbe anche facile dire che vi è un obbligo di solidarietà civile e sociale che deve spingerci a dotare queste zone di infrastrutture civili tali da rendere meno pesante la vita in queste zone. Sarebbe anche facile affermare che lo stesso sviluppo economico nazionale non può essere armonico, organico ed effettivo, se non si attua rapidamente, anche se con inevitabile gradualità, quella norma del piano economico nazionale che riflette anche un'indicazione

della Costituzione, vale a dire la norma che impone un rapido riequilibrio tra le varie zone del paese. L'articolo 161 della legge di programmazione dà già una indicazione sui modi per raggiungere questo traguardo (la stessa indicazione della comunità montana da noi considerata come il fatto nuovo di questa legge, è già inserita nella legge di programmazione nazionale; quindi, sotto questo profilo, stiamo facendo una legge di attuazione della legge di programmazione nazionale). Però questa facile retorica deve lasciare lo spazio ad una considerazione più realistica. Siamo in un momento difficile per la vita del paese, vi sono esigenze diverse alle quali bisogna far fronte, vi è una indubbia insufficienza dei mezzi rispetto alle esigenze alle quali lo Stato, le regioni, l'azione pubblica in generale devono corrispondere. Mi auguro tuttavia che questo nuovo strumento che noi ci apprestiamo a realizzare possa raggiungere nella sostanza i due fini fondamentali della legge.

Il primo fine da raggiungere è l'esaltazione dell'autogoverno locale. In un momento in cui, attraverso l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, forse stiamo per rompere la tendenza centralizzatrice che, purtroppo, ha caratterizzato larga parte dell'azione pubblica in questi anni, in un momento in cui, sulla spinta di questo richiamo all'autogoverno locale, si cerca di riconoscere anche alle autonomie inferiori, la provincia, il comune ed oggi anche questo ente intermedio della comunità, un loro valore, una loro funzione non soltanto operativa ma anche decisionale, proprio per far partecipare queste popolazioni alle decisioni che riguardano la loro esistenza e le loro possibilità di sviluppo, in un momento in cui noi cerchiamo di realizzare questa spinta pluralistica, dobbiamo fare in modo che questa legge davvero raggiunga questa finalità.

Il secondo fine che la legge deve raggiungere è quello di non considerare più gli interventi per la montagna come interventi necessariamente settoriali. Noi abbiamo acquisito da qualche anno la convinzione che in montagna lo sviluppo è possibile solo se avviene in termini globali, se cioè le iniziative vengono coordinate e sotto il profilo agricolo e sotto quello turistico, artigianale e piccolo industriale. Siamo convinti infatti che soltanto mediante l'integrazione operativa di questi settori è possibile togliere molte zone montane dallo stato di depressione in cui si trovano, valorizzarne le risorse e le energie, per fare in modo che anche questa così rilevante parte

del nostro territorio nazionale possa dare un suo contributo al generale sviluppo economico e sociale e che queste popolazioni non siano chiamate soltanto nei momenti difficili della storia del paese a dare il loro contributo con la soddisfazione dell'obbligo tributario o, nei momenti ancora più difficili ed eccezionali, con la loro partecipazione alla difesa del paese, ma siano chiamate in ogni momento come parte attiva di un processo che deve svolgersi in modo che tutte le zone del paese, pur nella differenziazione inevitabile delle condizioni ambientali e geografiche, siano valorizzate al massimo della loro potenzialità e rendano davvero possibile, per tutta la comunità nazionale, un passo avanti sulla strada del processo civile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tempia Valenta. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le popolazioni dei territori montani, come quelle del Mezzogiorno e delle campagne, hanno pagato il più alto prezzo al tipo degli indirizzi imposti all'economia italiana, con lo spopolamento, la degradazione economica, sociale, culturale e civile delle valli e dei territori, con l'emigrazione e con la spoliatura del frutto del lavoro operata attraverso i bassi redditi. Ecco perché si è giunti, dopo un lungo e contrastato processo, animato da tensioni e dibattiti, ma soprattutto dalla mobilitazione e dalle lotte delle popolazioni e dagli interventi delle assemblee elettive all'acquisizione della necessità inderogabile di arrestare quella degradazione con un radicale mutamento delle scelte, per assicurare una politica di sviluppo diffuso su tutto il territorio e per garantire la piena occupazione.

Per conseguire tali scopi, ormai fortemente sentiti e sostenuti da un largo schieramento di forze democratiche, occorre impostare concretamente una politica di programmazione democratica per far prevalere l'interesse pubblico delle popolazioni e quindi della società intera sull'interesse privato finora dominante. Non si può sfuggire, di fronte alla realtà della situazione, all'impressione — che poi è un dato concreto — che, sotto il profilo della logica capitalistica, la soluzione del problema della montagna potrebbe apparire priva di qualsiasi convenienza immediata. Ma se la soluzione è rapportata ai bisogni e alle necessità delle popolazioni e della produttività nazionale, gli investimenti nelle zone montane rappresentano indubbiamente una necessità in-

derogabile. Questo significa proporsi sul serio l'utilizzazione di tutte le risorse umane e produttive per ottenere uno sviluppo equilibrato e un sistema economico efficiente, in armonia con le esigenze della crescita sociale e civile di tutto il paese.

Il processo di degradazione avvenuto su tutto il territorio montano del paese, come in quello del Mezzogiorno, non è un fatto spontaneo e fatale ma è il risultato di una politica di spoliazione e di rapina (come pone in evidenza anche il relatore Della Briotta) e di mancati interventi organici. Come se tutto ciò non bastasse, nella fase attuale si aggiunge la smobilitazione, nelle vallate, di industrie secolari. Un esempio tipico dei guasti che lo sviluppo monopolistico produce ci è dato dal Piemonte. Qui ci troviamo in una delle regioni più avanzate del paese, nella quale negli ultimi venti anni, e soprattutto negli ultimi dieci, si è verificato un forte incremento della popolazione e della occupazione, concentrato soprattutto nell'area metropolitana di Torino, mentre contemporaneamente si è assistito allo spopolamento e alla smobilitazione industriale di intere vallate, come quelle del Biellese, del Verbano e delle valli di Lanzo (e uguale fenomeno si registra nelle valli della Lombardia), con la distruzione di un ricco patrimonio umano, culturale e produttivo, e con il risultato di concentrare le risorse industriali in poche aree ristrette, che vanno sempre più congestionandosi, parallelamente alla degradazione delle altre aree; e, al di là dei confini del Piemonte e della Lombardia, anche con il risultato di accentuare il divario tra nord e sud.

La spinta di questo meccanismo economico va producendo il fenomeno della « pianurizzazione » delle industrie, attratte dai cosiddetti poli di sviluppo monopolistico, di cui la FIAT è l'elemento propulsivo, e incoraggiate dalla politica di incentivi e finanziamenti statali che sono finalizzati a questi obiettivi di concentrazione. L'assurdità di questa politica sta nel fatto che decine e decine di aziende sorgono in zone completamente deserte e quindi sprovviste di manodopera, di infrastrutture e di servizi. Come è facile capire, ciò provoca lo spostamento quotidiano di enormi masse di lavoratori i quali devono sopportare pesanti disagi e alti costi sociali, mentre le amministrazioni locali sono schiacciate sotto il peso di oneri finanziari insopportabili, per fronteggiare i quali non hanno alcun mezzo. Nello stesso tempo si riducono i livelli di occupazione. Così valate che potrebbero essere fonti di progresso

e di ricchezza per le nostre popolazioni e per l'intera nazione vengono degradate e condannate al declino.

Il fine preminente del profitto privato, perseguito dall'indirizzo economico della politica governativa, ha fatto sì che nemmeno le alluvioni che hanno colpito così drammaticamente e con danni incalcolabili larga parte del territorio italiano abbiano indotto ad affrontare responsabilmente uno degli aspetti fondamentali della politica di intervento pubblico verso i territori montani, che è quello della difesa del suolo e della sistemazione idrogeologica e forestale. Nel Biellese, per esempio, perfino la legge sulle alluvioni, nella quale non si sono voluti inserire precisi vincoli, ha rappresentato un incentivo per la pianurizzazione, perché si è voluto rinunciare ancora una volta a fare una politica di sviluppo dei territori montani per favorire gli interessi dei grandi industriali, i cui piani di ristrutturazione fanno considerare perfino desiderabile il decadimento delle valli, la cui mancata sistemazione idrogeologica è da loro considerata una giustificazione per concentrare gli investimenti verso il polo della Torino-Milano. I miliardi dell'alluvione sono serviti per ridurre l'occupazione: basti citare il caso della società Bozzalla, che ha ricevuto due miliardi di finanziamenti e immediatamente dopo ha proceduto al licenziamento di 280 dipendenti, con programma di smobilitazione generale.

In questo quadro, il primo grande limite della legge che discutiamo, al di là dell'esiguità dei finanziamenti stabiliti — seppure con alcune significative correzioni innovative per quanto riguarda l'importante funzione attribuita ai consigli di valle, i quali finalmente vengono giustamente concepiti come gli organi decisionali e operativi della programmazione di base — il limite, dicevo, sta nel fatto che la legge è ancora in gran parte settoriale agricola: non è la tanto attesa legge organica, auspicata in tutti i convegni nazionali e provinciali delle forze democratiche e da migliaia di comuni. Perciò è una legge che fa capo al Ministero dell'agricoltura, mentre dovrebbe far capo al Ministero del bilancio e della programmazione. Più grave ancora è il fatto che la regione non viene posta in condizione di assolvere al suo ruolo naturale, determinante per la politica verso i territori montani.

L'obiettivo che ci dobbiamo proporre tanto sotto il profilo di un potenziamento della democrazia quanto sotto l'aspetto economico e sociale è quello di inserire a tutti gli effetti

le popolazioni delle zone montane nella società nazionale, mentre oggi sono relegate ai margini. Per ottenere questo risultato occorre una politica globale che consideri l'economia montana in tutte le sue molteplici componenti, con interventi in direzione dei vari settori e, prima di tutto, l'industria e l'artigianato, per garantire la piena occupazione maschile e femminile e lo sviluppo diffuso su tutto il territorio.

Occorre dunque non isolare i territori montani, ma inserirli in aree ecologiche più grandi. Questo presuppone prima di tutto il conferimento alle regioni di pieni poteri d'intervento per una vera politica organica di sviluppo generale, economico, sociale, culturale e civile dei territori delle zone montane. La regione deve segnare l'inizio di una nuova epoca anche per i territori montani e le loro popolazioni, per le scelte e gli interventi in campo economico tendenti ad eliminare i gravi squilibri provocati dallo sviluppo monopolistico e le cause che li provocano. La regione rappresenta l'occasione tanto attesa perché gli organi del potere locale, e particolarmente i piccoli comuni, che sono la stragrande maggioranza, possano contare nelle scelte che vengono compiute per le sorti del nostro paese. Ciò deve avvenire in un contesto di rapporti democratici tra la regione, i comuni, le comunità montane, i loro consigli di valle e i consorzi di comuni. Senza questi poteri alla regione e senza una politica di piano per lo sviluppo armonico e diffuso non verranno modificate le tendenze distorte e caotiche in atto e non saranno eliminati i gravi danni subiti dalle popolazioni montane, dal Mezzogiorno e dalle classi lavoratrici in genere.

Non mi sfugge la complessità dei problemi che debbono essere affrontati e risolti, ma non vedo come vi possa essere garanzia di crescita equilibrata se non attraverso lo sviluppo generale del paese, che si realizzi con la piena utilizzazione di tutte le sue risorse, portando il lavoro dove vive l'uomo e non facendolo correre alla ricerca del lavoro, dove fa più comodo e rende di più al capitale. Si pone la esigenza della qualificazione e dello sviluppo dell'apparato industriale già esistente nelle valli alpine, dello sviluppo di nuovi settori industriali e produttivi della economia e del controllo pubblico sugli investimenti. La regione deve avere potere vincolante per gli insediamenti industriali.

Come avete notato, mi sono proposto il tema specifico della politica di industrializzazione, che è la fonte principale, secondo me, dello sviluppo economico e della occupazione.

Con ciò, non intendo sottovalutare gli altri aspetti, che sono pur fondamentali. Tra l'altro, considero di grande importanza per la promozione di un processo di industrializzazione nelle zone montane, soprattutto ove non esiste alcun apparato produttivo, le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e il turismo, come pure una diversificazione industriale nelle zone monoindustriali, tipiche, per l'appunto, delle valli dell'arco alpino. Credo che si debba porre il problema dello sviluppo della piccola e media industria, che è un fattore congeniale con le necessità delle zone più arretrate e, nello stesso tempo, è un fattore indispensabile per la crescita economica del paese. Occorre, dunque, una politica di vigoroso impulso alla piccola e media industria.

Ritengo quindi che, oltre la necessità di aumentare fortemente gli stanziamenti previsti con la legge che andiamo ad approvare (e che mi auguro sia modificata nel senso di farne una legge organica ed imperniata sulle regioni), occorre tener conto del grosso problema dell'intervento per lo sviluppo industriale.

Per molte regioni il problema principale è quello del decentramento (come, ad esempio, per il Piemonte); per altre, è quello di uno sviluppo nuovo (come, ad esempio, per le zone del Mezzogiorno). Ma anche per il problema della montagna occorre una strategia di sviluppo della piccola e media industria e dell'artigianato, una nuova politica del territorio che stabilisca i nuovi insediamenti produttivi, una diversa linea delle partecipazioni statali, che non può essere quella — tante volte richiesta — di insediare qua e là nuove industrie, ma deve essere quella promozionale di sostegno di nuovi settori industriali e di piccole e medie industrie, sottraendole al dominio del monopolio, che le condiziona, così come condiziona il loro insediamento. Questo presuppone una nuova politica del credito, dei finanziamenti e delle agevolazioni, della ricerca scientifica, nonché una nuova politica di mercato, delle esportazioni e soprattutto dei consumi interni. E in questo campo che la funzione della regione può essere determinante e, per certi aspetti, decisiva per la politica della montagna.

Ho presente l'obiezione che viene fatta contro queste tesi: che le zone montane non possiedono una capacità di competitività con le aree di pianura, per cui è fatale la tendenza del loro abbandono. Si torna sempre alla fatalità per giustificare le scelte sbagliate dell'uomo. Oggi, di fronte ai guasti prodotti, non c'è più nessuno — almeno a parole — che se la senta di giustificare l'esodo spaventoso

dal Mezzogiorno. Oggi vi è una larga convergenza nel considerare esiziale per il nostro paese lo stato di arretratezza del Mezzogiorno, che incide e frena tutto lo sviluppo nazionale e, soprattutto, comporta sacrifici e costi sociali intollerabili per le masse popolari. Sarebbe veramente spaventoso se dovessimo attendere l'esodo di altri milioni di cittadini dalle zone montane (milioni e milioni già se ne sono andati) per accorgerci che questo esodo è stato ed è una cosa assurda sul piano umano, non meno che su quello economico e sociale e anche per la difesa del territorio nazionale. Né si venga a sostenere che le zone dei territori montani non sono accessibili sotto l'aspetto tecnico. Una serie di studi (stranieri, in particolare) ha messo in rilievo che l'insediamento produttivo sarebbe relativamente « indifferente » alla localizzazione, cioè potrebbe collocarsi in modo indifferente in qualsiasi luogo del territorio, salvo che non si abbiano forti scarti del grado di « accessibilità » del territorio stesso, quando non vi siano, cioè seri intoppi al trasporto delle merci e delle persone.

Un tale elemento è stato assunto spesso come principale parametro per giustificare — o addirittura per teorizzare — l'opportunità delle localizzazioni in pianura. Ma è sfuggito al più che il tipo di economia che si attuava tramite questo processo era strettamente aziendalistico e che in altro modo avrebbe dovuto essere impostato il discorso avendosi come obiettivo un equilibrato bilancio sociale, ovvero mettendo nel conto per esempio i costi dovuti al trasferimento permanente o temporaneo della manodopera e di tutti i costi sociali. È chiaro allora che la reale differenza che si è avuta tra vallate e pianura in questi anni non è da attribuire tanto ad una presunta spontanea vocazione della pianura ad assumersi il ruolo di luogo preferenziale dell'insediamento, quanto alla facilità con cui la speculazione fondiaria ha potuto farne l'oggetto delle proprie operazioni, realizzando economie nella misura in cui gli enti locali hanno dovuto sopprimerle costruendo a loro spese le opere che si rendevano di volta in volta necessarie e i lavoratori hanno dovuto sostenere di persona i costi di trasporto o di trasferimento permanente.

Non troverebbe per altro giustificazione il fatto che in un'epoca che si definisce tecnologica abbia prevalso la scelta più facile proprio dal punto di vista tecnologico, e cioè l'urbanizzazione della pianura. Certo, per formulare attendibilmente un'ipotesi di permanenza delle popolazioni nelle aree non di pia-

nura, come è nell'interesse economico e sociale, e come è giusto perché le popolazioni possano vivere quando lo vogliano, nell'ambiente dove sono nate e cresciute e dove esistono le risorse naturali per la creazione di fonti di lavoro, si deve farlo per mezzo di strumenti di piano completi in tutte le loro parti, che cioè investano organicamente tutta l'area ecologica e tutte le questioni, ripeto non isolando i territori montani, che si pongono a quella dimensione, dall'industria al commercio all'agricoltura, dagli interventi strettamente tecnici a quelli sociali, dalle questioni della viabilità a quello dei trasporti; e di conseguenza per mezzo di corrispondenti strumenti di finanziamento che considerano l'area nel suo complesso e nella complessità dei suoi problemi piuttosto che, al solito, per parti isolate e distinte estratte dall'insieme per un discutibile calcolo di opportunità operativa se non per insipienza politica o culturale, dotandole in tal modo di quel grado di accessibilità, o se si preferisce di quel livello di competitività con le aree di pianura che le renda al pari di queste suscettibili di insediamento residenziale e produttivo.

Lo sappiamo tutti che se si vuole che le popolazioni possano rimanere nelle valli, e in ogni caso per garantire uno sviluppo diffuso, equilibrato, occorre una politica che assicuri il lavoro, la piena occupazione maschile, femminile e giovanile, un reddito adeguato con la valorizzazione professionale del lavoro e condizioni civili.

Nella relazione dell'onorevole Della Briotta ci sono interessanti spunti che colgono problemi reali e che fanno eco al lungo dibattito sulla montagna. Ma poi nel dispositivo della legge questi elementi non ci sono più, sono scomparsi almeno per gran parte. Credo che sia ora di finirla di parlare delle persone che vivono nei territori montani con l'appellativo di montanari, perché ciò induce a non considerarli alla stregua degli altri cittadini e in ogni caso a considerarli come dei cittadini che hanno problemi limitati, circoscritti e non con diritti uguali a quelli di tutta la popolazione. È dunque necessario, per inserire come abbiamo detto a tutti gli effetti queste popolazioni nella società nazionale, fare una politica democratica per lo sviluppo di queste zone, superando definitivamente il settorialismo agricolo e forestale che è solo una componente dei problemi delle zone dei territori montani. Nell'ambito della regione occorre costituire e istituzionalizzare un organismo formato dai consigli di valle con poteri di elaborazione decisionale e di

attuazione su tutti gli interventi riguardanti lo sviluppo economico e le strutture scolastiche, sanitarie, dei trasporti, della difesa del suolo, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dell'artigianato, dell'urbanistica, cioè una visione veramente globale attraverso una effettiva partecipazione, e non soltanto consultazione, degli enti locali e delle forze sociali e sindacali. E credo anzi che dalla legge debba essere eliminata quella falsa ed ambigua formulazione « sentiti i comuni ». La zona dove io vivo ha avuto una legge per l'alluvione, che pure stabiliva che i comuni dovessero essere sentiti; tuttavia, nei provvedimenti che sono seguiti, non solo sono stati scavalcati, ma è stata addirittura negata quella funzione che pure avevano dimostrato di potere esercitare positivamente.

Ecco perché l'azione dei consigli di valle e dei comuni montani deve saldarsi con la lotta degli operai e dei ceti medi produttivi per attuare una vera politica di rinnovamento e di sviluppo, per mobilitare tutte le forze reali esistenti nelle valli e nei territori montani, al fine di attuare finalmente quella politica che tutti andiamo affermando di voler fare. Tutto il potere di programmazione deve essere attribuito ai consigli di valle, che devono essere costituiti dagli enti locali elettivi e da nessun altro organismo. Tutte le altre rappresentanze (ad esempio, le camere di commercio e così via) potranno essere sentite quando è necessario e utile, ma occorre impedire ogni interferenza, ogni pressione settoriale e di interessi particolari, le quali molte volte si sono dimostrate e sono in contrasto con gli interessi delle località montane, tanto che — e lo affermo per l'esperienza che io ho — questi enti sono quelli che maggiormente spingono verso l'abbandono delle zone di montagna e verso la concentrazione industriale, economica e produttiva nelle zone di pianura. Perciò non debbono essere attribuiti poteri e competenze ai consorzi di bonifica e ai BIM. Occorre anzi procedere alla loro trasformazione affinché diventino puri e semplici consorzi volontari di privati e non siano più finanziati con il denaro dello Stato. I soldi dello Stato devono essere dati ai consigli di valle per l'attuazione dei loro piani di sviluppo.

Nessuno intende con ciò disperdere le esperienze tecniche che questi organismi hanno accumulato, che non devono andare perdute; ma queste esperienze potranno essere utilizzate meglio nell'ambito delle scelte che la regione dovrà compiere insieme con i consigli di valle e i consorzi di comuni.

È stata lungamente invocata una politica organica; e il Governo, per non dare una risposta a queste rivendicazioni, ha rinviato di anno in anno ogni impegno. Oggi, che siamo chiamati ad una decisione, non dobbiamo deludere le aspettative delle popolazioni, degli amministratori, degli amici della montagna; e non dobbiamo perdere anche questa occasione per dare una risposta che sia capace di produrre quei risultati che sono prima di tutto nell'interesse di tutta la nazione, perché l'Italia per progredire stabilmente deve anche risolvere il problema della montagna e quello del Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Nicolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, al settimo convegno sui problemi della montagna, svoltosi a Torino nell'ottobre 1970 e promosso dalla provincia e dalla camera di commercio di Torino, ci si è riferiti al nome di Luigi Einaudi per giustificare ed esaltare il passaggio dei compiti che in materia di montagna erano dello Stato e vengono oggi assegnati alle regioni. La frase di Einaudi citata in detto convegno è la seguente: « La regione può legiferare meglio di quanto possa fare il potere centrale ». Citazione pertinente, citazione a proposito? Einaudi era di questo parere anche per ciò che riguarda le foreste, che sono — e nessuno potrà negarlo — uno degli elementi più importanti del fattore montagna? Non diremmo. Se sfogliamo un'opera classica di Luigi Einaudi, *Principi di scienza delle finanze*, troviamo un'affermazione precisa, direi categorica, che non offre possibilità di dubbio: « i boschi devono essere dello Stato; né dei privati, né degli enti locali ».

Ma il documento più eloquente — l'abbiamo citato più volte in quest'aula — è la lettera che l'insigne economista e statista indirizzò all'allora Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, il 15 dicembre 1951, di ritorno dalle regioni meridionali sconvolte dalle alluvioni. È una lettera appassionata, quasi vibrante, e certamente è stata scritta con ancora viva la emozione provata dall'illustre economista per quello che aveva visto nelle desolate terre del nostro meridione, sconvolte dal maltempo; vale la pena di leggerla.

In questa lettera, Einaudi dice: « Ci rassegheremo ancora una volta? Ci dimenticheremo, di fronte all'urgenza di sempre nuovi problemi pressanti, che il problema massimo,

signor ministro, il problema massimo dell'Italia agricola è la difesa, la conservazione e la ricostruzione del suolo del nostro paese, contro la progressiva distruzione che lo minaccia? Dalle Alpi e dagli Appennini fronteggiati la Valla padana, giù, fino alle montagne della Calabria, della Sicilia, della Sardegna, gran parte della terra italiana va in disfaccimento, si sbriciola. Le inondazioni del territorio ferrarese del Po, dell'Adige, dei fiumi sempre torrentizi della Calabria jonica e tirrenica e della costa orientale della Sicilia e della Sardegna insegnano. Per sapere il perché dei villaggi e delle case travolti dalle acque, e degli agrumeti, dei vigneti e degli orti scomparsi, non basta guardare alle strade, ai ponti, agli argini. Porre rimedio alle cause immediate e visibili è dovere del Governo e delle autorità locali, ma l'uomo di Stato deve guardare più lontano nello spazio e nel tempo, deve guardare anche contro la volontà degli uomini viventi oggi: l'origine delle pianure distrutte, delle strade e dei ponti rovinati è nelle montagne che stanno sopra e intorno. Ma la responsabilità spetta agli uomini che hanno disboscato per conquistare terra al frumento ed al pascolo. Oggi, la montagna, fradicia di pioggia, scende nella valle ».

Luigi Einaudi scrisse ancora: « La lotta contro la distruzione del suolo italiano, signor ministro, sarà dura, lunga, forse secolare, ma è il massimo compito di oggi, se si vuole salvare il suolo su cui vivono gli italiani. La direzione generale delle foreste dovrebbe chiamarsi direzione generale della conservazione del suolo e delle foreste; l'arricchimento del nome non dovrebbe importare sdoppiamento e sinonimo di rivalità e di lotte di competenze. Significherebbe soltanto che lo Stato tutela e ricostruisce la foresta per lo scopo supremo di salvare la terra italiana. Significherebbe che lo Stato intende vegliare affinché, dopo secoli di distruzione, si salvi quel poco che resta della foresta e del suolo delle Alpi e degli Appennini, e si ricostruisca parte di quello che è stato distrutto ».

Einaudi così conclude questa lettera: « Tutti i trattatisti, da secoli hanno riconosciuto che la salvezza della terra nelle zone montagnose non può essere affidata né al singolo, né al comune, e neppure alla regione. Dove esiste un contrasto di interessi, la montagna si denuda e non si ripopola ».

Non ci sono dubbi: il riferimento a Luigi Einaudi, rimbalzato a palazzo Madama di Torino durante il convegno sui problemi della montagna, quasi a chiamarlo a testimone della bontà dell'assunto regionale — come se il mon-

do della montagna potesse considerare secondario il problema massimo dell'Italia, e cioè la difesa del suolo — è un riferimento non pertinente, non esatto. L'illustre statista, del resto, era su tale argomento di opposto avviso: la salvezza della terra, problema massimo dell'Italia, si fa in montagna, e non può essere affidata né al comune, né al singolo, né alla regione. E soltanto lo Stato tutela e ricostruisce la foresta per lo scopo supremo di salvare la terra italiana.

Del resto, Luigi Einaudi, in questa affermazione, si veniva a trovare nel grande solco di una tradizione autorevole. Francesco Saverio Nitti, in un suo discorso in quest'aula il 28 giugno 1908, affermava: « Noi in Italia abbiamo demanializzato tante cose senza che fosse necessario. Abbiamo statizzato tanti servizi e non diventa demaniale ciò che in tutti i paesi è dello Stato: il bosco. Il bosco dovunque è stato della Chiesa o dello Stato, non sarà mai dei privati perché il contrasto tra l'interesse privato e l'interesse collettivo mai si manifesta come in questa materia. O i grandi boschi saranno dello Stato o non sorgano mai ».

Luigi Luzzatti non è da meno. Nel 1910, istituendo l'azienda di Stato per le foreste demaniali, così affermava: « Vedo lo Stato proprietario di una infinita tratta di boschi in ogni parte della penisola, che ne trae salute e ricchezza per la nazione, a cui risparmia degli oneri tributari ed estingue gradatamente il debito pubblico. Che cosa importa se non potremo vedere queste giornate radiose di un altro riscatto nazionale? A noi basta la coscienza di averle preparate. I figli dei nostri figli ci benediranno perché avremo dato loro un'Italia salvata dalle inondazioni, dalla malaria, dal disboscamento ».

Il pensiero di questi nostri vecchi saggi non serve più. Si smobilita da questo punto di vista e quello che in tutti i paesi del mondo è dello Stato, viene oggi, anche con i principi sanciti da questo disegno di legge, passato in altre mani.

La spinta regionale, onorevole ministro, che è una spinta clientelare, ha la meglio su Luzzatti, su Francesco Saverio Nitti e su Luigi Einaudi. Travolge però anche ogni indirizzo e ammonimento dei tecnici di oggi, le solenni indicazioni di scienziati e di studiosi di oggi. Tutto travolto come in una alluvione. Si è fatto presto a dimenticare quello che accadde nel novembre 1966. Anche la montagna è vista sotto la spinta consumistica. Non il fronte sul quale si giocano le sorti fisiche del paese, fronte sul quale richiamare l'attenzione di

tutto il paese perché il paese nel suo stesso interesse dia alla montagna mezzi, energie, volontà ed intelligenza; no, la montagna da sfruttare come un'automobile, come un frigorifero, un parco di godimento. Tale concezione è un delitto.

La commissione istituita presso il Ministero dei lavori pubblici per i problemi del suolo, che pur costa centinaia di milioni, su un punto non ha incertezze: gli interessi per la difesa del suolo, problema massimo dell'Italia, e la regolazione delle acque debbono ubbidire al principio della unitarietà e della integralità e quindi del carattere nazionale degli interventi sistematori.

Sfogliamo un po' insieme le ultime pagine del grosso volume, che c'è stato distribuito recentemente, contenente la relazione conclusiva della commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo. Quella relazione, onorevole sottosegretario, che non avrebbe dovuto essere messa a base dei futuri programmi di intervento a favore della montagna — come ella ha affermato in Commissione il 31 marzo — avrebbe dovuto essere di base per la formulazione del disegno di legge al nostro esame, avrebbe dovuto fare da cardine e da richiamo, perché una delle due (perdonate se ci ripetiamo): o noi riusciamo a fare maturare nelle coscienze di tutto il paese la convinzione che il perno della vita dell'intera nazione si gioca con la difesa del suolo in montagna, per cui la collettività combatte unitariamente questa battaglia, ed allora per la montagna c'è una prospettiva e un avvenire; altrimenti è notte fonda per la montagna prima e per l'intero paese dopo.

Ma a qual fine istituimo queste costosissime commissioni di studiosi, di tecnici e di scienziati? Per disattendere all'atto pratico le loro conclusioni al punto da non leggere nemmeno le loro memorie e i loro giudizi? Non pare nella maniera più assoluta che gli estensori di questo disegno di legge abbiano sfogliato — dico sfogliato — quel grosso volume che al contribuente è costato fior di milioni.

Se l'avessero letta, quella relazione, non avrebbero scritto che le attribuzioni dello Stato nella difesa del suolo rimangono, nel momento in cui mettono in moto un organismo — quello delle comunità montane — che di fatto le annulla.

Nelle proposte e nelle considerazioni conclusive della commissione ad alto livello tecnico, per dirla con il sottosegretario, sta scritto: « La difesa idraulica e del suolo esige unità

di direttive di attuazione per l'intero territorio nazionale. Nel campo organizzativo che, si ripete, ha significato pregiudiziale nei confronti di ogni proposta di provvedimento nel campo operativo, si ritiene porre l'accento sopra il seguente concetto al quale va riconosciuta importanza basilare: le attività intese alla difesa del suolo e idraulica debbono inquadrarsi nella visione d'insieme dei problemi dei singoli bacini o gruppi di bacini idrografici considerati come unità inscindibili, e debbono essere promosse con unità di criteri e di attuazione secondo uniformi concezioni tecniche ed operative per l'intero territorio nazionale. In relazione a codesto loro indiscutibile carattere le attività stesse non possono che rientrare nella diretta competenza dello Stato, rimanendo affidate ai due Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste. A tale concetto è ispirata la proposta di estendere, con le integrazioni e gli ampliamenti necessari, l'istituto del magistero delle acque in vigore dal 1907 per le province venete e dal 1955 per il bacino del Po, all'intero territorio nazionale. La commissione altresì propone che nelle competenze dei magistrati delle acque abbia a rientrare anche la tutela contro l'inquinamento delle acque dei rispettivi compartimenti.

« Parte integrante — prosegue la relazione — di ogni magistrato sarà poi un apposito ufficio piani che, in un'ampia visione coordinatrice delle attività delle amministrazioni statali competenti, avrà il compito di redigere e di tenere di continuo aggiornato, per ogni unità idrografica del proprio territorio, il piano di bacino destinato a costituire la base delle attività da svolgere e dei lavori da eseguire nel bacino per la difesa idraulica e del suolo, come pure per la utilizzazione delle acque superficiali e sotterranee, a qualunque fine, e la tutela di esse contro l'inquinamento. I piani di bacino dovranno essere coordinati con gli strumenti generali di pianificazione territoriale attraverso procedimenti che assicurino l'armonizzazione dei primi con i secondi » (mentre questa legge sancisce il principio inverso) « ferma restando la necessaria subordinazione di ogni interesse pubblico a quelli prioritari di esclusiva competenza statale, connessi con la sicurezza idrogeologica ed i più generali aspetti della difesa e della conservazione del suolo ».

Queste sono le proposte conclusive della commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo. La spesa prevista, grazie ad un programma organico di interventi da attuare per

il potenziamento silvo-pastorale dei terreni collinari e montani del nostro paese, è di 1950 miliardi. Ultima direttiva: ampliare — dice la commissione — la superficie boschiva attualmente riservata all'Azienda di Stato per le foreste demaniali, potenziando tutto il corpo.

Sono stati tenuti presenti in questo disegno di legge gli interrogativi relativi al compito massimo dell'Italia agricola posti da Luigi Einaudi? Ci si rende conto che depennando e frantumando il tutto, non solo non si risolve il problema della montagna, ma altresì si assassina, aggravando lo sfasciume idrogeologico, la pianura, le sue attività industriali, economiche e commerciali e si costringe il paese, che a valle produce, a stare permanentemente seduto su di un barile di dinamite che può saltare da un momento all'altro, così come avvenne nel novembre 1966?

Credete voi di rimediare a quella che è stata, e che indubbiamente è, l'inadeguatezza tecnica dei ministeri, ai numerosi vuoti lamentati nelle carriere tecniche e direttive dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste; credete voi di poter così, d'un tratto, metter su lo strumento umano che possa risolvere, al tempo stesso, gli annosi problemi della montagna, inventando le comunità montane che nientemeno, come se nulla fosse, davanti a problemi che hanno fatto e fanno tremare le vene e i polsi a studiosi, tecnici, scienziati, uomini politici, amministratori, dovrebbero redigere piani quinquennali di sviluppo, piani regolatori intercomunali, provvedere ad opere pubbliche di bonifica montana, ad infrastrutture, formulare programmi proiettati in un decennio? Voi non coordinate, frantumate e sbriciolate tutto!

Per conoscere il perché dei villaggi e delle case travolti dalle acque, degli agrumeti, dei vigneti e degli orti scomparsi non basta guardare alle strade, ai ponti e agli argini; occorre guardare più lontano per individuare la causa delle pianure distrutte, delle strade e dei ponti rovinati: e la causa è nelle montagne che stanno franando.

La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura, lunga, forse secolare, ma è il massimo compito di oggi se si vuole salvare il suolo su cui vivono gli italiani. Questo vi dice Einaudi, e voi lo disattendete perché siete incapaci di guardare lontano. Non vi si addicono, signor ministro, i grandi compiti; siete solleticati e sollecitati da spinte consumistiche, vivete alla giornata e fate danni incalcolabili.

Di non diverso avviso — prendiamo una voce di base — sono le conclusioni scaturite dall'assemblea nazionale dei consorzi forestali e delle aziende speciali, assemblea promossa dall'Unione nazionale dei comuni ed enti montani. È stato affermato in quel convegno che «trasferire la proprietà delle foreste demaniali dall'Azienda di Stato alla regione è atto deleterio e per la politica forestale in particolare e per la difesa del suolo in generale». È stata una voce di base, inscaltata.

Di conseguenza, in quel convegno di uomini semplici si è chiesto che l'Azienda di Stato non solo resti, ma allarghi il proprio patrimonio, anche dopo l'avvenuta costituzione delle regioni a statuto ordinario, in quanto la difesa del suolo potrà essere efficace soltanto se sarà garantita in tutte le regioni la presenza del corpo forestale quale strumento di una politica unitaria nazionale.

Così è stato affermato e scritto in quell'occasione: «Il potenziamento del patrimonio forestale, una sua più economica conduzione costituiscono uno dei pilastri di quella difesa del suolo di cui il paese ha preso coscienza soprattutto dopo il dramma di intere regioni colpite da alluvioni che hanno distrutto ricchezze immense, spesso in modo definitivo».

Avete forse dimenticato che è in montagna che si giocano le sorti di città come Venezia, come Firenze e come la stessa Roma? Lo sfasciume idrogeologico le può travolgere definitivamente. E non siamo soli a dire queste cose, a scongiurarvi di agire in una certa direzione, di non portare avanti fino alle conseguenze più disastrose provvedimenti come questo che contrastano e mettono nel nulla il compito massimo che deve affrontare oggi l'Italia.

Nel XXIII congresso nazionale delle bonifiche un altro tecnico, di vostra parte, il senatore Giuseppe Medici, così affermava: «Vi dirò che nel preparare la mia relazione ho spesso ripensato a un particolare concetto che l'onorevole Camangi svolse nel lontano 1952 al congresso per la protezione del suolo e la regolazione delle acque, indetto dal Consiglio nazionale delle ricerche, concetto che spesso dimentichiamo, cioè quello dell'unità idrologica dei fiumi e della necessità di concepire le opere di protezione del suolo e di regolazione delle acque nella unità di montagna, collina, pianura».

«Non se ne sentano mortificati gli enti locali — concludeva Giuseppe Medici — quest'opera è compito esclusivo dello Stato».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

E voi oggi, con questo disegno di legge, introducete nella montagna, dove si giocano le sorti fisiche del paese, l'istituto della cosiddetta comunità montana, che non sarà, signor ministro, espressione genuina di base, ma che fatalmente si ridurrà ad una cattiva palestra dove la partitocrazia sfogherà le sue ricorrenti crisi di corruzione, di inefficienza e di irresponsabilità anche su quelle poche cose buone che con tanta fatica lo Stato era riuscito a mettere su a favore della montagna. Parliamoci chiaro: fanno gola, anche se sono pochi, i 116 miliardi. E su questi miliardi che si vuole mettere le mani e si crea l'organismo adatto non certo per dare respiro ai montanari, ma per soffocarli sotto la cappa di piombo partitocratica, clientelare, elettoralistica.

Affermate che i territori montani saranno ripartiti, con legge regionale, in zone omogenee sotto l'aspetto fisico, economico, sociale e urbanistico-comprensoriale e che le delimitazioni dei comprensori di bonifica montana, sempre con legge regionale, dovranno essere riadattate e corrette in base a criteri di unità territoriale e di omogeneità geografica, col fine precipuo di individuare zone che consentano l'elaborazione e l'attuazione della programmazione sovracomunale. Abbiamo anche la programmazione, ora, sovracomunale!

Torno alla difesa del suolo. Come si può difendere il suolo con questo concetto? Con la programmazione regionale? Con la programmazione sovracomunale? La difesa del suolo o la si concepisce per bacini idrografici o non ha senso, onorevole Della Briotta.

DELLA BRIOTTA, *Relatore*. Ma non si parla di difesa del suolo in questo disegno di legge, che ella, evidentemente, non ha letto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mettendo in moto il vostro meccanismo il bacino idrografico non ha più senso. Onorevole Della Briotta, le pongo una domanda: è concepibile una difesa del bacino del Po decidendo l'Emilia una cosa, la Liguria, la Lombardia, il Piemonte e il Veneto altre, in contrasto tra loro? Montagna, pianura, torrenti, fiumi richiedono una visione organica degli interventi da effettuare.

Per esempio, la grande foresta del Cansiglio si trova a cavallo delle province di Belluno, Pordenone e Treviso. Come si regoleranno le comunità montane davanti alla foresta del Cansiglio? Che cosa accadrà — ella è del partito socialista, e questo lo voglio sottolineare — quando la spinta clientelare regionale aggredirà anche dal punto di vista speculativo il patrimonio forestale? Non si è for-

se tentato con la pineta di Migliarino, con le otto società immobiliari di ispirazione socialista, di aggredirla e di annientarla? Si è tentato, onorevole Della Briotta. E chi, se non il potere politico, portava avanti la manovra di speculazione e di distruzione della pineta di Migliarino?

Che avverrà della montagna? Che avverrà della pianura? Non credo che vi sia alcuno che osi affermare che la carenza delle sistemazioni idraulico-forestali debba addebitarsi al corpo forestale dello Stato, che si vuole punire perché è la causa della battaglia perduta in montagna.

I sindaci dei comuni montani sanno bene qual è la crisi permanente che attanaglia la montagna: sono i finanziamenti modesti, saltuari e del tutto inadeguati, in conseguenza del fatto che la classe politica non ha saputo far comprendere all'intero paese che razza di partita si giocava in montagna. Questo è il punto. Perciò noi diciamo no a questa legge per una questione di fondo. La politica cosiddetta delle risorse: difesa del suolo, difesa delle acque, difesa dei beni, protezione della natura, politica intorno alla quale può veramente risorgere la montagna, spetta allo Stato. Voi frantumate questo principio.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nessuno toglie questo compito allo Stato.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ella, onorevole ministro, non ha letto gli statuti delle regioni. Legga, e vedrà che la difesa del suolo se la riservano tutte le regioni, compresa la Liguria.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io leggo la legge che è al nostro esame.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ella, onorevole ministro, ha il dovere di leggere gli statuti regionali. Del resto essi sono stati esaminati anche in Consiglio dei ministri. Ma voi siete un'armata Brancaleone. (*Interruzione del Ministro Natali*).

Ella, onorevole ministro, è stato in questi giorni in Canada. Abbiamo visto una sua grande fotografia su un giornale londinese e letto che ella esaltava le foreste. Si ricordi anche delle foreste italiane, signor ministro!

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Canada — ella lo sa meglio di me — è una federazione di Stati e la protezione delle foreste è affidata alle singole province.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ci spieghi a quali organi tecnici è affidata quella difesa. Ella tende a sostituirla con le comunità montane.

Desidero leggere lo statuto della Liguria: « La regione ha lo scopo di preservare ed elevare le condizioni di vita, tutela l'ambiente naturale predisponendo e attuando iniziative per la difesa del suolo, per un organico riassetto del territorio e per la prevenzione e la eliminazione dell'inquinamento ».

Voi frantumate il principio dell'unitarietà e dell'organicità dell'intervento e date così un colpo mortale non solo alla montagna ma alla pianura, e mettete in forse la stessa base fisica del paese.

Veniamo ad aspetti più marginali. Cosa date alla montagna con questa legge? Potremmo essere anche d'accordo con coloro che sostengono che il problema della montagna non si può ridurre al bosco, alle foreste e al corpo forestale dello Stato; potremmo essere anche d'accordo con coloro che sostengono che una legge sulla montagna non può limitarsi all'agricoltura e alle foreste, che una legge organica sulla montagna deve riguardare anche il turismo, l'industria, il commercio, la scuola; potremmo essere d'accordo con coloro che sostengono che a questi compiti non può far fronte il corpo forestale dello Stato. E siamo perfettamente d'accordo con coloro che sostengono che la montagna non deve essere più considerata la cenerentola ma una parte, forse la parte più nobile del territorio nazionale, e che per questo deve beneficiare di tutti i provvedimenti di cui il resto del paese beneficia da anni. E non deve più accadere, onorevole ministro, quello che è accaduto. Il dottor Pizzigallo nel convegno di Torino (forse non era lei il titolare del dicastero dell'agricoltura) ha sottolineato quanto è accaduto con il « piano verde » n. 2 a proposito dei miglioramenti fondiari, per cui sono stati sottratti alla montagna 31 miliardi, cioè che quello che con una mano si dà alla montagna, lo si toglie con l'altra. Questo non deve più accadere.

Questa legge, discussa così frettolosamente e disattentamente e, a quanto ci risulta, merce di scambio in sede di trattative tra presidenti di gruppo, risponde allo scopo? Può influire sulle grandi scelte che sono a monte — scusate il bisticcio — della montagna? Può la montagna in questo clima da basso impero giocare il ruolo di protagonista nelle grandi scelte che vengono prese a monte del Parlamento, quando l'argomento primo per chiamare l'opinione pubblica italiana ad aiutare generosamente la montagna, la difesa del suolo, è disatteso? Può la montagna in que-

ste condizioni, competere con gli interessi costituiti dei monopoli, delle masse organizzate, dei sindacati, delle banche, della classe politica, tutti asserragliati in pianura a difendere e ad allargare i propri interessi, i propri poteri, i propri privilegi che si muovono in una visione grettamente consumistica della vita?

Pensate voi che tutto possa essere risolto dando 116 miliardi agli assessorati regionali per la montagna o a un ente regionale per la montagna? Tutto qui? Arresterete lo spopolamento? Farete sì che viva la montagna, popolata da uomini? Ma ritenete sul serio, attraverso questa « leggina », di far sì che le poche industrie che ancora rimangono in montagna non scendano a valle o addirittura non cessino del tutto la loro attività? Come potete ritenere di risolvere i problemi della montagna nel quadro di una programmazione regionale quando — lo sapete o fate finta di ignorarlo — la regione tutto può fare fuorché programmare, in quanto tra le materie delegate alla regione mancano l'industria e il commercio? Come si fa ad affermare, non avendo a disposizione questi strumenti essenziali per ogni seria programmazione, che si programma? Non fu proprio questo il motivo, cioè il non affidare alla regione né il commercio né l'industria, per cui i costituenti non vollero attribuita alla regione la programmazione, in quanto la programmazione ha un senso se è attuata e diretta dal centro?

Con questo disegno di legge pensate di capovolgere l'indirizzo che fino ad oggi ha prevalso, cioè quello di mantenere la popolazione agricola ad un livello numerico non elevato, onde consentire a chi rimane nei campi un reddito adeguato? E con questo disegno di legge che pensate di arrestare lo spopolamento della montagna, l'aggressione alla città, che fa sì che Roma vergognosamente registri 60 mila persone in baracche e altri 100 mila cittadini in squallide borgate? E con questo disegno di legge che pensate di andare incontro alla montagna, alla grande creditrice paziente e non vociferante (come si è detto al convegno sui problemi della montagna di Torino), ai dieci milioni di cittadini italiani, che vivono lassù, in alto, sulle nostre montagne e che sono stati sempre considerati cittadini di seconda categoria, anziché le sentinelle benedette, dal compito primo che l'Italia deve portare avanti, cioè la difesa del suolo? Voi mettete in cattività lo Stato e l'autorità forestale, relegata a predisporre le date geografiche e ad esprimere qualche parere. E da dire però che avete

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

avuto cura di far filtrare 116 miliardi attraverso la regione.

Su questa legge, al di là delle polemiche, avete il plauso dei comunisti, che non poteva mancare, perché 116 miliardi fanno gola. Su questi temi gli accordi della grande coalizione conciliare filano via come l'olio: ci si divide la torta, una fetta alla democrazia cristiana e una fetta al partito comunista. A tavola, caro ministro, non si metteranno i montanari; i beneficiati saranno altri, e prime tra tutti le clientele, che sono già lì ad aspettare con un appetito credo abbastanza famelico. Non è quindi questa una legge di promozione, non avanzano i problemi della montagna verso una soluzione: è una legge destinata a sfamare le clientele partitocratiche, è dannosa e corrottrice al tempo stesso, per chi sta in montagna e per chi sta in pianura. Noi vi diciamo no. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciaffi. Ne ha facoltà.

CIAFFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima domanda cui è opportuno dare una risposta è se sia ancora valida una legge speciale per la montagna. In effetti, da più parti, specie a livello di studi sulla programmazione, si è sollevata l'obiezione circa l'inadeguatezza delle legislazioni speciali e la necessità di ricondurre tutti gli interventi alla politica di piano e alla programmazione democratica per il riequilibrio territoriale del paese.

In effetti gli anni '70, con il maturarsi della politica di programmazione e con il decollo definitivo dell'ente regione, stanno già mettendo in moto un processo di ricomposizione degli interventi settoriali verticali nell'ambito di piani organici ed integrati di sviluppo. I provvedimenti legislativi nazionali per la casa, la sanità, l'istruzione, i trasporti e la viabilità, l'agricoltura e l'industria, vanno sempre più raccordati ed integrati, ai vari livelli di programmazione nazionale, regionale e locale, nei piani di sviluppo elaborati e gestiti dai rispettivi centri di autogoverno democratico.

A questo processo di unificazione verticale degli interventi settoriali, in un concerto programmatorio, corrisponde, anche se ancora meno maturo nella coscienza politica del paese, un pari processo di integrazione orizzontale dei tre spazi caratterizzanti la realtà del nostro paese: quello urbano, quello rurale e quello montano. Dico tre spazi perché condivido la tesi di coloro che alla storica,

tradizionale distinzione tra città e campagna, accentuatasi con la rivoluzione industriale sia in termini economici sia in termini socio-culturali, aggiungono una terza realtà, quella montana, particolarmente diffusa e consistente nel nostro paese e ricca di caratteristiche tutte proprie non riconducibili né a quelle rurali né a quelle urbane.

Il patrimonio culturale delle popolazioni montane, il diverso rapporto uomo-ambiente e uomo-natura, i valori e le dimensioni comunitarie, la peculiarità delle loro economie, il carico di responsabilità per la difesa del suolo e l'equilibrio ecologico fanno delle zone montane una individuata realtà del nostro paese. Certo, anche tale triplice distinzione tra spazio urbano, rurale e montano si avvia ad essere sempre più (e ci auguriamo presto) punto di partenza da ricomporre in un equilibrio territoriale, sociale ed economico, piuttosto che punto fermo e compartimenti chiusi destinati a perpetuare modi di essere e di vivere diversi e subordinati tra loro.

A mano a mano che scopriamo, ed in particolare la città scopre, l'interdipendenza tra città e campagna, tra montagna e pianura, sempre più urgente e necessaria diviene la politica di riequilibrio del territorio, come unico ed unitario modo di essere della programmazione. È sempre più urgente e necessaria una politica di investimenti infrastrutturali capace di reinserire nel circuito vitale del paese le zone marginali della montagna.

È chiaro allora che l'obiettivo al quale dobbiamo tendere, per quanto utopico possa sembrare, è la creazione in tutto il territorio nazionale di una situazione di indifferenza rispetto a scelte di libertà e non di necessità per tutti gli abitanti, liberati da condizionamenti culturali, sociali ed economici. Ciascuna parte del territorio allora, come ciascuna comunità, sia essa urbana, rurale o montana, assolverà ad una sua funzione nell'unità organica della città-territorio nazionale. Distinzione funzionale che è tutt'altra cosa dell'attuale subordinazione delle zone rurali e montane e delle loro comunità alla civiltà urbana e metropolitana.

Di fronte a tale quadro teorico e di prospettiva, mi pare che l'attuale legge sulla montagna in discussione rappresenti il massimo di equilibrio oggi realizzabile tra la passata legislazione e le nuove esperienze e prospettive. Soluzione felice e coraggiosa che, utilizzando le passate esperienze ed il ricco patrimonio civile accumulato dalle popolazioni montane, apre ad esse prospettive

di crescita e di integrazione, aggiornando l'intervento pubblico, nelle sue articolazioni democratiche, a miglior strumento di sviluppo delle popolazioni montane stesse.

Tale giusto equilibrio è saggia e realistica scelta, in relazione anche alla transitorietà dell'attuale momento, caratterizzato dalla scadenza della vecchia legge sulla montagna e delle sue proroghe, dall'imminente decollo dei pieni poteri legislativi e di intervento delle regioni, dalla ristrutturazione del Ministero dell'agricoltura (come organo centrale di programmazione agricola a seguito della delega alle regioni delle attuali competenze), dai non ancora definiti, in sede teorica come in sede pratica, obiettivi ed istituti centrali per una programmazione unitaria ed integrata.

Da una legge, come la n. 991, benemerita per lo sviluppo montano, ma che sostanzialmente limitava gli interventi al settore agricolo, boschivo e silvo-pastorale e alla bonifica, si passa ad una legge per lo sviluppo globale della montagna. Dalle competenze esclusive del Ministero dell'agricoltura si passa al concerto con il Ministero del bilancio e della programmazione economica e alla delega alle nascenti regioni della « zonizzazione » montana, dell'approvazione dei piani di sviluppo redatti dalle comunità montane e dalla erogazione dei finanziamenti per l'esecuzione dei piani.

Lo stesso arco di applicazione della presente legge nel triennio 1972-74, per cui sono stanziati 116 miliardi (pochi in verità), permetterà di riprendere il discorso sulla montagna alla luce delle esperienze maturate sia in sede regionale e nazionale, sia nelle sedi della programmazione. Il riequilibrio territoriale riceverà un notevole impulso dalla presente legge, la quale punta a riassorbire la politica degli incentivi in quella degli interventi strutturali e globali, attraverso i piani di sviluppo zonali e la riorganizzazione istituzionale degli enti locali nelle comunità montane.

Il piano zonale e la comunità montana, strumento programmatico il primo, istituzionale e di autogoverno il secondo, garantiranno, tra l'altro, una maggiore produttività ed organicità degli investimenti che ad essi saranno tutti ricondotti, compresi quelli di bonifica, che il testo della Commissione riporta nel fondo globale da distribuire alle comunità montane attraverso le regioni. L'importanza della nuova legge sulla montagna credo sia in gran parte tutta qui più che nel finanziamento, in realtà, ripeto, abbastanza esiguo.

Si è compreso che il problema della montagna e la ineluttabilità del suo dramma, che l'ha posta ai margini dell'urbanesimo e della rivoluzione industriale, vanno affrontati non tamponando le falle delle sue ormai inadeguate strutture, ma riorganizzando e ricomponendo il suo tessuto istituzionale e socio-economico verso nuove dimensioni ottimali che né i comuni né le aziende rurali ed artigianali hanno più. Infatti, mentre in pianura e nelle aree metropolitane assistiamo ad una crescita ipertrofica ed alla esplosione delle comunità, che non riescono a tener dietro alla soddisfazione della domanda sociale e che scoppiano sotto il suo incalzare, in montagna assistiamo ad uno svuotamento dal di dentro delle comunità e degli assetti urbani, già per loro tradizione polverizzati, venendo così a perdere quella dimensione ottimale che, se era sufficiente nel vecchio contesto di una società paesana, rurale, artigianale e di autoconsumo, non è neanche pensabile nella attuale società.

La dimensione comunale, per lo svuotamento della popolazione e per l'inaridimento della struttura socio-economica, non garantisce ai superstiti montanari la possibilità di sopravvivenza, a meno che lo stesso comune non si ricomponga con quelli vicini in un comprensorio intercomunale omogeneo.

Le scuole superiori, l'ospedale, il polisportivo, il cinema, il teatro, l'emporio commerciale, lo sportello bancario, i servizi di comunicazione non trovano più nel paese la dimensione economica per esistere. Tale dimensione non può che essere ritrovata nell'organizzazione comprensoriale e cioè in quello spazio intercomunale omogeneo ed ottimale entro il quale le esigenze diurne dei cittadini possano trovare agevole soddisfazione e dove i tempi di percorrenza per l'assolvimento delle attività quotidiane siano concorrenziali con quelli della città. Di qui la necessità che la determinazione della zona montana o comprensorio non avvenga solo sulla base della omogeneità fisica e socio-economica, ma anche e soprattutto sulla base di quella urbanistico-territoriale.

Tale zona-comprensorio, se deve render possibile la ricostruzione di una efficiente comunità montana, non può non coincidere con l'unità base di programmazione comprensoriale che le regioni adottano nel settore scolastico, sanitario, produttivo e commerciale. Per questo mi sembra felice la delega alle regioni di determinare la definizione comprensoriale omogeneamente alla accezione che per gli altri settori di programmazione viene prescelta.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

I piani zionali così intesi acquisteranno per le nuove comunità montane, come del resto prevede la legge in discussione sia pur come ipotesi distinta o subzonale, il carattere non solo di ipotesi e disegno articolato di sviluppo, ma anche di piano regolatore intercomunale, entro cui ricondurre tutte le previsioni infrastrutturali, i servizi, gli insediamenti abitativi, economici e sociali.

Tali piani saranno la specificazione comprensoriale ed omogenea del piano e della programmazione regionale: cosicché i comuni, associati nelle comunità montane, diverranno interlocutori validi ed efficienti, a livello intermedio, tra i cittadini e l'ente regione attraverso il tramite di coordinamento della provincia.

La legge delinea dunque una architettura democratico-istituzionale semplice ed efficiente, ricomponendo e corroborando il tessuto civile montano nelle comunità quali consorzi di diritto pubblico, giustamente rappresentativi su base federativa più che su quella proporzionalistico-assembleare, proposta dal partito comunista, e che non garantirebbe a sufficienza il piccolo comune rispetto al grosso e la sua funzionalità. La comunità montana, rappresentativa della maggioranza e della minoranza consiliare dei singoli comuni, viene così ad essere di fatto un nuovo ente istituzionale rappresentativo e di autogoverno al quale vanno ricondotti e subordinati, come organi tecnici ed ausiliari di esecuzione, tutti quegli organismi — come i consorzi di bonifica ed i bacini imbriferi montani — che per la loro plurennale e ricca esperienza non potranno essere che utili ed esperti collaboratori.

La democrazia cristiana, a parte i miglioramenti tecnici che in sede di esame dell'articolato potranno essere apportati alla presente legge, è fiera di aver profuso in essa il meglio della sua esperienza civica e comunitaria, espressione com'è delle valorose popolazioni montane, tradizionalmente fedeli e gelose custodi della libertà e dell'autonomia, fondamento della democrazia repubblicana. È forse la prima legge, dopo l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, che incentra su di esse la soluzione di uno dei problemi più drammatici del nostro paese, quello della montagna, e chiama le popolazioni montane, attraverso l'autogoverno delle comunità, a essere protagoniste e costruttrici del loro sviluppo, confortate dalla solidarietà nazionale.

Onorevoli colleghi, un altro — e non ultimo — impegno programmatico del centro-sinistra sta per essere assolto. La democrazia cristiana, che con la proposta Mazzoli al Senato

e con quella Bianco alla Camera e con l'impegno di molti di noi in Commissione agricoltura e nel Comitato ristretto ha contribuito in modo determinante al disegno e alle scelte della presente legge, è convinta di avere interpretato le attese delle popolazioni montane nonché di aver accolto le preziose proposte dell'UNCEM, arrecando così un contributo decisivo allo sviluppo civile sociale ed economico della nostra montagna. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bortot. Ne ha facoltà.

BORTOT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il grave ritardo con cui si discute di una nuova legge per la montagna e i limiti di questo testo stanno a testimoniare e confermano ancora una volta la mancanza di una volontà politica da parte del Governo di risolvere i gravi e drammatici problemi delle popolazioni montane. Si continua cioè da parte del Governo — e in modo particolare per volontà della democrazia cristiana — a percorrere quella strada che in 25 anni ha costretto gran parte delle popolazioni ad andarsene abbandonando le case e tutti quei beni patrimoniali e morali che erano stati faticosamente costituiti con enormi sacrifici e con secoli di lavoro.

In questi anni si è scelto e si è deciso un tipo di sviluppo capitalistico, che ha emarginato completamente questa importante fetta del territorio nazionale impedendo, o quasi, qualsiasi investimento pubblico e privato, con il risultato che oggi, a seguito dell'esodo forzato di milioni di persone, abbiamo i grossi centri industriali e urbani che pongono i drammatici problemi della casa, degli inquinamenti, dei servizi sociali, di cui stiamo discutendo in questi giorni, ed in montagna assistiamo inermi al fenomeno delle alluvioni così tragiche e sempre più numerose, dovute al colpevole comportamento dei governi succedutisi in questo dopoguerra. La montagna è stata oggetto di rapina delle sue risorse, in primo luogo con lo sfruttamento delle acque a scopo idroelettrico, con benefici enormi per pochi gruppi privati, da un lato, e con rovine e lutti per la quasi totalità della popolazione dall'altro. Il caso del Vajont con le sue 2 mila vittime, già ricordato dal compagno Lizzero, è l'esempio più tragico che conferma la verità delle nostre affermazioni.

A questo proposito apro una parentesi per dire alla democrazia cristiana, la quale attraverso i suoi componenti la Commissione par-

lamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont arrivò alla scandalosa conclusione che non vi erano state colpe degli uomini e in particolare della ex SADE, che la sentenza del tribunale di L'Aquila in seconda istanza e la Cassazione di Roma in questi giorni hanno stabilito precise responsabilità in ordine a quel disastro, anche se le condanne sono state lievi e parziali. Ciò ha dimostrato come noi comunisti fossimo nel giusto quando denunciavamo e documentammo precise responsabilità; e questo ci fa onore e premia la nostra azione costante condotta insieme con i superstiti del Vajont per la giustizia.

Non credo di essere andato fuori tema con questo esempio, ma anzi di aver dimostrato come la montagna sia stata finora considerata come colonia di sfruttamento per ristretti gruppi privilegiati del nostro paese i quali, oltre a sfruttare le risorse idriche, agricole, turistiche e boschive, hanno utilizzato il patrimonio umano per i lavori più pesanti e rischiosi in Italia e all'estero: per la costruzione di strade, dighe, gallerie e case, tutto quel patrimonio di cui, a godere i frutti, sono sempre gli altri. Ai lavoratori della montagna è stata riservata la sorte di emigrare, magari di morire, come a Mattmark o a Rubiei, nei cantieri edili e nelle miniere di tutto il mondo, oppure nei sanatori con la silicosi.

I lavoratori della montagna sono costretti ad emigrare, divorziando di fatto dalle loro famiglie, per recarsi magari in Svizzera e finire come è finito Alfredo Zardini e come tanti altri, sotto i colpi di elementi criminali aiutati da quell'odio razzista di cui sono vittime tutti i poveri costretti a recarsi all'estero.

Questi sono stati finora i frutti della vostra politica della montagna. Nel 1952 venne approvata la legge n. 991. Eravamo allora alla vigilia o quasi delle elezioni politiche. La democrazia cristiana, che in quel periodo deteneva la maggioranza assoluta in Parlamento, allo scopo di conservare tale maggioranza accompagnò l'approvazione di quella legge con una grande campagna propagandistica protesa a ingannare le popolazioni della montagna, facendo apparire detta legge come un qualcosa di miracolistico che avrebbe risolto tutti i problemi. « Saranno rivoli d'oro che scorreranno per le vallate delle province montane », dicevano i giornali nazionali e locali della democrazia cristiana.

Da ormai vent'anni questa legge è in vigore e abbiamo visto invece scorrere, nelle nostre vallate, i morti travolti dalle alluvioni, i beni materiali, i resti delle case e montagne, detriti di boschi e di fertili terreni. Ai con-

tadini si davano piccoli contributi per la costruzione di stalle, illudendoli che ciò fosse la soluzione dei loro problemi e facendo loro investire tutti i risparmi della famiglia, compresi quelli derivanti dalla emigrazione. Ebbene, oggi la maggior parte di quelle stalle sono vuote, senza bestiame, magari travolte dalle alluvioni o in pericolo di esserlo. Avete fatto fare ai coltivatori diretti investimenti e sacrifici, e il Governo ha speso anche del denaro, ma i problemi delle popolazioni della montagna non sono stati risolti, anzi si sono aggravati. Lo stesso dicasi anche per quanto riguarda gli incentivi per l'acquisto delle macchine agricole, il cui costo non potrà mai essere ammortizzato dato lo scarso reddito dell'azienda contadina e l'uso parziale delle macchine che viene fatto in montagna. Anche qui si è trattato di assecondare gli interessi della grande industria meccanica, e in particolare della FIAT.

Ecco alcuni degli elementi contraddittori della vostra politica: mentre si illudeva il contadino con parziali incentivi (quando arrivavano ai più fortunati), nel contempo si portava avanti la politica del mercato comune e delle grandi operazioni commerciali, che ha di fatto gravemente danneggiato i piccoli proprietari, specie in montagna.

Veniamo ora alla legge n. 959 sulle acque, che doveva tendere « allo sviluppo economico e sociale delle popolazioni montane ». Cosa se ne è fatto da parte della democrazia cristiana che amministra i fondi attraverso i bacini imbriferi montani? I denari sono stati utilizzati, per la maggior parte, per incentivare industrie prive di alcuna garanzia per quanto riguarda l'occupazione, la qualità delle industrie stesse, la loro serietà; per cui si è assistito a casi clamorosi di fallimenti, di inadempienze e di ogni sorta di pretese e di arbitrî da parte di industriali, o presunti tali, beneficiari dei contributi dei bacini imbriferi montani.

Nella mia provincia di Belluno sono stati dati dal consorzio del bacino imbrifero montano 120 milioni alla Pirelli; sono stati dati decine di milioni alla birreria Pedavena-Dreher, la quale ha diminuito il numero dei dipendenti; altre decine di milioni sono state date ai proprietari di una fornace, i quali ne avevano in precedenza già chiuse altre quattro con oltre 200 dipendenti. Cambiando poi il nome della società, non pagando più la tassa di ricchezza mobile per dieci anni e usufruendo anche di altre centinaia di milioni con la legge per il Vajont, danno ora lavoro soltanto a 24 dipendenti.

I consorzi dei bacini imbriferi, mentre sono così larghi nella elargizione a favore degli industriali, nulla danno ai coltivatori diretti affinché possano associarsi in cooperative o in consorzi fra produttori, specie nell'allevamento del bestiame. La democrazia cristiana, oltre a fare dei bacini imbriferi un centro di potere a scopi spesso elettoralistici e clientelari, ha finanziato in genere, attraverso essi, anche opere pubbliche che dovevano essere fatte, invece, con le leggi ordinarie dello Stato.

Ecco perché noi chiediamo la loro soppressione e il passaggio del patrimonio e delle entrate alle comunità montane, affinché questi fondi siano effettivamente impiegati per lo sviluppo economico e sociale, come detta la legge n. 959. Ma non possiamo assolutamente non approfondire, anche se brevemente, il nostro discorso critico sui limiti di questa legge, sia a proposito degli scarsi e del tutto insufficienti finanziamenti, sia per la totale assenza di previsioni per quanto riguarda la difesa del suolo.

È vero — si dice — che la difesa del suolo sarà demandata ad altro provvedimento preannunciato in questi giorni dal Governo, con il reperimento di 130 miliardi per 5 anni. A parte il fatto della assoluta insufficienza di questa somma (tuttora allo stato di previsione) vogliamo qui ricordare altri impegni assunti e non mantenuti dal Governo in materia di difesa del suolo, dopo l'esaurimento dei finanziamenti previsti dalla legge n. 632 del 1967 (la cosiddetta « legge ponte »).

Gli impegni assunti con la legge n. 632 nel piano economico nazionale dovevano tradursi in un piano organico della difesa del suolo, avente un orizzonte temporale di lungo periodo e collegato ad una visione globale dei problemi del territorio, anche sotto il profilo urbanistico del riequilibrio economico e sociale delle diverse zone del paese. Gli investimenti dovevano ammontare nel quinquennio 1966-1970 a circa 900 miliardi di lire, di cui 350 miliardi per opere idrauliche e 550 miliardi per le opere idrauliche e di sistemazione del suolo interessanti i comprensori di bonifica montana, i bacini montani e i rimboschimenti. Ebbene, a quattro anni e mezzo dall'alluvione del 1966, seguita da quelle che hanno colpito la zona del biellese nel 1968 e di Genova nel 1970, sia nei confronti degli impegni assunti nel programma economico nazionale, sia nei confronti della piattaforma rivendicativa delle province e dei comuni alluvionati, il bilancio dell'azione di Governo e degli organi responsabili è fallimentare.

Infatti, ecco ciò che è stato attuato. È stata varata nel 1967 la « legge ponte » per un finanziamento di 200 miliardi per le opere idrauliche e per le opere idraulico-agrarie, finanziamento che si è esaurito nel 1969. Nel bilancio dei lavori pubblici per il 1971 vi è uno stanziamento di appena 11 miliardi. La stessa « legge ponte » nulla ha innovato sulle modalità, la efficacia e la democraticità degli interventi dello Stato. Al di fuori di questo provvedimento, il Governo non ha realizzato altro. Preparò nei primi mesi del 1969 un decreto-legge per il finanziamento di 950 miliardi in 5 anni per le opere idrauliche e di difesa a mare; ma detto decreto-legge è rimasto in stato di bozza al concerto dei ministeri e non ha visto la luce.

Quindi, nessuno degli impegni essenziali e principali contenuti nel programma economico nazionale e delle fondamentali rivendicazioni avanzate dal movimento e dagli enti locali è stato realizzato. È stato compiuto dalla commissione De Marchi lo studio della materia, al fine di offrire al Governo tutta una serie di indicazioni almeno per quanto attiene all'azione di prevenzione, alle esigenze di finanziamenti, alla dislocazione delle opere nei diversi bacini nel territorio montano, con una precisazione delle spese relative.

Questo studio è stato già consegnato al Governo da diversi mesi, ma tutto è fermo. Il Governo non trae da esso le necessarie conseguenze naturalmente con una propria necessaria collocazione improntata ad una autonomia di giudizio particolarmente nei confronti dei nuovi bacini di ritenuta per trattenere le piene e dell'ispirazione antiregionalistica che, direttamente o indirettamente, permea di sé l'intero studio compiuto dalla commissione De Marchi. Non possiamo quindi accettare che la definizione del piano organico nazionale di difesa del suolo sia rinviata al 1973. Esso deve essere invece una scelta qualificante del nuovo piano quinquennale.

Il piano organico può essere elaborato nel corso di quest'anno. È necessario fare avanzare un metodo che faciliti il rapporto delle comunità montane con la regione e il Parlamento mediante la costituzione di commissioni permanenti per la difesa del territorio. Bisogna nel contempo rivedere tutta la politica delle acque e degli impianti idroelettrici ora in mano all'ENEL che, nei fatti, continua ad essere quella di prima con grave pregiudizio per la sicurezza delle popolazioni montane anche per gli squilibri ecologici che essa crea a tutti i corsi fluviali. Occorre censire le

risorse idriche e programmare l'utilizzazione delle acque con un programma proiettato nel futuro in ordine ai fabbisogni per ogni singolo settore. Questi saranno i compiti che dovranno assolvere le nuove comunità poiché attualmente non esiste alcun organismo atto allo scopo.

La situazione idrogeologica in montagna si è andata paurosamente aggravando in questi ultimi venti anni di politica sbagliata e se prendiamo l'elenco delle grandi frane censite troveremo questi dati: nel 1957 le frane censite sono state 1.987; 2.685 nel 1963; nel 1970 le frane censite sono state 3.000: quasi il doppio in poco più di 15 anni. Abbiamo una frana ogni 27 ore e un morto ogni 8 giorni. Nel solo Appennino tosco emiliano ci sono 600 frane in atto, per non parlare della mia provincia dove non passa settimana senza che vi siano interruzioni stradali o sgombero di abitazioni a seguito di frane. Nessuno organismo si occupa del problema e le indagini vengono affrontate da 5 geologi mal pagati (uno ogni 10 milioni di abitanti) del servizio geologico di Stato. Nel Ghana ve ne sono uno ogni 77 mila abitanti. Ogni geologo applicato deve accudire a 10 mila chilometri quadrati di territorio. In Belgio ve ne è uno ogni 1.500 chilometri quadrati, in Gran Bretagna uno ogni 4.000 chilometri quadrati. Non c'è alcun apparato tecnico nel ministero dei lavori pubblici. Ecco perché il provvedimento che stiamo esaminando è del tutto inadeguato ed insufficiente se non passeremo ad un diverso tipo di politica con altri provvedimenti che vedano la montagna come parte essenziale del nostro territorio dove la programmazione, l'impiego di capitali, lo sviluppo delle risorse, il vivere civile, i servizi e adeguati redditi per i suoi abitanti non andranno avanti.

L'agricoltura in montagna può produrre e dare grandi quantità di carne, di prodotti genuini e di alta qualità. Dovrebbe fornire alla pianura il bestiame selezionato. È inutile che alcune province montane abbiano introdotto — e giustamente — l'obbligo per il risanamento del bestiame se poi nel resto dell'Italia non si fa altrettanto; come è anche indispensabile difendere e tutelare il contadino dagli speculatori e da quegli uffici ed enti vari che, creati apposta per l'agricoltura, di fatto non sono al servizio dei contadini anzi sono forse dannosi ad essi. Deve essere il contadino padrone di decidere del prezzo del suo prodotto e di quello che acquista. Il contadino va difeso, deve essere incoraggiato ed aiutato ad organizzarsi attraverso forme nuove di lavorazione e di gestione della sua proprietà. La proprietà

in montagna non deve essere abbandonata ed il poco raccolto prodotto dalle persone più anziane — il fieno — non deve finire in pianura. La casa del contadino e del lavoratore in genere, che abita in montagna, deve essere ammodernata ed ampliata con l'aiuto dello Stato per far posto d'estate ed anche d'inverno ai lavoratori delle fabbriche e a coloro che vivono in città. Ma la montagna non deve essere bella solo agli occhi del turista ricco o del poeta che ne descrive le bellezze ma deve essere in primo luogo bella ed accogliente per coloro che vi sono nati e ci vivono, per coloro che sono stati costretti a lasciarla perché la società e la classe dirigente non hanno dato loro il lavoro e la sicurezza.

Quanti sono oggi, oltre agli operai, i diplomati e i laureati che, con grandi sacrifici loro e dei loro genitori, devono obbligatoriamente abbandonare la loro terra natia per guadagnarsi il pane lontano dai luoghi di origine o all'estero? E quante volte noi stessi, parlando con dei padri di famiglia che hanno dedicato tutta la vita al lavoro e che, con privazioni di ogni genere, hanno fatto studiare i loro figli pensando che essi non dovessero fare più una vita grama, ci sentiamo domandare se c'è un posto di lavoro? Se in Italia, in generale, per i lavoratori la vita è dura, lo è vieppiù per i nostri cittadini della montagna.

Onorevoli colleghi, la legge che stiamo discutendo ha qualcosa di positivo solo nelle premesse e finalità dei primi due articoli; ma poiché si tratta solo di parole più o meno belle in contrasto con l'esiguità della somma a disposizione prevista dalla legge stessa, e tenuto conto della realtà per quanto riguarda la mancanza di volontà politica che anima questo Governo, il quale non vuole affrontare globalmente e in modo serio i problemi della montagna e della programmazione, consentitemi di esprimere il mio parere negativo, mentre noi comunisti assumiamo l'impegno di lottare a fianco delle popolazioni di montagna per un cambiamento radicale della politica che i governi e la democrazia cristiana hanno finora condotto a danno delle nostre popolazioni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, da moltissimo tempo, per non dire da sempre, periodicamente viene riproposta alla opinione pubblica oltre che al Parlamento ita-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

liano la questione della montagna, prospettando l'urgenza di provvedere volta per volta alla difesa del suo ambiente naturale, al suo assestamento fisico, alla sua valorizzazione tecnica, sociale ed economica. Se ne discute molto, si fanno convegni, si organizzano « tavole rotonde » — e il relatore ne ha fatto un elenco preciso nella sua relazione — ma quando dalle parole si passa ai fatti, quando dalle enunciazioni si cerca di passare alle formulazioni legislative, purtroppo ben poco si riesce a concretare. Eppure non è disputabile — tutti i colleghi che hanno parlato prima di me lo hanno riconosciuto — che le questioni connesse con la montagna nel nostro paese rivestano un'importanza di primissimo ordine anche in senso meramente geografico, interessando esse oltre la metà dell'intero territorio nazionale e indirettamente la parte rimanente se, come pare giusto, alla montagna vera e propria si assimilano le zone della collina più aspra, difficile, dissestata idrologicamente, e che fin qui ospitava, ma ancora ospita, nelle parti interne dell'Appennino meridionale una agricoltura primitiva, unica risorsa per quelle spesso fin troppo sacrificate popolazioni.

Non è fuori luogo ricordare anche, e oso dire soprattutto, nel corso della presente discussione, che sulla complessa materia si sono avuti molti provvedimenti negli ultimi 50 anni e che le leggi di base rimangono la legge forestale del 1923, quella sulla bonifica integrale del 1933 e quella più recente sui territori montani, ricordata fin troppo nel corso del presente dibattito, che è del 1952: e quindi vecchia di quasi 20 anni, quattro lustri! Alla luce dell'esperienza fin qui acquisita in tutto l'arco di tempo che va dal 1923 ad oggi, è apparsa sempre più evidente l'opportunità di una completa revisione dell'attuale normativa per adeguare concretamente gli interventi pubblici e privati alla necessità di una realtà che è in tumultuoso dinamismo ancorché i fattori produttivi tradizionali — agricoltura e silvicoltura — rispecchino una situazione di relativa stabilità.

Va detto subito che la questione montana abbraccia una vasta gamma di problemi, essi stessi multiformi e complessi. Il diverso modo in cui i fattori della montagna si sono mossi ha infatti portato a gravi squilibri, che si sono maggiormente acuiti nel periodo a noi più prossimo. Rileviamo questo in quanto, a nostro parere, un nuovo provvedimento legislativo per la valorizzazione della montagna italiana dovrebbe considerare nei loro reali termini tutti questi squilibri creatisi nel tempo, al fine di avviare una serie di interventi in

stretta aderenza con la realtà e le effettive necessità attuali della montagna. Sappiamo tutti — e l'ho già detto — che la questione montana è un coacervo di problemi, i quali per alcuni aspetti si rassomigliano, mentre per altri addirittura divergono l'uno dall'altro, presentando di frequente soluzioni diverse da zona a zona. È noto, infatti, che gli aspetti umani e gli ordinamenti economici delle vallate alpine differiscono in forte misura da quelli che sono usuali nelle vallate appenniniche. Nelle stesse vallate alpine, i problemi di quelle piemontesi differiscono da quelli della montagna trentina o cadorina. Le soluzioni per gli uni non potrebbero essere ovviamente le soluzioni per gli altri.

Ne consegue, anche per questa considerazione aggiuntiva, che una legislazione, la quale seriamente si proponga lo sviluppo dei territori montani, dovrebbe avere una portata maggiore e diversamente articolata rispetto alla legge scaduta da oltre due anni, con finanziamenti adeguati, più massicci, più organici, e dovrebbe tenere presenti le varie realtà della montagna. Una politica della montagna, in conclusione, deve essere affrontata con perfetta conoscenza delle circostanze e con mezzi appropriati; se così non fosse, onorevole rappresentante del Governo, si farebbe opera inutile e mancheremmo ai nostri doveri di saggi legislatori. Siamo altresì convinti che il discorso non possa più essere fatto in funzione di vecchi e sorpassati schemi; allo stato attuale delle cose, alla montagna si devono assegnare ruoli ben precisi, e sarà forse opportuno parlare, più che di piani, di scelte, e di rinunce, esattamente però determinate ed operate. Una legge sullo sviluppo economico della montagna è pertanto indispensabile, e deve essere contestuale, globale, organica, anche se deve contenere poche cose, assimilabili, e quindi di facile e conveniente attuazione, a seconda delle realtà presenti, delle tendenze e delle specifiche esigenze dei diversi territori. Solo così si potrà operare affinché l'economia montana trovi finalmente il suo assetto naturale in un processo di perfetto adattamento alle nuove circostanze economiche e sociali.

Perché ho voluto dire tutto ciò, onorevole ministro, quale premessa essenziale al giudizio di merito che darò più avanti sul provvedimento legislativo oggi sottoposto all'esame della Camera? Perché sentiamo che l'esigenza preliminare, per l'adozione di adeguati strumenti per la risoluzione della questione montana nel suo complesso, è quella di delineare, con la maggiore chiarezza possibile, le principali linee di intervento. Spetterà poi a cia-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

scuno di noi giudicare se il provvedimento in discussione si uniformi o no a tali linee di intervento, se contrasti con esse, o se le disattenda, in tutto o in parte.

Una legislazione appropriata dovrebbe, a nostro parere, svilupparsi secondo tre direttrici fondamentali; e vedremo poi se il provvedimento sottoposto all'esame della Camera oggi, segue o disattende queste direttrici fondamentali. La prima è quella della difesa idraulica e della conservazione del suolo, con conseguente regolazione delle acque, quale presupposto dello sviluppo delle attività economiche; tutto ciò inteso come parte integrante ed organica dei più vasti provvedimenti ed interventi che devono evidentemente riguardare tanto i territori di montagna, quanto quelli di collina e di pianura. La seconda direttrice è quella della piena valorizzazione delle risorse agricole, zootecniche, forestali, turistiche ed artigianali che la montagna esprime. La terza è quella dell'adozione di idonei strumenti volti a favorire la permanenza dell'uomo in montagna — resa ora precaria, e con la minaccia di ulteriori ed irreparabili aggravamenti — favorendo chi, qualunque sia la sua professione, intenda attuare utili iniziative a favore della montagna.

Si tratta di linee di intervento chiare e tra di loro interdipendenti, complementari e, in quanto tali, imprescindibili.

Fondamentale è al primo punto il problema della forestazione e in particolare della protezione del suolo e regolazione delle acque.

Abbiamo già messo in evidenza che la montagna interessa poco più della metà del territorio nazionale (nel senso allargato di cui ho già detto), gran parte del quale per cause diverse è fortemente dissestato; e le acque piovane corrono veementi al piano portando più volte con sé distruzione e morte. Il fenomeno, purtroppo ricorrente, è troppo noto a tutti i colleghi perché sia necessario illustrarlo ancora una volta; ma certo è che non sono più possibili ulteriori indugi nel mettere decisamente mano alle invocate opere di sistemazione modificatoria, idraulica, idraulico-agraria e forestale.

Secondo attendibili studi, ben 4 milioni di ettari, già oggetto di coltivazione agraria ed oggi abbandonati o in via di abbandono, dovrebbero essere in parte rimboschiti, e il resto utilizzato con allevamenti zootecnici di tipo estensivo.

Nel nostro paese in fatto di rimboschimento non si è mai seguito un piano organico a lungo raggio, ma si è proceduto se-

condo gli indirizzi forestali del momento e sempre con grande penuria di mezzi.

In questo settore occorre dunque provvedere ed innovare. È certo che il ritorno al bosco di alcuni milioni di ettari non si improvvisa e che occorrerà procedere secondo indirizzi meditati e con la messa a disposizione dei mezzi necessari.

È da considerare che le aree che annualmente vengono ricoperte da novellame forestale, a mala pena pareggiano le superfici colpite in modo distruttivo da incendi e da cause varie.

Compiendo un grande sforzo, si può pensare di potere rimboschire ogni anno circa 50 mila ettari. Ciò significa che per portare a compimento una siffatta iniziativa occorrono almeno 60 anni, vale a dire la vita di un'intera generazione. Ciò significa anche e soprattutto, onorevoli colleghi, la presenza di una virtù rara nel nostro paese: la costanza nei propositi, il non deflettere in nessun caso da questo grande impegno assunto.

Non vi è chi non veda quale debba essere lo sforzo finanziario per procedere ad un'opera di sì vasta mole. E poi vedremo se i 116 miliardi preventivati dal provvedimento in esame saranno sufficienti per quest'opera.

Se poi aggiungiamo che a questo deve accompagnarsi la regimazione e regolazione dei corsi d'acqua, si può immediatamente notare che i mezzi finanziari occorrenti trascendono di gran lunga le possibilità degli operatori agricoli locali e vanno ben al di là — e questa considerazione conclusiva la anticipo — di quanto viene concesso con il testo legislativo di cui discutiamo.

Si tratta quindi di una politica che investe la responsabilità collettiva del paese poiché, se un'alluvione può arrecare danni e provocare anche qualche vittima in montagna, i suoi effetti negativi in pianura si moltiplicano. È infatti in pianura che si hanno, tanto negli ambienti agricoli quanto in quelli extragricoli, e financo nei grandi agglomerati urbani, le più nefaste conseguenze delle alluvioni. L'esperienza di Firenze, da sola — è stata ricordata più volte nel corso di questo dibattito — è in questo senso quanto mai ammonitrice.

Potremmo essere dell'avviso, date le formidabili implicazioni che questo problema della difesa del suolo comporta, che gli interventi volti alla difesa del suolo e conseguente sistemazione idrogeologica non debbano essere inclusi tra i problemi tipici delle zone montane, ma debbano confluire in un provvedimento legislativo a sé stante; e che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

solo contestualmente si potrà incrementare la valorizzazione agricola vera e propria della montagna. Però io accenno al problema in questa sede per riportare — ed è bene, onorevoli colleghi — come nelle numerose leggi che sporadicamente hanno fatto riferimento ai rimboschimenti e che hanno riguardato il problema forestale soprattutto sotto il profilo dell'equilibrio idrogeologico dei territori interessati, del consolidamento delle pendici, della regolazione delle acque e così via, stabilendo tutta una serie di vincoli, di limitazioni ed imposizioni di cui è necessario soddisfare onerosamente i termini attivi e sopportare quelli passivi, il bosco è stato sempre più svuolato del suo contenuto economico, che pure è necessario in qualche modo conservare se si vuole attirare l'interesse di operatori, l'impiego di mezzi e di capitali e suscitare iniziative concrete nell'ambito delle quali la funzione meramente tecnica del soprassuolo forestale troverebbe automatica e spontanea soluzione.

Il bosco, in questo caso, può avere una funzione addirittura determinante, anche perché, per inciso, non potrà mai instaurarsi una corrente turistica in territori lasciati in stato di abbandono, depauperati e quindi privi di soprassuolo, con tutte le conseguenze di carattere idrogeologico locale, diluviale, che in occasioni e in avversità atmosferiche di una certa intensità si ripercuotono nella sottostante pianura.

Non occorre essere acuti osservatori per notare che spesso attorno ai nostri villaggi, alle frazioni o addirittura ai singoli casolari, là dove gli alberi sono stati piantati, si hanno possibilità di rigogliosa vegetazione. L'attuale situazione è in gran parte derivata dall'assoluta mancanza di una visione economica che tenesse conto della necessità di attuare anche in Italia una politica di incentivazione dei prodotti legnosi. È però necessario che nella impostazione di tale politica vengano introdotti a favore della foresta incentivi diretti appropriati ed incentivi indiretti che consentano ai silvicoltori possibilità di congrua remunerazione. Basta pensare alle assurde incidenze che, nel giro di alcune generazioni (un secolo), hanno i prelievi fiscali *mortis causa* sulla foresta, per capire come esse debbano essere tolte di mezzo senza indugio.

Il problema forestale, dunque, può inquadrarsi armonicamente nelle iniziative da prendere per la valorizzazione tecnica ed economica delle risorse attuali e potenziali della montagna soltanto se inserito nel più ampio

quadro di una politica dei prodotti boschivi, ovviamente a portata nazionale e che solo lo Stato, non già le comunità montane, può concertare e perseguire.

Segue inoltre il problema della valorizzazione tecnica, sociale ed economica della montagna: anch'esso di peculiare e fondamentale importanza. Sovviene subito al riguardo il tema dell'accorpamento, tanto più importante se osserviamo che il livello delle economie montane è correlato ai redditi che si conseguono nelle aziende di montagna, il cui regime fondiario è caratterizzato da un estremo grado di frammentazione e di dispersione; ed è ovvio che il reddito che da esso si ricava sia decisamente inferiore ai livelli minimi accettabili. La crisi, che in forma più acuta ha attanagliato l'economia agricola in montagna, è certamente la massima responsabile dell'esodo massiccio verificatosi in questi ultimi decenni. Le piccole e le medie aziende sono quelle che maggiormente hanno alimentato le correnti migratorie, fino al punto che vasti territori sono stati completamente abbandonati dall'uomo. La situazione è veramente preoccupante, anche in considerazione del fatto che in montagna nessun altro tipo di impresa è intervenuta a surrogare la piccola e la media proprietà. D'altro lato, l'impresa con personale salariato non è molto rappresentata, ed i dati statistici che rilevano questo fatto non rispecchiano la realtà poiché sono state censite come tali le superfici abbandonate, precedentemente condotte con diverse forme contrattuali. Sono stati censiti come terre condotte con personale salariato tutti i complessi fondiari come le comunità montane, i boschi, i pascoli comunali e le foreste demaniali appartenenti agli enti pubblici. È dunque evidente — e la mia parte politica ne è profondamente convinta — che in montagna e in collina, forse più che altrove, sia necessario avviare un'opera di ricomposizione aziendale in moderne unità, di dimensioni che consentano l'uso delle macchine e di tecnologie avanzate. E ciò anche in linea con il documento che è intervenuto, sotto il titolo di « agricoltura '80 », a livello comunitario, per indicare alcune direttrici da seguire per una politica delle strutture mirante al potenziamento delle aziende agricole.

Ricordo agli onorevoli colleghi che una parte non indifferente di tale documento comunitario è dedicata proprio alla montagna, laddove si prevede di eliminare dal processo produttivo 5 milioni di ettari di terra a scarso reddito. È chiaro che si fa riferimento ai

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

territori montani poiché si precisa che dei 5 milioni di ettari almeno 4 dovranno essere destinati al bosco ed alla creazione di parchi ricreativi.

Ebbene, onorevole ministro, una legislazione che voglia favorire lo sviluppo dell'economia montana, che voglia valorizzare la montagna — come indica il titolo del progetto di legge oggi in esame — non può in alcun modo prescindere dal contenuto del documento comunitario cui ho accennato, anche perché l'Italia, con i suoi 22 milioni e più di ettari di terra in collina e in montagna, non può non essere interessata all'iniziativa.

Gli interventi che tale legislazione dovrebbe prevedere nel settore dei miglioramenti fondiari — e vedremo se il testo di cui si discute li prevede — dovrebbero essere quelli a favore di una efficiente ricomposizione e riorganizzazione aziendale, al fine di creare una unità aziendale di sufficiente ampiezza, in cui si possano conseguire redditi soddisfacenti. Evidentemente, tutte le altre iniziative di miglioramento fondiario dovrebbero dipendere dalla azione principale di ricomposizione aziendale, venendo a costituire così un suo logico corollario.

Di tali iniziative di miglioramento fondiario che dovrebbero essere prese in considerazione ne ricorderemo sinteticamente alcune.

In primo luogo, il riassetto delle abitazioni dei coltivatori, poste anche fuori delle aziende, nelle vicinanze ed entro i centri abitati, al fine di creare una più rispondente ricettività anche a scopi turistici.

In secondo luogo, la restaurazione dei pascoli montani, importantissimi anche ai fini della sistemazione idrogeologica. Parlare di pascoli significa riferirsi a superfici che, nel loro insieme, sono di poco inferiori a quella occupata dai boschi; si tratta, per tanta parte, di aree pascolive a tappeto erboso discontinuo, nelle quali sono intensi i processi di isterilimento, di dilavamento, di ruscellamento e talvolta anche di burronamento.

In terzo luogo, la costruzione o il riattamento della rete stradale, nonché la costruzione o il riattamento di acquedotti.

In quarto luogo, gli adatti incentivi per il rimembramento aziendale, congiuntamente alla creazione di unità produttive di sufficienti dimensioni economiche.

Sono del pari da sviluppare — il provvedimento ne accenna, ma molto vagamente — non con provvedimenti a carattere episodico, ma sistematicamente, entro piani preordinati, le attività tese alla istruzione professionale, allo studio, alla propaganda dei prodotti, all'assi-

stenza tecnica e così via, per la migliore valorizzazione delle risorse agricole e agroturistiche della zona.

Portando avanti il discorso su questo punto si introduce un altro importante tema, quello della cooperazione, sul quale il Governo dovrebbe avere delle idee precise e disporre — come dirò — in conseguenza.

Si è messo in risalto da tutte le tribune che la scarsa redditività dei terreni di collina e di montagna e talvolta l'antieconomicità dell'impiego dei capitali sono la causa principale dell'abbandono, da parte dei proprietari, di quelle terre. Nelle regioni dove l'esodo è più frequente il legislatore dovrebbe incentivare il sorgere di cooperative agricole aventi per scopo la conduzione e la gestione dei terreni. Così operando si potrebbe ottenere una effettiva diminuzione dei costi di produzione, realizzando in tal modo un vantaggio a beneficio dei soci conferenti ed anche della collettività in genere, perché si potrebbe, almeno in parte, frenare l'esodo della montagna verso la città.

La montagna è, a nostro parere, la sede ideale per lo sviluppo della cooperazione, come luminosamente dimostrano preclari esempi riscontrabili in alcune vallate del nostro arco alpino. Il montanaro per suo costume e per lunga tradizione è portato istintivamente al fatto associativo e attraverso i secoli ha elaborato forme di attività collettiva, embrionali nelle loro strutture e tuttavia, in rapporto ai tempi, rispondenti ad una loro logica e aderenti alla realtà sociale ed economica.

Ma perché la cooperazione trovi la diffusione che è auspicabile e indispensabile occorre che la legge sulla montagna sia motivo di una revisione a fondo degli istituti giuridici e delle norme che attualmente presiedono a questo importante comparto.

Bisogna quindi — e questa è un'altra scelta precisa della mia parte politica — che la vigente legge sulla cooperazione sia appropriatamente riveduta ed aggiornata anche per tener conto delle specifiche caratteristiche dell'ambiente montano. E appunto per questo è stato sommamente augurato che la cooperazione che fa capo ai produttori agricoli venga trasformata ed amministrata dal competente Ministero così come avviene in tutti gli altri paesi europei nei cui ministeri dell'agricoltura, onorevole ministro, esiste una direzione generale per la cooperazione.

Abbiamo parlato inoltre, allorché accennavamo alle linee generali di intervento, a

un altro importante fattore: l'assistenza all'uomo. La politica di rimboschimento, di regimazione delle acque e di miglioramenti fondiari e agrari ha come presupposto la continuata presenza dell'uomo nell'ambiente montano. Si tratta quindi dell'opportunità e della necessità di mantenere *in loco* un certo numero di persone, poiché la loro assenza non potrebbe non avviare un degradamento pericoloso. Non importa che esse appartengano all'uno o all'altro ceto di operatori agricoli, e quindi non si vede né l'opportunità né la necessità di mantenere discriminazioni — poi ne parleremo — a favore dell'una o dell'altra categoria imprenditoriale. Le provvidenze debbono essere concesse indiscriminatamente a tutti coloro che intendano provvedere a qualsiasi iniziativa nell'ambito montano. Per dette categorie di operatori è bene che lo Stato assuma totalmente gli oneri di assistenza malattia e quelli previdenziali. La presenza dell'uomo in montagna sarà tanto più vantaggiosa quanto più le sue attività si inseriscano nella valorizzazione di tutte le risorse, e quindi non soltanto di quelle agricole, che la montagna è in grado di offrire.

C'è un altro settore da non trascurare. Se ne parla nella relazione, ma a mio parere non in maniera da rispondere a questa esigenza in modo concreto e costruttivo: il turismo, l'ultima scoperta della montagna in ordine di tempo, come l'ha definito il relatore onorevole Della Briotta, strettamente collegato ai problemi della forestazione e dei miglioramenti fondiari. Per noi il problema della montagna non ha soltanto carattere agricolo, silvopastorale, ma anche, e oggi soprattutto, è un fatto di sviluppo turistico, artigianale, di attività industriale e di infrastrutture civili. Basta piantare gli alberi e gli alberi cresceranno, senza considerare che appena qualche luogo, anche un piccolo bosco, trova possibilità di sviluppo, immediatamente ne deriva la benefica conseguenza di una modifica del microclima, tanto più importante quanto più vaste sono le superfici interessate.

Il moderno sviluppo dell'economia, come è noto, ha portato a una vertiginosa espansione delle aree urbane. Recenti avvenimenti hanno dimostrato che le città, con la loro vita caotica, logorano l'uomo anzitempo e pertanto la montagna sta acquistando sempre più una essenziale funzione, che è quella di costituire la valvola di sfogo atta a mantenere l'equilibrio psicofisico delle grandi masse urbanizzate. L'uomo, soffocato dalla città, ha sempre più pressante bisogno di ricercare nuovi spazi all'aria aperta, spazi verdi, dei quali fortuna-

tamente il nostro paese ha ancora larghe riserve.

Evidentemente questi spazi verdi hanno bisogno di una certa organicità e di ricettività per le attività di svago e di *relax* dell'uomo. È opportuno pertanto predisporre subito ed in maniera che tali zone possano possedere le necessarie e più strette comodità con determinate attrezzature. Tuttavia, di fronte al dilagare anche nel turismo di certe forme di standardizzazione e di compressione della libera scelta dell'individuo, l'agroturismo deve porsi l'obiettivo di presentare nella campagna e nella montagna in modo particolare un'offerta differenziata, originale, particolare, che ravvicini l'uomo alla natura e alla semplicità.

Perché tutto ciò si realizzi, è necessario adottare una serie di interventi programmati e coordinati che abbiano insieme per oggetto la preparazione dello spazio in collina e in montagna, da un lato provvedendo all'assetamento delle funzioni idrogeologiche, dall'altro all'accoglimento dell'agroturismo.

Giunti, onorevoli colleghi, a questo punto della nostra disamina in tema di linee di intervento generale, quale premessa essenziale all'esame della legge in discussione, dobbiamo necessariamente, anche se con brevità, accennare ai mezzi, agli incentivi e alle modalità di intervento.

Per quanto riguarda i mezzi di intervento si potrebbe ricorrere a quelli tradizionali, cioè alle agevolazioni contributive e fiscali, articolate però in modo da costituire un effettivo vantaggio per coloro che vogliono o intendono operare nell'ambiente montano.

Ecco la necessità: 1) di contributi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario da concedersi nelle misure massime e per iniziative ben precise; 2) di crediti a tasso agevolato per opere di miglioramento fondiario, per il turismo e per l'artigianato; 3) di sgravi fiscali in genere. Aggiungiamo — per quanto riguarda gli strumenti di attuazione a fianco di quelli che già esistono e che praticamente si identificano nel Ministero dell'agricoltura e delle foreste, nell'Azienda delle foreste demaniali, nei consorzi di miglioramento fondiario e di irrigazione — che ben poteva essere esaminata (lo è stata, e ne parleremo) la possibilità di creare su tutto il territorio nazionale le comunità montane o consigli di valle.

Questi organismi, costituiti come consorzi permanenti di diritto pubblico, dovrebbero avere però compiti ben precisi e chiaramente delineati (il che non è) al fine di evitare so-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

vrapposizioni e duplicati con organismi già esistenti ed operanti, e soprattutto per evitare pericolose difformità nei criteri di intervento, anche se gli statuti delle comunità montane dovranno ovviamente essere diversi da zona a zona in relazione alle loro effettive esigenze.

Può essere che le comunità montane siano costituite dai comuni, dalle amministrazioni provinciali, dai consorzi di bonifica montana o dagli enti che ne abbiano assunto le funzioni, e dai consorzi dei comuni compresi nei bacini imbriferi montani ricadenti in tutto o in parte in ciascuna delle zone delimitate per legge; ma esse — e di tale rappresentanza non è possibile fare a meno — devono essere costituite anche dagli esponenti delle categorie imprenditoriali agricole, designate dalle rispettive organizzazioni sindacali.

Mi limito solo a rilevare che vi è ormai l'improrogabile necessità di far coincidere quanto più possibile le varie entità territoriali e montane, per avviare finalmente a tutte le differenziazioni che sorgono dalle diverse impostazioni giuridiche date in questo e nel precedente ventennio al tema dei territori montani oggi molto eterogeneamente classificati tra queste numerose categorie: bacini montani, cioè criteri idrogeologici in senso stretto, ai sensi del regio decreto 16 maggio 1926, n. 1126 (articolo 58); territori montani e relativi comprensori di bonifica montana ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991, e successive modifiche; territori montani ai fini dell'esenzione dal pagamento di determinati tributi previsti dall'articolo 8 della legge n. 991; bacini imbriferi montani, ai sensi della legge 27 dicembre 1953, n. 959; territori montani ai sensi delle leggi sulle aree depresse.

Anticipo subito una prima considerazione conclusiva: di fronte a questo caos, nulla risolve la legge in esame con adeguata chiarezza. Questo è un suo primo limite preciso e incontestabile.

Quanto ho fin qui esposto doveva costituire — a parere del gruppo del Movimento sociale — la base di un nuovo disegno di legge sulla montagna che indicasse chiaramente le linee da seguire per una effettiva, ma soprattutto organica valorizzazione economica e sociale della montagna.

Orbene, veniamo alla cura del particolare e all'esame del merito. Qual è effettivamente il contenuto di questa legge che oggi siamo chiamati a votare? Rappresenta essa veramente un aiuto concreto, una risposta adeguata per tutta la popolazione agricola montana e quindi per tutta la vita economica e sociale d'Italia?

Innanzitutto sentiamo il dovere di commentare (lo faremo con estrema sinteticità) talune dichiarazioni contenute nelle lunghe e per taluni versi ben meditate relazioni che accompagnano le varie proposte. In esse si legge che il provvedimento n. 991 del 1952 si è rivelato per unanime riconoscimento (noi diciamo: non unanime, ma parziale) una legge fondamentale, cioè fattore di elevazione civile ed economica della montagna.

A parer nostro, si tratta di una affermazione del tutto gratuita, in quanto l'obiettivo principale, che era quello della realizzazione dei piani generali di bonifica, è mancato del tutto, nonostante l'approvazione dei piani che sono costati molto e non sono serviti a nulla e comunque oggi sono, soprattutto dal punto di vista finanziario, da considerarsi superati.

C'è da dire che è quasi una fortuna che non si sia fatto nulla, se ora la relazione sostiene che bisogna adeguare gli interventi alla nuova realtà economica e produttiva della montagna. Abbiamo letto anche che una moderna politica di difesa idrogeologica non può essere concepita come esclusivo fatto settoriale, dovendo poggiare su una concezione produttivistica, che consenta la migliore valorizzazione delle zone montane. Ma questo contrasta clamorosamente con la volontà di fare le regioni — e si sono fatte — e di togliere allo Stato ogni e qualsiasi ingerenza nelle questioni della montagna.

Abbiamo letto che bisogna difendere a qualunque costo la stabilità del suolo. Questo, onorevole ministro dell'agricoltura, lo sappiamo fin dal 1923, quando fu varata una legge fondamentale, che sarebbe bastato applicare anche dopo il 1945.

Abbiamo letto che è necessario decentrare nelle zone fisicamente più dissestate ed economicamente più depresse i maggiori impegni. L'affermazione è giustificatissima, ma l'obiettivo non si raggiunge distruggendo, per esempio, l'Azienda di Stato delle foreste demaniali e smembrando il Corpo forestale dello Stato.

Abbiamo letto che i comprensori di bonifica montana, che prescindono dai limiti amministrativi dei comuni, delle province, delle regioni, sono classificati in base a preminenti esigenze di carattere idrogeologico. È a conoscenza l'onorevole ministro dell'agricoltura, il quale impropriamente identifica le regioni con lo Stato, che la creazione delle regioni nega, almeno per buona parte, tutto questo e che non mancheranno occasioni di insanabili contrasti e di conflitti di competenza e di interessi?

Abbiamo letto che i comprensori di bonifica montana rappresentano unità territoriali con caratteristiche omogenee sotto l'aspetto del dissesto fisico e perciò bisognevoli di interventi da adottarsi con criteri unitari ai fini della difesa del suolo e della bonifica montana. Sanno coloro che sostengono tutto ciò che gli indispensabili criteri unitari vengono demoliti dalla attribuzione alla regione della competenza legislativa e amministrativa in materia di economia montana, sulla base di leggi delegate, che, tra l'altro devono ancora venire?

Abbiamo letto nella relazione che il concetto di zona montana, definito dall'articolo 161 del piano quinquennale quale unità geografica omogenea sotto il profilo socio-economico, non può sostituire quello di comprensorio di bonifica montana, a meno che non si vogliano anteporre le esigenze di carattere economico-sociale a quelle della conservazione e difesa del suolo. Dopo di che risulta evidente che il piano quinquennale è stato fatto senza tener conto delle esigenze della difesa del suolo e che ciò è successo solo perché il problema non era stato ancora drammatizzato dalle grandi alluvioni, che provocarono la approvazione di un capitolo aggiuntivo nel piano. Ma, a causa della superficialità che caratterizza ogni iniziativa di questa classe politica, non si fece modificare quanto di assurdo era stato in precedenza predisposto. Le alluvioni hanno distrutto il piano in questo punto, mentre ora le regioni distruggeranno quello che ne è rimasto e quello che di buono questa legge potrebbe contenere. L'affermazione secondo cui le comunità montane non dovranno operare in base alle indicazioni del programma economico nazionale, ma potranno trovare la loro disciplina nell'ambito della normativa concernente l'attuazione dell'ordinamento regionale, è del tutto gratuita e risulta tale proprio dalla lettura di questi documenti.

Abbiamo letto che il presupposto della politica montana è la compilazione di un piano generale per ciascun comprensorio, che per l'avvenire dovrà costituire un elaborato semplice — si dice — e di facile consultazione, suscettibile di revisione nella fase di attuazione. Potremmo accogliere con favore questa affermazione, se non ci trovassimo di fronte alla amara, dolorosa constatazione che esiste una esperienza quasi ventennale, che non consente alcuna speranza.

La legge n. 991, che è del 1952, aveva previsto l'elaborazione dei piani. L'elaborazione è avvenuta, ma l'esecuzione no. Sono stati operati piccoli, parziali interventi, ma i piani

di bonifica non sono stati realizzati neppure quando hanno ottenuto la definitiva approvazione, dopo una serie veramente defaticante di esami in sede locale, regionale e nazionale.

I decreti di approvazione hanno rappresentato di per se stessi la condanna di un operato che avrebbe richiesto quella serietà e quella responsabilità che sono sistematicamente mancati. Quando in un decreto si approva il piano e se ne approva anche la previsione di spesa fin nei minimi particolari, ma si aggiunge poi che la somma indicata non è da considerarsi né vincolante né impegnativa per il Ministero che ha emanato il decreto, e che lo stesso Ministero provvederà ai singoli stanziamenti (se vi saranno), sulla base della disponibilità di bilancio, ci si rende subito conto che il piano non serve a nulla, che non sarà realizzato, che sono state spese ingenti somme per la sua redazione, che si è perso tanto tempo per il suo esame, che sono state illuse vergognosamente le popolazioni che attendevano interventi determinanti.

Oggi apprendiamo che il presupposto della bonifica resta il piano, ma che esso d'ora in poi dovrà essere più semplice e comunque suscettibile di revisione nella fase di attuazione. È legittimo, onorevoli colleghi, il sospetto che il nuovo indirizzo sia determinato da scetticismo circa la realizzabilità dei singoli piani. Siamo convinti che si potrebbe proseguire in un esame serio dei problemi della montagna solo se, onorevole ministro dell'agricoltura, sapessimo quello che non è mai stato portato a conoscenza né del Parlamento, né degli enti, né delle categorie interessate.

Potremmo chiedere, infatti, oggi, nel corso di questa discussione: quanti e quali erano, secondo la legge n. 991, i comprensori di bonifica montana? Quanti e quali piani generali di bonifica montana e per quale ammontare complessivo sono stati redatti in base alla citata legge n. 991? Quanti e quali piani generali di bonifica montana e per quale ammontare complessivo sono arrivati alla definitiva approvazione? È vero o non è vero che i piani sono stati tutti approvati, con le riserve che abbiamo già citato e che praticamente hanno posto nel nulla gli stessi obiettivi del piano? Quanti e quali piani sono stati posti in attuazione e per quale complessivo ammontare? Quale somma è stata complessivamente spesa per l'esecuzione dei piani generali di bonifica montana nel periodo di applicazione della legge n. 991 e delle successive proroghe ed integrazioni?

A queste domande, che attengono al passato, si devono aggiungere quelle che riguar-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

dano i vecchi piani e il loro futuro destino. Quali piani mancano ancora? Quali piani attendono ancora l'approvazione? Quali piani già approvati saranno eseguiti? Come si fa ad arrivare alla formazione di una legge e alla sua approvazione, se mancano questi dati obiettivi sui quali meditare responsabilmente?

Se non saranno eseguiti questi piani già approvati, dovranno essere modificati; ma in base a quali direttive, dato che esse erano contenute nel progetto governativo del 1969 e mancano completamente nel nuovo testo? Ne parleremo più avanti. E da considerarsi del tutto inutile il lavoro preparatorio svolto in diciannove anni? Avranno i nuovi piani il medesimo destino dei vecchi piani? Quali sono le relative garanzie, diverse da quelle che ci sono state fornite nel passato per i vecchi piani?

Dice la relazione che le procedure di approvazione del piano dovranno essere semplificate, ma in nessuna parte si fa cenno ai tempi di esecuzione. La vecchia relazione al provvedimento governativo (aggiungo un'altra considerazione critica) parlava anche di « estensione dei benefici a favore di chiunque intenda promuovere o attuare utili iniziative a favore della montagna ». Ma, se l'esperienza è quella che abbiamo citato, quali speranze si potevano e si potranno nutrire? Con il nuovo testo la situazione è peggiorata. Questo principio (e credo di non errare) non ho più avuto occasione di leggerlo; ho l'impressione, quindi, che, non chiarendo il discorso sui beneficiari della nuova legge, si vogliano attuare delle discriminazioni, alla luce del più vieto classismo.

Le condizioni in cui si svolgono le attività agricole nella montagna presentano in verità profonde diversificazioni da zona a zona, ma nella stessa zona si attenuano notevolmente per quanto concerne i vari tipi di azienda e di sistemi di conduzione. Le discriminazioni pertanto, che sempre si ripetono in tutti i disegni di legge a favore dell'agricoltura, non sembra possano trovare giustificazione in un provvedimento per la montagna poiché creano un pregiudizievole clima psicologico tra privilegiati e diseredati. L'ambiente è difficile per tutti e, anche volendo ammettere, senza nulla concedere, che qualche categoria possa trovarsi in condizioni peggiori di altre, i provvedimenti legislativi dovrebbero contenere eventualmente una preferenza per tale categoria, ma non mai dar luogo ad una assoluta disparità di trattamento.

Che dire di più nel merito della legge? Ella avrà notato, onorevole ministro, che tutti

gli oratori che mi hanno preceduto, senza eccezioni, sono stati d'accordo sulla necessità di varare con sollecitudine un provvedimento legislativo per la valorizzazione della montagna, ma tutti parimenti hanno concordato sulla considerazione del fatto che la legge 25 luglio 1952, n. 991 è stata, per più versi, non operativa in conseguenza della insufficienza degli interventi della loro dispersività, della loro settorialità, dell'eccesso di burocratizzazione, cui corrispondeva l'assenza delle componenti più interessate e rappresentative; e ne hanno evidenziato lacune, insufficienze, limiti precisi e tutt'altro che di trascurabile importanza. Ci pare pertanto doveroso chiederci se questa nuova legge recepisce quelle linee generali di intervento cui ho inizialmente accennato e se, più specificatamente, viene a riparare alle insufficienze della legge del 1952, la quale, quanto meno, ebbe il non disprezzabile merito di porre all'attenzione della nazione tutto il problema della nostra montagna. Per dare una risposta esauriente e convincente a questa domanda potrebbero bastare le conclusioni alle quali sono pervenuti i colleghi componenti l'attuale maggioranza governativa intervenuti nel dibattito allorché sono stati costretti ad affermare che « il provvedimento non può non essere considerato che come un primo momento legislativo il quale necessariamente dovrà essere integrato da ulteriori interventi veramente idonei » (come ha sostenuto l'onorevole Lepre) « a dare possibilità concrete di operare alle comunità non solo nel settore della bonifica e della difesa del suolo ma anche in tutta l'economia montana ». Ed infatti sostengono gli stessi colleghi: « occorrerà provvedere, perché questo testo normativo non lo rende possibile, a rimuovere presto le attuali gravi carenze con interventi solleciti e più efficaci, soprattutto nei settori del turismo, dell'agricoltura, dell'artigianato, della industrializzazione e dell'incremento della politica occupativa nelle zone montane ». E questo, onorevoli colleghi, per noi è un rilievo critico fondato. Si è detto che questa legge viene tardi ed è vero. La colpevole responsabilità della classe politica sta nel fatto che la vecchia legge 25 luglio 1952, n. 991, si estinse praticamente fin dal dicembre 1968 e che il nuovo disegno di legge, pur presentato tempestivamente, viene posto in discussione quasi tre anni dopo, in una situazione economica e sociale di maggiori squilibri, dopo aver constatato il fallimento del primo piano quinquennale, specie in tema di investimenti montani, con ulteriore pregiudizio di tutta la politica generale del paese che attiene ai grandi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

temi delle infrastrutture, della sicurezza sociale, della produzione agricola, dell'esodo della montagna, della sua progressiva degradazione sociale ed umana. Si è aggiunto — ed è giusto — che gli aspetti fiscali del provvedimento vanno rivisti; si è sostenuto che gli stanziamenti sono fin troppo limitati — e dicendo ciò si dice il vero, come cercheremo di motivare più avanti — e soprattutto che si trascurano moltissimi aspetti del complesso problema della valorizzazione e della difesa della montagna che all'inizio ho ricercato ed individuato definendoli fondamentali e non rinviabili. E nonostante questi limiti, da tutti riconosciuti e conclamati, si presume da taluno di definire il provvedimento, dopo 25 anni di vane attese, addirittura la « carta costituzionale della montagna » in quanto guarderebbe all'economia montana in tutta la sua interezza e avrebbe come destinatari i comuni montani e tutte le componenti di quelle popolazioni. Questo è falso. Ci troviamo di fronte a una contraddizione fin troppo palese per non capire che con siffatte affermazioni, cui non è estranea una buona dose di demagogia, si vogliono nascondere molti altri aspetti importanti e sconfortanti: i fin troppo numerosi limiti insiti nel testo legislativo. E ci pare agevole a questo punto, per concludere, onorevole ministro, metterne in risalto qualcuno.

Noi siamo fermamente convinti che con questa legge non sarà possibile colmare gli scompensi in tema di infrastrutture e di servizi civili, né minimamente affrontare i vasti impegni attinenti ai miglioramenti al credito, alla ricomposizione fondiaria, alla intensificazione della zootecnia, ai problemi relativi alla redistribuzione del reddito, e così via. Resterà oltremodo difficile (e nessun collega si è sforzato di dimostrare in questo dibattito il contrario) sostenere adeguatamente o valorizzare tutte quelle iniziative private che mirino a sfruttare in maniera più razionale le risorse montane. Né ci convinciamo che quanti vivono ed operano sulla montagna troveranno in questo provvedimento lo strumento più idoneo per tutelare il proprio ambiente con minori sacrifici rispetto a quelli che sono stati costretti a sopportare fin qui. Per di più, siamo certi che in ogni caso non sarà possibile apportare i correttivi necessari per ovviare allo squilibrio e al divario esistente fra le aree della pianura e quelle della montagna, come pure tra le aree intensamente popolate e quelle a bassa densità demografica. Né restiamo tranquilli circa la pretesa semplificazione delle procedure per l'approntamento, l'approvazione e l'esecuzione dei piani e dei programmi,

quale fattore essenziale per accrescere fiducia nella gente di montagna, come ho ricordato anche in precedenza. Così pure rimarranno inevasi i problemi della conservazione del suolo e della qualificazione e valorizzazione del paesaggio, che rappresentano gli elementi fondamentali per la salvaguardia e il progresso dell'intera comunità nazionale. Né, infine, siamo convinti — e questo per noi è un argomento di fondo — circa la presunta responsabilizzazione delle popolazioni montane tramite le loro municipalità, cioè per mezzo della istituzionalizzazione delle comunità montane.

Ma a che cosa serve, a cosa mira sostanzialmente questo provvedimento? In cosa consiste, dove sta la sua novità qualificante? Uno dei punti chiave della legge è costituito dalla presunta valorizzazione delle comunità montane quali consorzi di enti locali operanti in zone socio-economiche omogenee, come tali individuate dalla programmazione regionale, come pure dalla valorizzazione delle regioni nei loro poteri, con specifico riferimento alla agricoltura, in ordine alla quale è riconosciuta loro una competenza primaria. Si è voluto tutto ciò — si dice — con un fine preciso: valorizzare effettivamente le autonomie locali per lo stesso vecchio concetto che spinse i costituenti del 1947 a creare le regioni con l'intento (e noi sappiamo quanto aleatorio e frustraneo) di portare l'amministrazione — per così dire — alla porta degli stessi amministrati. Questa responsabilizzazione, ammesso e non concesso che la gente della montagna dia una risposta attiva e sollecita in tal senso, noi non la intravediamo: perché, fra l'altro, non tutte le componenti essenziali della vita montana sono chiamate ad operare in queste istituende comunità montane. L'articolo 4 del disegno di legge consente forse (come consente, ad esempio, agli operatori agricoli) agli imprenditori montani, di farsi rappresentare in questa nuova struttura? Questa possibilità di rappresentanza è possibile soltanto là dove esistono i consorzi di bonifica. Il che, onorevole ministro, non è dappertutto; anche perché — ella lo sa — molti consorzi di bonifica sono a regime commissariale e quindi hanno sottopreso tutti gli organi interni e quindi sono nella impossibilità oggettiva di delegare propri rappresentanti nelle comunità montane. Sicché nelle comunità montane medesime non saranno presenti gli esponenti degli imprenditori e degli operatori agricoli montani.

Mancando siffatta rappresentanza, chi meglio di coloro che vivono sulla terra potrà essere capace di realizzare una integrazione, una sintesi efficace della problematica esistente

te sia in tema agricolo sia in tema extragratico? Non c'è piuttosto il rischio (ma noi lo diciamo per non apparire troppo polemicamente, perché per noi è già una certezza) che queste comunità montane, in quanto espressione di comuni e province, divengano strumenti operativi politicizzati al massimo, per mezzo dei quali il nostro paese sarà spinto sempre più, e inarrestabilmente, entro la sfera delle collettivizzazioni di tipo marxistico, così come, d'altronde, sta accadendo per mezzo delle regioni a statuto ordinario a maggioranza frontista?

Questa constatazione ci porta a trarre una prima conclusione di carattere politico. Già rilevammo in sede di dichiarazione di voto sulla legge sui fondi rustici (che più propriamente dovremmo chiamare « legge sui fitti rustici ») come la democrazia cristiana, in questo momento politico, si faccia influenzare ormai dai fatti, ma dai fatti degli altri, e non dalle idee e dalla volontà dei suoi dirigenti. Con il decreto-legge che il Governo presentò nel 1969, si dette ai problemi e alla soluzione dei problemi montani un'impostazione indubbiamente intelligente per più versi, che il Movimento sociale italiano ritenne di poter condividere. Senonché siamo costretti ad accorgerci che a siffatta impostazione, in cui molti confidano, si è inteso rinunciare su richiesta dei comunisti. Che fine hanno fatto, onorevole relatore e onorevole ministro, i cinque principi innovatori contenuti in quel primo provvedimento del 1969? Nel nuovo testo, infatti, non si fa più cenno della non discriminazione fra tutti coloro che operano in montagna, cioè fra tutti i beneficiari della legge; dei mutui concessi a più basso interesse (tanto più apprezzabili se si tiene conto dei tempi lunghi con i quali si opera in montagna: anche l'interesse sul fondo forestale, ad esempio, che era previsto nel 3 per cento e che doveva essere abbassato all'uno per cento); della possibilità della contemporaneità degli interventi finanziari rispetto alla normativa precedente che prevedeva la concessione di mutui o di contributi a fondo perduto alternativamente; dell'introduzione del fondo di garanzia interbancaria per rendere più facile l'accesso al mutuo; degli incentivi fiscali o economici con equiparazione tra la montagna fisica e la montagna socio-economica, al di sopra e al di sotto dei 700 metri di altitudine.

Questi punti, invero qualificanti, innovatori e accettabili, non compaiono — ripeto — nella nuova legge. Eppure essi rappresentano e possono rappresentare qualcosa di fondamentale e di irrinunciabile, fissando indirizzi

e criteri operativi ben precisi. Per questo eravamo e restiamo ad essi favorevoli. Non solo, ma si è innovato *in pejus* anche dal punto di vista finanziario rispetto al testo del 1969. Infatti, il finanziamento previsto nel 1969 in 180 miliardi da utilizzarsi in cinque anni, è stato ridotto di ben 64 miliardi, distribuiti però in soli tre anni, sì che rimanga fisso il termine ultimo del 1974. Si sono lasciati così trascorrere inutilmente due anni solo per colpevole incuria della classe dirigente che arriva sempre in ritardo, quando i problemi si sono ulteriormente aggravati, e in misura assolutamente insufficiente. Si è perduto un terzo del finanziamento previsto inizialmente, con la giustificazione che un pari finanziamento si è avuto per mezzo del recente « decreto », fingendo, però, di non rilevare che le provvidenze di questo strumento congiunturale sono state destinate per lo più, anche se non in modo esclusivo, per le opere pubbliche, facendo rimanere pressoché scoperta la parte destinata all'iniziativa privata.

Orbene, a che cosa possono servire i 116 miliardi previsti? A ben poca cosa. Finisce onestamente con il riconoscerlo lo stesso relatore, il quale conclude, non certo in modo trionfalistico, sostenendo che il provvedimento non è idoneo a risolvere tutti i problemi e che occorrerà compiere un ulteriore sforzo finanziario nel quadro di un diverso equilibrio settoriale nella programmazione economica.

Nella stessa relazione che accompagna il testo della legge è dunque confermato il limite operativo della legge stessa. 116 miliardi sono persino insufficienti a ricostituire i boschi danneggiati dall'incendio. Problema, questo, indubbiamente grave, la cui portata è implicitamente intuita dai legislatori, i quali sono costretti ad accennare alla ricostituzione dei boschi distrutti dagli incendi nell'articolo 10 della legge, un articolo messo fra gli altri solo per memoria e senza alcun fine concretamente perseguibile. Non solo il nuovo testo, a oltre due anni da quello iniziale (che pur tuttavia era emanazione di un Governo organico di centro-sinistra e quindi espressione dell'attuale maggioranza politica), è peggiorativo quantitativamente, ma lo è anche e soprattutto dal punto di vista qualitativo, in ordine cioè al quadro giuridico-istituzionale che si intende realizzare, e quindi al metodo di operatività che ne consegue.

Se noi poniamo attenzione alle novità di questo testo rispetto a quello inizialmente presentato e alle modifiche intervenute, ci accorgiamo che sono state accettate per lo più

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

le richieste provenienti dai comunisti, così come accadde, per fare un esempio, per i fondi rustici, allorché si decise di ancorare la determinazione dei canoni al reddito dominicale del 1939, secondo quanto previsto nel progetto comunista del senatore Cipolla. E che questo nostro giudizio politico — la resa della democrazia cristiana alle pretese di estrema sinistra — non sia campato in aria, ma trovi una precisa corrispondenza nella realtà delle cose concrete, lo si evince dall'elogio che al provvedimento ha fatto nel suo intervento dello scorso 22 aprile l'onorevole Lizzero a nome del gruppo comunista, senz'altro con il segreto compiacimento per il fatto che le comunità montane, per buona parte strumentalizzate dal partito comunista italiano, si troveranno in mano 116 miliardi da spendere con la stessa allegrezza ed improduttività con cui i comuni e le province d'Italia hanno potuto impunemente, purtroppo, ridurre se stessi in questi anni quasi ad uno stato di vera e propria mendicizia, e per quei fini di programmazione (e quindi di accrescimento dei redditi e di risoluzione dei problemi sociali) che gli enti locali non hanno mai dimostrato di saper perseguire validamente.

Il Governo ha indotto, cioè, lo Stato a rinunciare ai suoi diritti-doveri in tema di montagna. Esso rinuncia ad intervenire perché ha dimostrato in questi ultimi anni la sua incapacità e la sua inettitudine, e crede di potersene liberare girando i problemi irrisolti alle comunità montane — delegate in sua vece — e riservandosi soltanto il compito di assicurare un finanziamento, per di più del tutto inadeguato. È una specie di « passacarte » quello a cui assistiamo tra lo Stato e le comunità montane per questioni che solo lo Stato aveva ed ha la forza di poter risolvere attraverso i suoi organi: una vera e propria fuga di responsabilità. E, quel che è per noi ancor più grave è che si tratta di un « passare le carte » colpevolmente, cioè senza idee chiare, senza indirizzi precisi, senza criteri decisamente innovatori eppur organici.

Noi abbiamo detto, onorevole ministro, che siamo contro la legge perché si riduce ad essere solo una carta costituente delle comunità montane e non una vera e propria legge per la montagna. Siamo contro la legge perché gli imprenditori forestali, comunque classificabili, non avranno rappresentanza in tali nuove comunità, le quali mirano a mettere in minoranza i consorzi di bonifica là dove esistono: sicché, mentre oggi è il consorzio a fare i piani e ad eseguirli, distribuendo il relativo finanziamento fra gli stessi consorziati, con

questa legge avremo che i piani verranno fatti dalle comunità montane, le quali disporranno anche per la loro esecuzione, mentre ai consorziati spetterà l'onere di finanziarli, anche se in parte. Ciò non è conforme a giustizia; lo sarebbe se tutto il finanziamento fosse dello Stato, ma noi sappiamo, invece, che l'intervento dello Stato è ridotto ad una quota che va, a seconda degli interventi, dal 50 al 75 per cento. È lo stesso caso del privato che consegna il proprio portafoglio per le spese proprie ad una terza persona, la quale può utilizzarlo e financo vuotarlo senza la necessaria corrispondenza del *do ut des*, senza controllo e senza il *placet* necessario.

Ma noi siamo contrari alla legge anche per un'altra ragione di fondo ed è l'ultima, onorevole ministro dell'agricoltura. Questo provvedimento, come è detto nella relazione, è una vera e propria legge-quadro, per quelle che dovranno essere le decisioni, le iniziative, gli interventi delle nuove comunità montane. Una legge però in cui non viene indicato alcun indirizzo generale cui attenersi, alcun criterio di intervento, come invece c'era nel disegno di legge del 1969, indirizzi di carattere generale che ho specificatamente ricordato. È necessario che questi indirizzi vi siano, per impedire contraddittori atteggiamenti ed impostazioni diverse pur nella varietà delle situazioni tra comunità e comunità da un capo all'altro della nostra penisola, dalle Alpi a Lilibeo. Questa carenza determinerà inevitabilmente contrasti, frammentarismi, magari conflitti di competenza o financo discriminazioni ed ingiustizie, una vera e propria babele. Ogni comunità girerà per suo conto, a ruota libera, in maniera incontrollata, senza essere ancorata ad indicazioni precise; una vera e propria babele che aggiungerà confusione a confusione a livello nazionale, mentre vi è tanta necessità di chiarezza.

E poi, onorevole ministro, quando sarà possibile cominciare ad operare concretamente? Noi diciamo che forse si cerca di chiudere le stalle quando i buoi le avranno già abbandonate. Le comunità montane hanno un anno di tempo per redigere i piani quinquennali per lo sviluppo economico e sociale della propria zona; ma questo termine statuito dall'articolo 5 della legge è ordinatorio, non perentorio, per cui potranno trascorrere inutilmente ed impunemente molti anni ancora senza alcuna concreta possibilità di intervento. E ciò senza poi tener conto del fatto che le regioni, cui compete l'esame del piano, ancora difettano delle leggi delegate in materia agricola. Intanto che si fa,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

onorevole ministro dell'agricoltura? Si va, come dice un detto popolare, « a babbo morto »! E ciò mentre i problemi della montagna premono in modo sempre più preoccupante e drammatico. Non sarebbe stato opportuno accogliere allora la richiesta avanzata dalla mia parte politica di emanare prima in favore delle regioni i decreti delegati, per i quali il Governo si è preso due anni di tempo (uno dei quali già inutilmente trascorso), in base alla legge finanziaria per l'istituzione delle regioni a statuto ordinario in tutto il territorio nazionale, in base all'articolo 117 della nostra Costituzione?

Non sarebbe stato, più che opportuno, doveroso conoscere preventivamente il contenuto almeno di quelli in materia agricola, anche per sapere che fine dovranno fare certi istituti e per completare ed armonizzare il discorso sulle competenze? E non sarebbe stato, tra l'altro, opportuno, onorevole ministro, conoscere, prima che si iniziasse questa discussione, il parere della Commissione bilancio espresso il 22 aprile ultimo scorso, quando cioè coloro che discutevano in aula della legge non erano stati messi in condizione di apprendere le considerazioni e le conclusioni dei membri della Commissione che non avevano ancora terminato i loro lavori? Eppure oggi ci è dato di constatare che si è trattato di considerazioni critiche di una certa importanza che è bene qui richiamare. La Commissione ha rilevato la necessità di segnalare « l'esigenza di una più corretta ed adeguata formulazione del secondo comma dell'articolo 4 per la definizione delle condizioni cui risulta subordinata la facoltà per i consorzi dei bacini imbriferi montani di assumere le funzioni di comunità montane; l'opportunità di una puntuale definizione dei rapporti che dovranno instaurarsi tra comunità montane e regioni nella elaborazione dei piani di sviluppo economico-sociale previsti dall'articolo 5; la necessità di un più stretto coordinamento con la riforma tributaria testé varata dalla Camera delle agevolazioni fiscali contemplata dall'articolo 12 del provvedimento ».

Che cosa si intende fare in proposito, onorevole ministro? Quali modifiche, quali integrazioni si ritiene di apportare al testo in aderenza a queste segnalazioni, le quali confermano la fondatezza delle nostre riserve in tema di rapporti di competenze, di operatività, di funzionalità delle nuove cosiddette comunità montane, che vengono fatte sorgere in una situazione che vede i comuni della montagna dibattersi in mezzo a grandi difficoltà economiche e finanziarie, che vede i

consorzi di bonifica montana gravati da pesanti oneri di esercizio e che vede una progressiva sperequazione tra le condizioni socio-economiche della gente che opera o nella agricoltura montana o nella agricoltura di pianura?

Si illudono, a parer nostro, coloro i quali credono che con questa legge sarà possibile evitare o solo frenare l'esodo dalla montagna dei cittadini e dei lavoratori più validi, ai quali spetta certamente di compensare le condizioni di disagio derivanti dall'ambiente montano, come si legge nell'articolo 2 della legge in esame.

Noi non esprimiamo un voto positivo su questa legge perché essa non può essere inquadrata in una politica capace di affrontare con estrema decisione, sollecitudine ed adeguatezza la crisi che investe tutte le zone montane d'Italia; una politica programmata ed organica, che sia condizione di riscossa economica, sociale, civile e morale di milioni e milioni di italiani fin troppo a lungo dimenticati e abbandonati a se stessi; una politica, onorevoli colleghi, onorevole ministro, idonea a chiudere un periodo della storia del nostro popolo per aprirne un altro più conforme a quei valori di giustizia e di umana solidarietà in cui si sostanzia e si esprime il concetto di nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Lisa. Ne ha facoltà.

DI LISA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la conclusione dell'intervento del collega Menicacci mi ricorda che motivo ed occasione per questo mio intervento è stato proprio il dibattito in sede di Commissione bilancio, dalla quale il provvedimento è stato esaminato per il parere sulla copertura finanziaria. In quella sede, il limite di procedura non ha consentito di estendere il giudizio anche all'altra parte, che pure è di competenza della Commissione stessa, relativa alla programmazione e al giudizio di congruità dello stanziamento previsto per il conseguimento degli scopi che la legge si ripromette di conseguire. Ma dalla Commissione bilancio e dalle Commissioni di merito si è originata una lunghezza d'onda, a proposito del problema della montagna nel nostro paese, che ha riportato in aula e la valutazione del finanziamento iscritto nell'articolato del disegno di legge e il criterio di innesto del provvedimento nel concerto della programmazione del nostro paese. È sulla lunghezza d'onda che è stata sviluppata dal dibattito in aula, in par-

ticolare dai colleghi del gruppo della democrazia cristiana, che io intendo formulare alcune considerazioni in ordine al provvedimento. Il quadro, prima di tutto, in cui il provvedimento si iscrive. Il quadro di un momento che sottopone l'economia del paese, ad un processo di riforme, concentrando su di esso l'attenzione e la considerazione politica, che è destinato ad incidere in profondità negli sviluppi sia della economia sia degli assetti sociali e politici del nostro paese. A livello di Governo ci si muove, di fronte a questa situazione, o sulla base dei concerti interministeriali, del dialogo con le forze sociali, della contrattazione con i gruppi imprenditoriali; a livello di Parlamento, l'esercizio dei controlli, l'uso degli strumenti parlamentari e le proposte di legge attengono all'esigenza di dare una risposta che sia consona alla realtà del paese e alle istanze superiori dello Stato. Tutto questo, a livello di Parlamento e a livello di Governo, si svolge nel quadro dei poteri costituiti e nel quadro dei poteri di fatto; il tutto sotto il titolo dominante della dimensione quantitativa degli interessi in gioco e degli interessi rappresentati. I « termini di udienza » cioè, risultano geometricamente proporzionati a tali dimensioni quantitative. Per quanto riguarda la montagna, tali dimensioni quantitative sono enormi: quasi la metà dei comuni italiani, 3.971 su 8.051, si trovano in montagna, oltre la metà del territorio nazionale, 15 milioni e 671.451 ettari rispetto ad una superficie totale di 30 milioni 122.445 ettari, è composta di montagne. Ma soltanto un quinto della popolazione, cioè meno di 10 milioni su una popolazione totale di 54 milioni di abitanti, vive in montagna.

Se in democrazia vale — e deve valere —, come espressione, anche l'aritmetica dei numeri, ci troviamo ad affrontare problemi gravi ed a tutelare zone che sono svantaggiate dal punto di vista di un computo puramente elettorale, di un computo puramente aritmetico. Ed il potere dei comuni, delle popolazioni, delle comunità montane è svantaggiato almeno per altri tre motivi. In primo luogo per la dispersione territoriale, anche se l'arco alpino e la dorsale appenninica configurano una « T » omogenea nella struttura fisica del paese. In secondo luogo per la frantumazione demografica, perché a proposito degli insediamenti urbani in montagna non valgono le medie aritmetiche o le medie statistiche; si tratta in grandissima maggioranza di piccolissimi centri, svantaggiati per il vincolo all'*habitat* fisico, perché tutti gli insediamenti abitativi configurano alla struttura urbana della montagna

quel carattere di immobilismo sociale che è accentuato dalla asperità del territorio e da altri fattori negativi, rispetto ai circuiti, ai flussi che caratterizzano una dinamica sociale nel nostro tempo. Terzo motivo di svantaggio è quello della sudditanza istituzionale, in quanto proprio la piccola dimensione dei comuni fa sì che la presenza dello Stato si abbia prevalentemente ed insistentemente attraverso il fisco, la leva militare, le leggi di mercato. E la normativa comunale e provinciale è uguale per i centri metropolitani, per i grandi centri, per i centri minori, per questi piccolissimi centri.

Ed anche all'interno della dinamica politica, per quanto riguarda, cioè, la legge di aggregazione delle forze politiche nel nostro paese, le piccole comunità montane sono svantaggiate, perché all'interno dell'organizzazione dei partiti è un fatto abituale che le candidature e le rappresentanze vengano scelte negli ambiti territoriali, proprio in base all'anagrafe dei centri maggiori, dei centri che siano capaci di rappresentarsi e di coagularsi con un maggior numero, con un maggior peso elettorale.

E dunque, non è configurabile, in queste condizioni ed in presenza di questo quadro, un sindacato dei montanari; e non è quindi interpellabile da parte del Governo o da parte del Parlamento il sindacato delle popolazioni montane. Sarebbe certo necessario, ma non è possibile farlo, interpellare uno a uno, questi paesi, questi borghi, questi paesini. E se dovessi farlo a proposito dei comuni della mia regione, rischierei di dare alla Camera l'impressione di voler ricorrere ad un *escamotage*, di dar luogo a un piccolo marchingegno, di sfruttare una piccola occasione elettorale.

La verità è che davanti a noi deve assumere rilievo e deve avere incidenza il quadro nazionale in cui si staglia e si specifica il problema della montagna, non come un dato fisico ma come un dato di insieme: fisico, demografico, sociale, economico, culturale e politico.

Ci sono regioni per le quali è dominante il fatto dell'insediamento urbano in montagna. La Valle d'Aosta, con i suoi 74 comuni, non ha insediamenti né collinari né in pianura. Il Trentino-Alto Adige, con i suoi 340 comuni, non ha insediamenti né collinari né in pianura. Il Molise, con i suoi 84 comuni montani e i 52 comuni collinari, non ha insediamenti in pianura. Gli Abruzzi, con 166 comuni in montagna e 139 in collina, non hanno insediamenti in pianura. La Basilicata, con 77 comuni in montagna, 47 comuni in col-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

lina e con appena 5 centri in pianura, ha a sua volta la maggioranza della popolazione dislocata in montagna. Poi c'è la Liguria, con 125 comuni in collina e 110 comuni in montagna; e c'è l'Umbria con 67 comuni in collina e con 24 comuni in montagna e nessun centro abitato in pianura; c'è la Calabria con 234 comuni in collina e 153 comuni in montagna; ci sono le Marche con 201 comuni in collina e 45 comuni in montagna, senza centri in pianura.

Basterebbe disaggregare la realtà fisica, urbana, del nostro paese, attraverso questa graduatoria, per rilevare l'incidenza che ha negli assetti istituzionali, economici, sociali e politici del nostro paese la realtà della montagna.

Sulla scorta delle lunghezze d'onda del dibattito parlamentare in corso, noi abbiamo avvertito alcuni pericoli. In sede di approvazione della legge di rifinanziamento, la cosiddetta legge-ponte per i provvedimenti nel Mezzogiorno, presso la Commissione di merito è venuta in discussione la sorte da assegnare ai comuni depressi. Si è sentito in quella sede parlare con preoccupazione dell'esodo dai centri abitati della montagna e della collina, ritenendosi che fosse finita la condizione obbligata del brigantaggio e della malaria che ha costretto nei secoli passati le popolazioni a rifugiarsi sui picchi e dirupi oppure sui calanchi di argilla in disfacimento.

Ma l'altra insidia, l'altro pericolo è dato dalla concezione industriale dello sviluppo, che anche in questa aula è risuonata da varie parti, qualche volta dalle opposte parti (da parte cioè comunista e da parte dell'estrema destra), come il punto focale di giudizio e di discriminazione per valutare le scelte e per varare giusti programmi per la montagna; la concezione industriale, cioè, che tende alla monostruttura dei modelli e delle procedure di sviluppo, che comportano di necessità la emarginazione e quindi la perdita di questo che pur rappresenta un incalcolabile patrimonio edilizio, economico, sociale, ma soprattutto un enorme patrimonio di civiltà che ha consentito, proprio nel processo accelerato ed impetuoso della industrializzazione del nostro paese, di mantenere salvi i valori che fanno più civile e veramente progredita una comunità nazionale. Un altro pericolo deriva dalla considerazione in cui viene oggi tenuta l'ecologia. Bisogna intendersi perché essa è stata citata in quest'aula in termini che stanno tra la letteratura, l'estetismo e le proiezioni complementari delle popolazioni urbane nei confronti della montagna: perché tutto

il problema dell'ecologia si vorrebbe affidare alle cure e alle premure delle popolazioni montane, dovrebbe gravare sulle spalle dei montanari, senza offrire loro le condizioni minime indispensabili per resistere e portare a compimento anche questi nuovi compiti ai quali sono chiamati dall'aspirazione alla salvezza che la comunità nazionale comincia a sentire sempre più insistentemente e pressantemente.

Un altro pericolo ancora deriva dal fatto che l'assetto territoriale, così come è stato concepito in sede di studi, di programmi e di proposte, obbedisce più ad una preoccupazione di carattere curativo anziché incentrarsi sugli interventi di prevenzione, che sono essenziali affinché non siano vanificati gli sforzi della collettività nazionale per il fatto che si arriva sempre in ritardo e si dà origine in tal modo a situazioni irreparabili.

Il discorso sulla montagna deve impegnarci a verificare subito e puntualmente il tipo di sviluppo che fino a questo momento ha caratterizzato il nostro paese. Nel conto passivo, che può essere assunto in sede di autocritica dalle forze di maggioranza e in sede di critica costruttiva da parte delle opposizioni che vogliono svolgere coerentemente e correttamente un loro ruolo, le risultanze del bilancio e quella che è la situazione della montagna nel nostro paese devono essere considerate come un nodo da sciogliere, come un'occasione per restituire coerenza, organicità ed efficacia ai modelli di sviluppo che andiamo perseguendo. Inoltre, è necessario osservare il problema della montagna in relazione nel nuovo quadro che ci si prepara a creare, che è dato da una programmazione non solo e non più di bilancio, ma da una programmazione fondata sulla regionalizzazione degli interventi, richiesti dalla attuazione e dalla validità dell'ordinamento regionale. In caso contrario, per la montagna si continuerà da tutte le parti a scrivere delle cartoline illustrate con tanti saluti alle buone intenzioni e con la richiesta di pazientare certamente essere bene accolte dalle popolazioni alle quali fossero indirizzate. Ed allora ci rifacciamo al pluralismo degli istituti, e riparlano di questo pluralismo, riproponendo cioè un modulo, un concerto di intenzioni e di interventi, sentiamo che questa è l'occasione non per configurare dei contropoteri, ma per creare altri poteri al fine di realizzare equilibri dinamici in un sistema di democrazia contemporaneo ed aggiornato, capace di rispondere alle esigenze dei tempi ed ai pro-

blemi emergenti. E Dio sa quanto bisogno abbiano le comunità di montagna di acquisire tali poteri; esse, più delle altre, hanno bisogno di avvalersi, entro limiti compatibili col sistema di maggiori poteri di autogestione in quanto, più delle altre, hanno necessità di accrescere la loro forza relazionale e contrattuale nei confronti delle altre componenti dell'assetto produttivo e istituzionale del nostro paese.

Il collega Della Briotta, al quale ho evitato, soltanto per non ripetere « in casa » complimenti e valutazioni positive, di esprimere tutto il mio apprezzamento, mi consenta di rilevare che il disegno di legge, sotto questo profilo, risente ancora della difficoltà che si incontrano per uscire dal determinismo fisico della classificazione e della istituzionalizzazione delle zone montane.

Una giustificazione può trovarsi nel fatto che tutta la legislazione in materia è dominata, fino ad oggi, dal dato altimetrico e da quello agro-silvo-pastorale. Evidentemente, però, non si risolve, non si inquadra e non si coglie nella prospettiva giusta il problema della montagna se il dato fisico continua ad essere concepito come continuità fra zone ecologicamente interferenti.

È diventato persino ovvio il fatto che la montagna decide della vita nella pianura sottostante e che dal piano alle fasce marine risalgano verso la montagna una serie di stimoli e di aggressioni capaci di degradarla o addirittura di insidiarla mortalmente.

Io credo che il problema della montagna debba essere affrontato correttamente, proprio in un concerto coerente di tempi e di istituti, rifacendosi al dato istituzionale di base: il comune. Il comune riassume infatti anche ora, come dato di partenza, il dato demografico, il dato geografico, il dato economico e quella somma di valori sociali e civili che noi vogliamo far salvi con il riordinamento in comunità montane dei singoli comuni compresi entro zone omogenee.

Per quanto concerne la omogeneità delle zone, tutte le formulazioni, anche quelle adottate nel disegno di legge in esame, continuano ad essere incerte, arbitrarie ed aleatorie; continuano a prestarsi, con le manipolazioni accentratrici dell'apparato amministrativo statale ed anche con le tendenze ricentralizzatrici a livello regionale, a tutte le ambiguità, a tutti i pericoli connessi ad una definizione così sommaria e generica come è appunto quella della omogeneità.

Mi pare che il disegno di legge contenga — in qualche punto anche molto esplicitamen-

te — il concetto della valutazione unitaria della zona omogenea come un complesso di dati capaci di definire la zona di autosufficienza, ai fini di governo e ai fini operativi, per una comunità. Forse uno sforzo dovrebbe essere compiuto nel senso di ricondurre a questa definizione più pregnante e più esatta il dato di riferimento per la costituzione delle comunità montane.

Da questo punto di vista siamo in presenza di un groviglio di istituti e di istituzioni, quali le aziende speciali, i consorzi di bonifica (quelli integrati e quelli montani), i consorzi e le aziende di secondo grado e gli enti di sviluppo. A proposito di questi ultimi mi sia consentito il suggerimento — mi rivolgo al relatore — di rendere esplicito nel testo del disegno di legge il concorso degli enti di sviluppo nella organizzazione delle comunità montane, soprattutto quanto riguarda il sud; dico questo anche se implicitamente, mi pare, l'articolo 4 fornisca occasione per l'inserimento di organismi di questo genere. Mi sembra tuttavia che occorra rendere esplicito questo punto, perché l'esigenza oggi più sentita e più viva in alcune zone del Mezzogiorno è proprio quella dell'inserimento operativo degli enti di sviluppo. Comunque, si parte da questo groviglio di istituti e di istituzioni, che sono stati intesi a supplire l'atomizzazione comunale e a definire non soltanto programmi organici, ma anche interventi coordinati nelle varie zone, nei vari territori, nelle varie circoscrizioni provinciali e regionali.

Ma allora l'atto di riadozione di questi strumenti previsti dall'articolo 3, sempre partendo dal dato originario promozionale del comune e dell'autonomia comunale, deve sciogliere ogni preesistente vincolo temporale e di obbligazioni che possa poi rendere difficile, o addirittura impedire, la configurazione razionale della comunità montana; che possa impedire o ritardare una definizione autosufficiente, precisa, onnicomprensiva della comunità montana. Infatti, soltanto attraverso questa disponibilità e possibilità di calibrare in maniera esatta non soltanto la struttura, ma i compiti e le funzioni della comunità montana può riacquistare razionalità e valore anche la sopravvivenza di enti e istituti operativi quali possono continuare a essere i consorzi, le aziende speciali e gli enti vari.

Ma partendo dal comune, che decide del conferimento di parte dei suoi autonomi poteri di decisione a organi intermedi o a corpi secondari, è necessario che il disegno di legge sia anche corretto là dove contempla l'inserimento e l'intervento di enti od organi non

elettivi, ma amministrativi o delegati. Infatti, se non si qualifica e non si garantisce la maggioranza non soltanto di rappresentanza, ma di poteri dei comuni consorzisti all'interno della comunità montana, c'è il pericolo che l'autonomia dei poteri conferiti a livello di comunità montana venga inquinata dal gioco e dal peso degli organismi molteplici che vi siano rappresentati e che vi siano ammessi.

È necessario pertanto correggere la legittimazione dei poteri apportati nella comunità montana da parte dei comuni, visto che vi sono chiamati a partecipare e non possono non parteciparvi le aziende, i consorzi e gli enti e visto che — onorevole Della Briotta, un altro amichevole suggerimento — uno degli enti territoriali di dimensioni regionali che è necessario che partecipi alla vita e alla struttura delle comunità montane è proprio l'ente di sviluppo in agricoltura.

Da questo punto di vista va regolata anche la configurazione degli organi sociali, in modo che il gioco delle maggioranze e delle minoranze e, ai fini dell'efficienza della struttura comunitaria, lo stesso ruolo delle rappresentanze delle minoranze elette o delegate a livello di consigli comunali abbia uno specifico spazio e un attendibile ruolo.

Non so se questo modo di vedere le cose coincida col punto di vista di altri gruppi politici e di altre forze politiche. Certamente non coincide con quello dell'onorevole Giuseppe Niccolai, contraddetto abbondantemente, ma poi ripetuto inerte dall'onorevole Menicacci. Perché non coincide? Perché la realtà che noi abbiamo in gestione con questo disegno di legge è il frutto di una esperienza centralizzatrice già consumata, che invocando la necessità di fronteggiare politiche di piano e interventi coordinati, ha finito con l'emarginare, con le leggi che ho citato dianzi, proprio le zone montane, senza assicurare loro neppure quella gestione sociale che il processo di sviluppo industriale e il gigantismo urbano pur rendevano necessaria per far salve non le proprie convenienze ma addirittura le proprie ragioni di sopravvivenza.

Da questo punto di vista non posso essere d'accordo. Mi costituisco a giudice imparziale del dibattito notando che i miei colleghi democristiani non sono stati d'accordo neppure con i rilievi, con le polemiche e soprattutto con le angolazioni dei colleghi comunisti. Questo non per forzare i motivi di differenziazione, ma per notare che i punti di vista e la stessa proposta di legge comunista riecheggiano una valutazione produttivistica che può anche non essere coincidente con il circuito

produttivistico capitalistico o neocapitalistico ma che certamente pone in posizione di subordinazione, o quanto meno di destinatarie dei provvedimenti, le popolazioni montane e non le recupera ad un ruolo autogenerativo e autopropulsivo di una loro economia, di una loro ragione di vita che — questa sì! — è coincidente con le ragioni di vita e l'anelito e la dimensione di libertà dell'intero paese.

In fondo, al di là delle pressioni, al di là dei problemi prevalenti, sotto l'urto delle quantità che in democrazia pesano, il tema della montagna apre una parentesi per consentire al nostro paese un recupero. È il recupero di quello che i piccoli centri hanno dato e hanno potuto dare allo sviluppo della civiltà in occidente e soprattutto in Europa.

Non credo che sia letteratura o retorica applicare a questo problema, a queste popolazioni, la considerazione che uno storico cattolico moderno, Arnold Toynbee, fa a proposito della forma che nella civiltà classica regolava l'equilibrio tra piccole comunità sociali, capaci di autogovernarsi, e che il gigantismo metropolitano e produttivistico industriale ha distrutto o ha grandemente attenuato.

Ma forse può e deve essere richiamata Kathleen Freeman quando, rigiudicando della necessità dei decentramenti, della creazione di poteri alterativi istituzionalizzati, annota che la civiltà occidentale è stata il prodotto delle città-stato della Grecia antica, cioè di piccole entità demografiche, autonome negli ordinamenti, unificate dalla cultura, integrate in una economia di produzione e di consumi altamente particolarizzata dalle combinazioni di territorio e di risorse, attraverso l'opera dell'uomo e dei reggitori politici. Le città-stato, le piccole entità non hanno dato più nulla dopo la unificazione operata dagli statuti di Roma.

Ma noi alle comunità montane possiamo riassegnare il compito di apporto di civilizzazione che si è espresso stupendamente nelle città-stato dell'Italia e della Germania prima del 1870. Quando notiamo che la democrazia, che la libertà, che l'assetto economico di un paese libero come l'Inghilterra sono nati da quell'Inghilterra elisabettiana che fu il paese di Shakespeare, di Marlowe, di Ben Johnson, di Lodge, il paese capace di vincere la Spagna, allora la più grande potenza d'Europa, mentre stentava a uscire dalle baruffe con la Scozia e con l'Irlanda, noi forse comprendiamo, che questi 20 milioni di italiani sono cittadini da rimobilitare, da chiamare ad una grande causa di ulteriore pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

gresso, di maggiore democrazia nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scutari. Ne ha facoltà.

SCUTARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, con la legge in discussione noi abbiamo riaperto il cosiddetto libro dei problemi della montagna, tenuto chiuso per vent'anni dalla maggioranza di Governo, che sempre si è ostinata a non esaminare e a non tenere in conto proposte di legge, mozioni, interpellanze presentate ad ogni legislatura da gruppi politici di sinistra o da singoli parlamentari. In tutto questo periodo i problemi della montagna sono stati solo motivo per organizzare annuali feste folcloristiche, con grave dispendio di denaro pubblico, nel corso delle quali si sciorinavano promesse e si esaltavano in modo retorico i sacrifici affrontati dai montanari in pace e in guerra.

Anche in quest'aula sono risuonati discorsi retorici. Ma la retorica non può nascondere il fatto che i problemi della montagna non sono stati affrontati con l'impegno che la situazione in questi anni richiedeva. Oggi siamo giunti alla discussione di una legge solo dopo anni di pressioni dei comuni e delle popolazioni interessate. Può anche darsi che si sia giunti a questa discussione, perché qualcuno si illudeva di far approvare dal Parlamento il disegno di legge che ripeteva i vecchi criteri della legge n. 991, in modo da svuotare le regioni prima che esse cominciassero a funzionare.

Non voglio forzare questa considerazione, però desidero dire che noi tutti sappiamo che vi sono delle forze burocratiche che sono dell'opinione di agire in tale direzione per limitare i poteri di intervento delle regioni in materia di agricoltura. E, proprio tenendo conto di queste considerazioni, noi abbiamo il dovere di elaborare una legge rispondente ai tempi e alle aspirazioni delle popolazioni interessate. Tale dovere ci deriva non solo dalla volontà di eliminare il profondo e giusto risentimento diffuso nei paesi e nelle zone montane, che viene strumentalizzato in questi giorni contro le istituzioni democratiche da quelle forze economiche e politiche che cercano una base di massa per allargare il fronte del moderatismo e della conservazione, ma dalla constatazione che una situazione così grave come quella della montagna non può perdurare senza provocare ulteriori irreparabili danni economici e sociali.

Tutti i colleghi intervenuti in Commissione e in Assemblea hanno denunciato il dramma della montagna italiana. Una tale denuncia non può non risuonare critica profonda contro la politica seguita dai vari Governi in questo settore. Dico questo perché molte volte si cerca di confondere assieme la responsabilità di una generica, inesistente classe dirigente. Per esempio, in ottobre, il giornale *Il Sole-24 Ore* dava tutta la responsabilità del ritardo nell'approvazione di questa legge al Comitato ristretto, che non si affrettava ad esaminare le varie proposte, e non invece al Governo e alla maggioranza.

Occorre invece dare a ciascuno il suo e precisare le responsabilità dei partiti che hanno governato sino ad oggi il nostro paese, determinando l'aggravamento di tutta la questione; e il partito comunista ha sempre contestato e criticato tale politica di aggravamento. D'altra parte non è nemmeno giusto, per salvare una determinata parte politica dalla responsabilità che le deriva dall'essere al Governo — come ha fatto qualche oratore in quest'aula — scaricare la critica solo sui vari ministri dell'agricoltura anche se in verità i ministri sono stati tutti democristiani. Se così fosse, sarebbe stato sufficiente mettere un diverso ministro all'agricoltura per risolvere il problema. Invece la responsabilità di quello che è avvenuto nelle zone montane, e non solo in quelle, è dei governi e della democrazia cristiana, che determinano la vita economica e politica del nostro paese da vent'anni.

Io credo che non corrisponda affatto alla realtà l'affermazione fatta ieri dall'onorevole Emilio Colombo al congresso dei coltivatori diretti, allorché ha detto che è stata tenuta fede agli impegni assunti e che si intende conservare anche per il futuro questo rapporto di lealtà con il mondo agricolo, compiendo scelte coerenti con l'ansia di progresso che anima questo ultimo.

Desidero anche affermare che la drammaticità dei problemi montani non è tutta imputabile al tipo di legge che per tanti anni ha regolato gli interventi pubblici nelle zone montane. Il problema della montagna non è un problema a sé stante, avulso dagli altri problemi del paese. Le cause della situazione che i colleghi hanno denunciato vanno ricercate più a monte, in un contesto più generale. Esse sono di natura strutturale e politica e vanno ricercate nel tipo di sviluppo che si è voluto imporre al nostro paese, un tipo di sviluppo fondato sul massimo profitto, sul permanente dualismo economico nord-sud, sulla subordinazione dell'agricoltura all'indu-

stria, che ha impedito — nel momento della trasformazione dell'Italia da paese agricolo-industriale, come ricordavano poc'anzi alcuni colleghi, a paese industriale-agricolo — che si raggiungesse un nuovo equilibrio tra la popolazione lavoratrice, il territorio, le risorse e l'ambiente naturale.

In questo quadro ed in funzione di questo tipo di sviluppo, non sono stati affrontati e risolti i nodi strutturali che ci siamo portati dietro dall'unità d'Italia, cioè la questione agraria e la questione meridionale. La mancata realizzazione di queste questioni, indissolubilmente legate l'una all'altra, è stata alla base del disperato e massiccio esodo di milioni di contadini e di cittadini dalle campagne e dalle montagne, tagliate fuori dallo sviluppo economico, verso le città, con le conseguenze che tutti denunciavamo: da una parte, l'esodo, l'abbandono, il dissesto, il sottosviluppo; dall'altra, la concentrazione, la congestione, la distruzione dei valori del territorio e delle città. Lo sviluppo economico, cioè, che è avvenuto nel nostro paese, è avvenuto non sulla base dei bisogni e delle esigenze delle popolazioni e del paese, ma sulla base della convenienza e del profitto.

La politica dello Stato riguardo al territorio montano, nella misura in cui ha subordinato gli investimenti e la legislazione a questo tipo di sviluppo, ha disatteso le finalità di un equilibrato sviluppo dell'economia e della società, che poteva essere raggiunto, invece, risolvendo quelle questioni fondamentali di cui ho parlato prima, quella della riforma agraria e quella del Mezzogiorno. Ecco allora perché una legge settoriale, qual è stata la « 991 », non poteva portare cambiamenti positivi sul piano economico e sociale per la montagna italiana. Credo che oggi sia giusto fare alcune riflessioni su questa politica e sui suoi risultati.

La politica verso la gente della montagna, basata sugli incentivi e sui confronti, anziché sul diritto di avere le stesse condizioni di lavoro e di vita delle altre categorie di cittadini, ha legittimato per anni uno stato di inferiorità delle popolazioni montane rispetto al resto del paese. Abbiamo detto e ripetiamo ancora oggi che la politica dello Stato verso la montagna deve essere una politica non di sussistenza ma di sviluppo economico, idonea a produrre condizioni di vita e di reddito sufficienti a rendere gli abitanti della montagna uguali ai cittadini del resto del paese.

Per questo principio, oltre che per altri motivi economici, noi siamo favorevoli anche alla parità del trattamento previdenziale di

cui parlava l'onorevole Cristofori, cioè la parità di assegni familiari tra i coltivatori diretti e gli operai. Desidero rilevare che ancora oggi si continua a ripetere che si vuole modificare questa situazione, mentre — se vi fosse veramente questa volontà da parte della maggioranza — basterebbe, per farlo, affrettare l'iter di due proposte di legge, una comunista ed una democristiana, che tendono appunto ad eliminare questa disparità.

Senza nulla aggiungere alla drammatica denuncia della situazione fatta dai colleghi intervenuti nel dibattito, desidero solo ricordare che, nell'ultimo censimento agricolo, si è rilevato che le aziende coltivatrici in montagna sono diminuite, dal 1959 al 1960, di ben 150.400 unità, mentre quelle ubicate in collina sono diminuite di 109 mila unità e quelle ubicate in pianura di 94.473 unità.

Questo significa, al di là del dramma umano dei coltivatori che hanno dovuto abbandonare l'azienda, anche una perdita della economia e un costo sociale pagato dallo Stato per il nuovo inserimento in altra attività. Ma l'esempio più grave, più classico di questa situazione ci viene ancora una volta dall'Italia meridionale, cioè da quelle regioni attraversate dagli Appennini che stanno vivendo in questi ultimi tempi momenti drammatici. Per molti anni si è assistito a una esaltazione della politica del Governo verso il Mezzogiorno, politica del Governo che interveniva non solo attraverso altre provvidenze governative ma anche mediante una legge speciale quale era appunto la legge sulla Cassa per il mezzogiorno. Vi è stata intorno a questa legge una teorizzazione di quello che si voleva ottenere, delle finalità e dei risultati futuri che si sarebbero ottenuti nel Mezzogiorno. Io non metto in dubbio che grazie a queste provvidenze e mediante la legge sulla Cassa per il mezzogiorno siano state stanziare somme enormi per l'Italia meridionale. Ma il problema, come dicevo quando parlavo della legge n. 991, è stato anche qui un problema di linea politica, relativo cioè al modo con il quale ci si è mossi. Ebbene, nell'Italia meridionale noi abbiamo avuto una linea politica che ha aggravato la situazione del nostro paese. Cioè, noi abbiamo avuto la politica delle zone « suscettive », dei poli di sviluppo, degli itinerari di sviluppo, cioè delle grosse concentrazioni nelle zone di pianura e costiere dell'Italia meridionale dove si sono verificati gli interventi di questi ultimi anni. Ebbene, questa politica di concentrazione degli interventi industriali ed agricoli — e credo che verrà il giorno in cui sarà necessario fare

un bilancio anche di questa politica — ha creato nel sud due Italie meridionali: quella delle fasce costiere delle città e quella del sud interno, che parte dagli Abruzzi, dal Molise, dall'Irpinia, dal Cilento, dalla Basilicata, dalla Calabria e arriva fino in Sicilia e ai monti della Sardegna; e questa è una zona che rappresenta oltre due terzi del territorio meridionale. Questa politica ha creato squilibri profondi nell'Italia meridionale causando l'abbandono della montagna, la disgregazione economica e sociale, oltre una perdita del patrimonio culturale ed umano. Basta pensare che, proprio mentre operava questa legge, cioè nel corso di questi anni, nell'Italia meridionale si sono verificati alcuni fatti, tra i quali veramente grave quello che 1.470.750 addetti alla agricoltura, pari al 41 per cento di tutti gli addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno — la gran parte dei quali, circa un milione, viveva nelle zone di montagna — hanno abbandonato l'agricoltura meridionale. Inoltre, tutta l'economia meridionale delle zone montane e di collina è saltata in aria; sono saltati in aria l'artigianato, le piccole tradizionali fabbriche ed anche quelle opere sovrastrutturali per le quali erano state spese somme ingenti da parte dello Stato. Certo, io comprendo che per fare questo oggi bisogna cambiare il tipo di politica, bisogna cambiare il tipo di interventi, bisogna risolvere la questione del Mezzogiorno e bisogna fare una politica diversa degli investimenti nel campo dell'industria e dell'agricoltura. Noi, però, non possiamo tacere che il Mezzogiorno all'interno sta attraversando un periodo drammatico, che vi sono decine di migliaia di disoccupati. Questa situazione è causata anche dalla mancanza di interventi. Si arriva al punto che le regioni del Mezzogiorno sono oggi costrette ad affrontare anche i problemi relativi ai piani di emergenza per dare un lavoro immediato e per far fronte alla disoccupazione dilagante nell'Italia meridionale: cito come esempio la Basilicata.

L'altro aspetto della situazione che noi dobbiamo porre in rilievo è che nel corso di questi anni, nonostante questo tipo di intervento — anzi io credo proprio per questo tipo di intervento — abbiamo avuto una enorme perdita di ricchezza; questo punto è già stato sottolineato dai colleghi che mi hanno preceduto. Cioè noi, con la emarginazione della montagna dallo sviluppo produttivo e con la mancata utilizzazione delle risorse che la montagna poteva e può dare, abbiamo sottratto una enorme ricchezza alla collettività nazionale.

La mancata o la insufficiente utilizzazione delle risorse della montagna è stata una delle cause dei gravi problemi in cui si dibattono oggi l'agricoltura e l'economia italiana.

Incominciamo a vedere queste perdite di ricchezza proprio dalla situazione del patrimonio boschivo, cioè dal fatto che il nostro paese importa oggi legname e che il volume dell'importazione è aumentato del 100 per cento dal 1960 ad oggi, per una cifra di circa 400 miliardi di lire all'anno. Tale *deficit* è destinato ad aumentare con l'aumento del consumo interno sia nel campo degli assortimenti da lavoro sia in quello dei prodotti della carta e della cellulosa. Il bosco cioè, oltre a sviluppare la capacità di difesa del suolo (e in uno studio di un autore di cui non ricordo il nome si è valutato che per erodere un centimetro di suolo in un bosco naturale occorrono 30 mila anni contro un anno in un terreno seminativo), rappresenta una enorme fonte di ricchezza per il nostro paese.

Ebbene, come abbiamo operato in questi anni per recuperare queste ricchezze, per fare in modo di trattenere queste risorse della nostra montagna? Sappiamo bene che in Italia abbiamo bisogno oggi di rimboschire almeno 3 milioni e mezzo di ettari che attualmente sono abbandonati. Quale politica abbiamo fatto in questa direzione? Non ho altri dati, per poterlo dimostrare, oltre quello relativo alla mia regione, la Lucania, dove, in questi 20 anni, contro 18 mila ettari di terreno rimboschiti ci sono stati oltre 100 mila ettari di bosco distrutti. E allora è chiaro che abbiamo perduto ricchezze e che, continuando su questa strada, ne perderemo ancora.

Noi ci proponiamo di affrontare con energia questo problema, che per il Mezzogiorno interno rappresenta oltretutto una fonte di lavoro per decine di migliaia di braccianti e di contadini i quali, attraverso i lavori forestali di rimboschimento, possono riuscire ad integrare la loro economia in alcuni periodi dell'anno.

Nel quadro di questo problema del bosco, che è collegato ad altre questioni, noi non possiamo oggi non sottolineare il problema dell'acqua. Anche questo ha rappresentato una perdita di ricchezza; problema drammatico per quanto riguarda il Mezzogiorno, nel senso che noi per molti anni abbiamo visto il problema dell'acqua soltanto sotto quegli aspetti di cui parlavano i miei colleghi di gruppo: cioè il problema dell'acqua come fonte di energia. Ma oggi abbiamo bisogno di una visione diversa, di un criterio economico anche sul problema dell'acqua. Il Mezzogiorno ha

ciò da affrontare e risolvere la questione dell'irrigazione e la questione dell'industria, e per il tipo di clima meridionale abbiamo bisogno di grandi immagazzinamenti di acqua. A tale scopo si avverte la necessità di una politica delle acque nell'Italia meridionale, e questa politica non può non essere discussa e affrontata anche in un dibattito come quello attuale.

Una politica delle acque, per delle regioni come le nostre, come quelle appenniniche, ad esempio, è strettamente legata alla difesa del suolo. Nei giorni scorsi, come ad ogni ritorno di primavera, nell'Italia meridionale si sono verificati i soliti eventi: paesi e strade che frangono, opere pubbliche che vengono distrutte. Si perdono cioè ricchezze enormi. Ebbene, noi abbiamo bisogno di fare una politica in questa direzione.

L'altro ed ultimo aspetto che dobbiamo sottolineare, appunto nello sviluppare questo concetto della perdita di ricchezze, proprio perché è mancato un certo tipo di intervento nelle zone di montagna, è quello della zootecnia. In questo settore il nostro paese attraversa oggi una situazione gravissima: esso è passato da una importazione annua di 53 mila capi nel 1953 a 2 milioni di capi nel 1970. E allora oggi il problema è questo: o riusciamo a raddoppiare la nostra produzione zootecnica nel giro di 10 anni oppure saremo costretti ad importare oltre il 70 per cento del fabbisogno di carni. Un fatto di questo genere porterebbe il *deficit* della bilancia dei pagamenti a livelli insopportabili per la nostra economia. È chiaro che, se vogliamo affrontare questo problema, non possiamo farlo se non nel quadro di un tipo diverso di intervento nelle zone di montagna. Oggi la produzione zootecnica è concentrata principalmente nella Valle Padana. Non si deve far aumentare la concentrazione di questo patrimonio in una zona così delimitata, ma si deve estendere lo sviluppo della zootecnia ai pascoli alpini e alle montagne meridionali, dove ora esso è ridotto al livello minimo proprio per la mancanza di una politica adeguata per quanto riguarda il tipo dei pascoli, il riordinamento fondiario e l'associazionismo. L'Appennino meridionale può diventare un grande serbatoio di allevamenti, contribuendo così al superamento dell'attuale gravissima situazione della zootecnia.

Ciò che ho detto non vuole essere soltanto una critica al passato, ma vuole essere una sottolineatura della urgente necessità di contrastare la decadenza del patrimonio forestale e montano. È chiaro che a tal fine noi non chiediamo che siano comprese nel provvedimento

in esame questioni riguardanti questi aspetti. Noi ci limitiamo a sottolineare la necessità che il Governo, al di là di questo provvedimento, metta a disposizione delle regioni i fondi necessari per sistemare la montagna, con interventi immediati.

Desidero aggiungere, però, che forse si sarebbero potuti ottenere alcuni risultati se vi fosse stata una più oculata applicazione delle provvidenze già stabilite sia da parte del Ministero sia da parte degli organi periferici a ciò preposti. Gli interventi attuati in base alla legge n. 991 sono stati settoriali e frazionati: hanno disseminato qua e là infrastrutture e servizi, non sempre in una razionale visione di insieme, e qualche volta nemmeno in funzione di una scelta prioritaria delle spese. Gli interventi, infatti, sono stati decisi dall'alto, senza la partecipazione delle popolazioni interessate e senza controllo, per cui ha avuto largo margine, specialmente nel Mezzogiorno, la politica clientelare dei notabili politici nell'applicazione della legge.

Onorevoli colleghi, credo che tutti, ormai, dobbiamo avere la consapevolezza che il problema della montagna, proprio perché non è solo agricolo e settoriale, e tanto meno di carattere straordinario, deve essere affrontato con mezzi totalmente diversi da quelli usati nel passato e nel contesto generale della politica del paese. In questo senso oggi più che mai le sorti della montagna sono legate alla politica delle riforme: da quella della casa a quella della sanità, dal problema del Mezzogiorno alla legge sull'affitto e la mezzadria. Le popolazioni della montagna devono comprendere che queste riforme si realizzeranno nella misura in cui esse, rifiutando il settorialismo e il corporativismo, daranno il loro appoggio alle lotte che la classe operaia e i sindacati conducono per l'avanzata dei lavoratori e del paese.

Ed eccomi all'ultima parte del mio intervento. Il provvedimento in esame modifica la impostazione della vecchia legge? Tiene conto della nuova realtà del paese? Coglie le aspirazioni delle popolazioni montane? Il compagno Lizzero, nel suo intervento fatto a nome del gruppo comunista, ha già illustrato la nostra posizione, ha risposto a queste domande e ha anche informato i colleghi degli emendamenti che saranno da noi presentati.

Desidero fare alcune considerazioni. Non abbiamo alcuna incertezza nel riconoscere che la legge attuale ha impostazioni e contenuti diversi dalla precedente. Faremmo un torto a noi stessi ed ai colleghi della maggioranza che hanno contribuito alla nuova formulazio-

ne della legge se non facessimo rilevare i risultati positivi ottenuti. Si è respinta l'idea di una legge che, praticamente, seguisse i concetti di quella scaduta. Si è voluto dare più poteri ai comuni e alle regioni. Si è stabilito che i fondi andassero alle comunità, e non ai privati e ai consorzi. Però, detto questo, dobbiamo aggiungere che non si è avuto il coraggio di andare oltre, su scelte più avanzate che marcassero con maggiore forza le tendenze delineate nell'attuale legge: non si è voluto andare, cioè, verso una vera legge-cornice. Si è voluto seguire la via di mezzo tra la vecchia impostazione della legge n. 991 ed i nuovi organismi, che sono le comunità. Forse il relatore Della Briotta, nella sua innata prudenza, avrà voluto seguire il dettame dell'antica scuola medica salernitana: per paura di aggravare la malattia, non si applica la terapia. Però noi siamo in un momento e in una situazione in cui l'ammalato, cioè la montagna, muore se non applichiamo una rapida giusta terapia. Quindi, la via di mezzo può anche rivelarsi la più pericolosa. Ho portato, in proposito, l'esempio della montagna meridionale, le cui condizioni, nonostante tutti gli interventi settoriali che si sono avuti nel corso di questi anni, si sono aggravate.

Perché diciamo « via di mezzo » ? Perché la legge non ha superato definitivamente la concezione settorialistica. Infatti, l'articolo 2, oltre a prevedere incentivi ed interventi, si propone anche la preparazione culturale e professionale dei montanari. Noi pensiamo che questo sia sbagliato, perché si manterrebbero in piedi i difetti delle precedenti leggi e si perpetuerebbe una separazione fra le popolazioni montane e il resto del paese. Inoltre, credo che sulla questione non vi sia solamente il parere dei comunisti; nella giornata di oggi, infatti, è giunto al presidente del nostro gruppo, onorevole compagno Ingraio, un telegramma del consiglio regionale lombardo, che esprime praticamente le stesse perplessità espresse da me e dai nostri compagni. Il telegramma del consiglio regionale lombardo dice: « La giunta regionale lombarda e la commissione consiliare agricoltura riferimento progetto montagna rilevano necessità modifica progetto nel senso di attribuire regione pieni poteri assicurando inoltre finanziamenti tramite enti o regione per bonifica montana ed opere pubbliche. Commissione afferma esigenza di ristrutturazione comunità montane garantendo presenze proporzionali varie espressioni politiche et confermando comunità montana unico organo programmazione de-

mocratica territorio montano. Nella certezza di sollecita approvazione progetto ringraziando ». Seguono le firme.

In altre parole, noi dovremmo solo assegnare poteri e mezzi alle regioni e ai comuni montani, senza precisare in quali settori debbano intervenire. Se questi poteri vengono assegnati alle regioni e ai comuni, essi possono procedere alla programmazione della loro economia e alla utilizzazione delle loro risorse nel quadro della programmazione regionale e nazionale. Per questo siamo stati contrari ad una legge speciale per la montagna.

E parliamo delle comunità. Nella legge si parla dei compiti delle comunità montane. Vi sono affermazioni demagogiche ed astratte; vi sono anche delle giuste affermazioni, come quella dell'onorevole Ciaffi secondo il quale la comunità è l'autogoverno dei comuni; però, non c'è una frase nell'articolato che definisca i tempi della loro costituzione. Inoltre, non è prevista l'obbligatorietà di realizzare i piani zonali, al cui compito dovrebbe assolvere la comunità. Se noi pensiamo che in Italia le poche comunità esistenti sono solo nel nord, per tradizione, motivi storici e per la stessa morfologia del territorio, per poterle estendere a tutto il paese dovremmo imporre l'obbligo della loro costituzione entro il 31 dicembre 1971, anche allo scopo di non perdere i finanziamenti alle comunità previsti dal gennaio 1972.

Alle comunità si deve dare inoltre l'obbligatorietà dei piani zonali condizionando i finanziamenti da parte della regione alla realizzazione del piano stesso. Noi tutti conosciamo i dibattiti svoltisi intorno ai piani zonali definiti volta per volta « espressione della volontà della comunità », « fulcro dell'intervento agricolo del primo progetto Giolitti », « strumenti innovativi del progetto Pieraccini ». Però, il fatto è che nonostante queste affermazioni, nonostante che il piano verde indicasse la costituzione dei piani zonali, oggi non c'è in tutta Italia un solo esempio di piano zonale. Ed il piano zonale è l'unico mezzo che può creare quel rapporto equilibrato tra agricoltura, industria e difesa del suolo e turismo. Un altro punto dobbiamo precisare ed è l'eliminazione di ogni equivoco sui consorzi di bonifica, che nella legge vengono lasciati apparentemente in ombra, ma che in realtà sono sempre più presenti. L'onorevole Della Briotta in sede di comitato ristretto ha detto che i finanziamenti e le decisioni devono passare dai privati e dai consorzi alle comunità. Finché resteranno in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

vita i consorzi di bonifica non è certo che saranno le comunità montane a programmare e a decidere. I consorzi di bonifica, nel corso di decenni, grazie alla politica dei vari governi ed utilizzando i fondi delle comunità, sono diventati dei potenti strumenti antidemocratici nel nostro paese, degli organismi potenti che operano su gran parte del territorio e nel Mezzogiorno, dove non esistono né comunità, né BIM. Sono essi che hanno operato insieme con l'azienda forestale nelle bonifiche e nelle opere montane. Per il modo in cui è formulata la legge, le comunità saranno in uno stato di inferiorità rispetto ai consorzi di bonifica, come affermava anche il collega Di Lisa intervenendo prima di me. Questi consorzi potranno continuare ad operare e a decidere nella politica montana: tutto ciò in contrasto con la stessa volontà del legislatore e con le finalità stesse della legge. Anche qui non servono le affermazioni di buona volontà, ci vogliono disposizioni precise e tassative, bisogna cioè sancire lo scioglimento dei consorzi di bonifica come enti pubblici e proporre il passaggio delle attrezzature dei consorzi agli enti di sviluppo e alle comunità. Dobbiamo renderci conto che l'esistenza del consorzio di bonifica è in contrasto con il sorgere delle comunità. Oggi c'è un rilancio dei consorzi di bonifica, si parla di unificare i consorzi, di fare scendere il loro numero, che è attualmente di 400, fino a 100. Questo significa però, nel momento in cui si propone questo, rendere più forti i consorzi di bonifica ed estendere i loro compiti ad altri settori. Anche in quest'aula noi abbiamo sentito che vi è la richiesta di rivitalizzare i consorzi. Lo ha detto l'onorevole Cristofori nel suo intervento e, per nascondere poi la gravità di questa affermazione, ha cercato di proporre la costituzione di un comitato consultivo formato dai sindacati a fianco delle comunità. Ma noi abbiamo potuto conoscere il pensiero di autorevoli uomini del Governo e della maggioranza nel corso del congresso sulle bonifiche tenuto a Firenze. In quell'occasione il ministro Natali ha tra l'altro affermato: « In questa prospettiva trova comunque valorizzazione l'apporto delle capacità, delle esperienze e delle iniziative di organi come i consorzi di bonifica che da tempo operano in questo campo. Organi che esprimono — dice l'onorevole Natali — la rappresentanza territoriale dell'agricoltura in questo nuovo contesto ed è proprio in tale quadro che essi possono trovare integrazione con l'azione, per alcuni aspetti più direttamente produttivistica ed econo-

mica in campo agricolo, che può e deve essere svolta dagli enti di sviluppo ». Questo è il ministro dell'agricoltura italiano che parla della nuova funzione che devono avere oggi i consorzi di bonifica. E l'onorevole Scardaccione, senatore democratico cristiano, è ancora più esplicito. Egli dice: « È necessario che i consorzi di bonifica si occupino anche dell'ammodernamento delle strutture produttive per la cui realizzazione possono avvalersi delle notevoli disponibilità del FEOGA (cioè assorbire i soldi del FEOGA che oggi rivendicano i contadini) per miglioramenti fondiari ».

Questi sono i pareri degli uomini di Governo, e quindi è chiaro che oggi noi assistiamo ad un rilancio della politica dei consorzi di bonifica. C'è, nell'ambito della maggioranza e del Governo, nell'ambito del Ministero dell'agricoltura e dei vari ispettorati forestali, l'idea che possano coesistere contemporaneamente le comunità ed i consorzi, e possano tutt'e due esercitare le stesse funzioni. Praticamente ci troviamo di fronte ad uomini i quali potranno, per le loro idee, essere implicitamente i nemici della comunità. Noi proprio per garantire l'irreversibilità della legge in discussione, proprio perché non ci siano rivincite da parte dei consorzi di bonifica, dobbiamo porre il problema del loro scioglimento come enti pubblici. Tale problema dello scioglimento dei consorzi di bonifica si pone anche per altri motivi (ed in questo sono d'accordo con i colleghi Di Lisa e Lizzero, secondo i quali le comunità devono essere costituite solo dai comuni, e non da altri enti, perché oltretutto questo lederebbe la sovranità e l'autonomia del comune); ci troviamo oggi, nel paese, di fronte ad una miriade di enti che agiscono ed operano nelle campagne e nel territorio montano, come l'azienda forestale, i compartimenti agrari, gli enti di irrigazione, i consorzi di bonifica, l'ente di sviluppo. Vogliamo aggiungere anche la comunità? La comunità non può essere un qualcosa di più, ma deve essere qualcosa di diverso, che assorba gli altri enti; oltre tutto, i contadini e la gente della montagna non capirebbero più nulla; sappiamo tutti che oggi vi è una polemica contro la proliferazione dei vari enti in agricoltura, i quali disperdono i fondi in mille rivoli, e non riescono a dare organica soluzione ai problemi della montagna. Ebbene, noi non solo non possiamo oggi non ascoltare la critica avanzata da parte delle popolazioni montane, ma dobbiamo anche comprendere che, proprio perché comincia oggi a funzionare l'ente re-

gione, abbiamo bisogno di snellire l'organizzazione dello Stato per quanto riguarda l'agricoltura italiana. Abbiamo bisogno che per le zone montane vi sia un solo organo politico ed economico che decida; e questo deve essere la comunità, con il suo strumento, che deve essere l'ente di sviluppo. E per questo, credo che noi dovremmo anche precisare — e credo che questo possa essere un compito della regione — i rapporti che devono intercorrere tra la comunità e l'ente di sviluppo.

Concludo, onorevoli colleghi, ponendo infine la questione del finanziamento. Noi siamo, come dicevo prima — e dico queste cose anche perché mi richiamo all'esperienza drammatica del Mezzogiorno — in un momento estremamente grave, in cui urgono interventi massicci per risolvere il problema. Noi non possiamo — e di questo hanno dato dimostrazione anche altri colleghi — accontentarci di questo modesto stanziamento previsto dalla legge, perché oltretutto il potere che vogliamo dare alle comunità, in questa situazione, senza mezzi adeguati, non significherebbe granché. Le comunità hanno bisogno di mezzi per potere operare, per poter superare quella situazione di estrema difficoltà che oggi vi è nelle zone montane. Mi collego alle richieste che sono state avanzate da parte di altri oratori intervenuti nel dibattito, come il compagno Lizzero ed il collega Mengozzi, circa l'opportunità di concentrare tutti gli investimenti in un solo anno finanziario. Facendo questo, noi potremmo dare alla montagna italiana quei mezzi di cui ha oggi bisogno.

Onorevoli colleghi, queste sono le considerazioni che volevo fare, e che si aggiungono alle altre fatte dai miei colleghi del gruppo comunista. In noi vi è una sola preoccupazione, quella di varare una buona legge: lo abbiamo dimostrato nelle riunioni del Comitato ristretto e della Commissione, ricercando il confronto con le posizioni della maggioranza. Dipende ora dalla maggioranza accogliere le proposte migliorative, che ci permetterebbero di dare alle genti della montagna una legge che faccia di esse le vere protagoniste della politica montana del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

BODRATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il testo unificato dei diversi progetti di legge relativo a « nuove norme per lo sviluppo della montagna » costi-

tuisce una proposta positiva, per quanto non affronti tutta la complessa problematica della montagna, come riconosce lo stesso relatore, onorevole Della Briotta, nella conclusione della sua relazione.

In particolare, per la difesa del suolo, il problema, che è legato in modo essenziale al progressivo depauperamento umano e fisico delle valli alpine ed appenniniche, per una scelta esplicitamente fatta dalla legge che noi stiamo discutendo, non è affrontato; ed io ritengo che lo dovrà essere in modo organico in seguito, attribuendo per altro precise responsabilità anche alle regioni. Dico « anche » proprio perché non possiamo dimenticare che, sinora, in questo campo (e vorrei ricordarlo ai colleghi « missini » che hanno parlato prima svolgendo una tesi sostanzialmente diversa dalla mia) è stata esclusiva la responsabilità dello Stato e non sempre con risultati entusiasmanti.

In rapporto a questo primo punto mi pare superfluo, oppure preoccupante, l'inciso contenuto al primo comma dell'articolo 2: « ferme restando le attribuzioni dello Stato nel settore della difesa del suolo e in quello della protezione della natura ». Ma questo tema così importante non lo si può affrontare con gusto polemico, sollecitando uno scontro tra la « burocrazia centrale » e le eventuali « clientele periferiche »: si deve restare ai fatti.

Se pensiamo allora a certi pure impegnativi interventi dello Stato e all'assenza di coordinamento, ad esempio tra l'esigenza di un piano per il riassetto idrogeologico ed il piano degli acquedotti, dobbiamo renderci conto che l'istituzione delle regioni deve essere, anche in questo caso, l'occasione per una ricomposizione delle responsabilità politiche e degli interventi pubblici e non un motivo di disgregazione.

D'altra parte la stessa polemica fatta dall'onorevole Menicacci sulla realizzazione, o sulla mancata realizzazione dei piani di bonifica montana, indica in modo concreto i limiti della organizzazione centrale che — secondo l'onorevole Menicacci — dovrebbe essere « unificante » ed è in altra parte del suo intervento sostenuta come formula da perseguire ancora in contrasto con la valorizzazione della concezione pluralista.

Dobbiamo inoltre notare che lo stanziamento per il triennio 1972-1974 è modesto se messo a confronto dell'impegno politico dichiarato dalla stessa proposta di legge: è sempre il relatore a ricordare che la Commissione, unanime, ha considerato questo stan-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

ziamento inadeguato, anche se questi 116 miliardi, aggiunti ai 64 miliardi già destinati dal « decretone » al rifinanziamento della legge n. 991, permettono di avviare uno sforzo finanziario di una certa entità dopo due anni di vuoto.

La proposta al nostro esame va per altro esaminata con interesse per il suo carattere profondamente innovativo rispetto ai provvedimenti deliberati in precedenza, poiché sulla scorta di un vasto dibattito sviluppatosi in questi anni in Parlamento, in numerosi convegni nazionali e regionali promossi dall'UNCEM, tra le forze politiche (e vorrei fare notare ai colleghi del gruppo comunista che non mi pare che in questo impegno la democrazia cristiana sia stata seconda ad altri partiti) ed anche utilizzando l'esperienza — non sempre positiva — della programmazione, vuole creare le condizioni per un diverso modo di affrontare i problemi della montagna, valorizzando la diretta responsabilità delle popolazioni, organizzate in comunità montane, impegnate a formulare e a gestire, attraverso piani di zona, una politica di sviluppo sociale ed economico che arresti le spinte depressive e concorra ad avviare una fase di segno diverso, cioè di rinascita anche per la montagna.

Il testo unificato presenta in questo senso, e per quanto già detto, un carattere complesso, anche se si tratta di una proposta opportunamente articolata in soli 16 articoli. Per qualche aspetto è una legge di riordino, là dove si riferisce ad organismi già esistenti, quali i comprensori di bonifica montana, o ai consorzi tra i comuni compresi nei bacini imbriferi montani.

In questa direzione, a mio parere, si sarebbe potuto andare anche più avanti, non già trascurando l'esperienza o certe specifiche attribuzioni e funzioni di questi enti (ho in particolar modo presente, ad esempio, i consorzi costituiti per realizzare le finalità alle quali concorre capitale privato, anche se nella esperienza della montagna questa è una situazione più teorica che reale), ma attribuendo alle comunità montane un potere più decisivo in ordine alla scelta dei programmi di intervento e di spesa che, in definitiva, avranno un significato e giustificheranno l'apporto di denaro pubblico (quale che sia la sua origine e la sua motivazione legislativa) solo se saranno coerenti con i piani di sviluppo zonali elaborati dalle comunità montane. E ciò soprattutto al fine di evitare possibili ed equivoche contrapposizioni tra consorzi e comu-

nità che potrebbero, se non paralizzare, certo ridurre l'attività delle comunità montane.

Per qualche altro aspetto queste nuove norme vengono a delineare (questo punto è stato richiamato in parecchi interventi) una « legge-quadro » per le regioni, sia con riferimento all'articolo 117 della Costituzione, sia con riferimento agli ultimi commi dell'articolo 17 della legge n. 281 del 16 maggio 1970, poiché si fissano dei limiti a tutela delle stesse comunità montane (ad esempio, con l'articolo 3, secondo comma); del loro modo di organizzarsi (articolo 4); del loro particolare potere di iniziativa nell'ambito della programmazione di zona (articolo 5). I riferimenti che il testo unificato fa alle regioni ed alla loro potestà legislativa (in particolare all'articolo 3 relativo alla ripartizione in zone omogenee dei territori montani; all'articolo 5 relativo all'approvazione dei piani di zona e delle loro eventuali modifiche e alla ripartizione del fondo globale) rivelano in positivo quale sarà la funzione propulsiva degli organismi regionali che, a mio parere, si dovrà dimostrare, nella realtà, anche più consistente di quella che emerge dal progetto di legge. Ad esempio, come vedremo meglio nell'ultima parte di questo breve intervento, con l'entrata in funzione delle regioni non si potrà più giustificare l'amministrazione, da parte del potere centrale, delle somme destinate al finanziamento di opere pubbliche e di bonifica montana, previste dall'articolo 19 della legge n. 991, che, in base all'articolo 14 della presente legge, ammonteranno per il triennio 1972-1974 a 30 miliardi, contro i 62 miliardi che saranno attribuiti alla amministrazione delle regioni per la realizzazione di piani di sviluppo zonale.

Questa legge assume, quindi, per certi aspetti, il valore di un provvedimento-ponte per collegare la legislazione vigente ad un diverso e più organico assetto giuridico e politico. Ma è certamente vero che il punto qualificante della legge — e non è fuor di luogo parlare in questo senso di « riforma » — è costituito dalla « comunità montana » come momento istituzionale capace di avviare a soluzione il problema della dispersione fisica, prima che amministrativa, dei poteri locali, senza umiliarne l'autonomia così vivamente sentita dai montanari; e nello stesso tempo capace di dialogare validamente con la regione. D'altra parte, come è noto, quasi tutti gli statuti regionali prevedono l'articolazione dei poteri locali minori (ai quali sarà possibile delegare l'esercizio di funzioni amministrative proprie della regione, e che dovranno

partecipare alla definizione della politica regionale) in consorzi e in comprensori. Pare logica, quindi, la supposizione che le comunità montane possano assumere, proprio sulla base delle competenze ad esse attribuite dalla legge e di una loro generica rappresentatività democratica, un più vasto ruolo: sia in base all'articolo 6 della presente legge, cioè assumendo funzioni proprie degli enti che le costituiscono, sia in base all'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione e dalla specificazione che ne risulterà dagli statuti delle regioni. Per raggiungere queste finalità, che io credo si debbano subito realizzare, non si può escludere, in assoluto, anche se certamente il procedere su questa strada richiederà molte cautele, che le zone montane e le comunità che ne rappresentano la nuova struttura politico-amministrativa, comprendano al loro interno anche limitate fasce non propriamente montane, proprio per realizzare quei criteri di « omogeneità sotto l'aspetto fisico, economico, sociale, urbanistico-comprensoriale » (vedi articolo 3 del testo unificato) che è la condizione per una efficace programmazione dello sviluppo.

È opportuno svolgere, a questo punto, qualche cenno alla dimensione qualitativa e quantitativa del problema della montagna, per motivare l'importanza attribuita alle comunità montane e ai piani zionali di sviluppo ed anche come introduzione alle osservazioni critiche che farò in seguito su alcune norme del provvedimento in esame.

Il relatore ed i colleghi che sono intervenuti nel dibattito — ricordo in particolare gli onorevoli Mengozzi, Ciaffi e Di Lisa — hanno già indicato in sintesi i dati essenziali che definiscono il problema. Questo provvedimento interessa poco meno del 50 per cento dei comuni italiani; si tratta di comuni in genere di modeste dimensioni demografiche, ed infatti raggruppano meno di un quarto della popolazione italiana, ma territorialmente assai estesi, tanto che la loro superficie complessiva riguarda oltre la metà del territorio nazionale.

Si può dire che il problema della montagna pone « verticalmente » — nel senso che interessa tutte le regioni, ed anzi in modo particolare quelle complessivamente sviluppate del nord — la questione del dualismo economico, degli squilibri, dell'arretratezza, che segna in modo così marcato il nostro sistema, emergendo come uno dei principali problemi da affrontare in sede di programmazione nazionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

BODRATO. Il problema della montagna, dunque, è un problema che non si può isolare (anche se è caratterizzato dai suoi specifici e irripetibili aspetti), dal più generale problema della politica di sviluppo del paese. Ne costituisce piuttosto, a livello nazionale e a livello regionale, una pagina importante e una scelta prioritaria.

La relazione che accompagna il testo unificato ricorda che nel 1961 la popolazione residente nei comuni montani ammontava a circa 10 milioni di persone, ma è certo che nei 10 anni seguenti la riduzione è stata particolarmente forte: al sud, perché la spinta all'esodo, propria delle particolari condizioni montane, si è sommata a quella più generale di queste regioni; al nord, perché ha operato un più diretto confronto con le opportunità di lavoro e di vita delle aree metropolitane.

Solo in qualche caso si è registrata una certa maggiore resistenza o addirittura un riflusso verso le valli, ma per l'affermarsi del turismo o l'insediamento di nuove iniziative industriali.

In Piemonte, ad esempio, mentre la popolazione residente in tutta la regione passa, in 10 anni, da 3 milioni 914 mila persone a circa 4 milioni 400 mila, la popolazione residente nei 348 comuni di montagna scende da 600 mila a 500 mila, cioè dal 15 per cento a poco più dell'11 per cento della popolazione piemontese.

Dagli studi fatti dall'IRES per il piano regionale, si ricavano alcuni dati di un certo interesse: dal 1951 al 1965 la popolazione residente nei piccoli comuni, con meno di 500 e di 1.000 abitanti (e sono in gran parte comuni montani), è scesa rispettivamente del 21,5 per cento e del 16 per cento. Nello stesso periodo la popolazione dei comuni con oltre 50 mila abitanti è aumentata, nella regione piemontese, del 47,1 per cento.

Questa forte diminuzione della popolazione di montagna non ha per altro portato ad una situazione di nuovo equilibrio, anche se ad un livello demograficamente inferiore; si è, anzi, nella maggior parte dei casi, logorato il tessuto sociale ed economico fino a determinare una crisi che si autoalimenta e determina nuovi motivi di esodo e di impoverimento.

Sempre dagli studi per il piano regionale piemontese si ricavano alcuni calcoli sull'invecchiamento della popolazione. Mentre l'area di Torino presenta una incidenza delle per-

sone con oltre 65 anni di età di poco superiore al 10 per cento della popolazione complessiva, le aree in cui pesa il fenomeno « montagna », pure se caratterizzate da una buona natalità, hanno già, al 1961, indici di invecchiamento nettamente superiori: 12 per cento Cuneo, 13 per cento Pinerolo, 14,2 per cento Borgosesia, 15,3 per cento Mondovì.

D'altra parte è noto che parecchie valli alpine, in Piemonte come in Lombardia, sono state la culla della prima industrializzazione; ma in fasi successive, e secondo vicende cicliche che non si sono ancora concluse, hanno registrato diffusi processi di disinvestimento industriale.

Chi affronti con serietà questo problema deve riconoscere che la sua soluzione reale non può trovarsi all'interno di questa o di un'altra legge sulla montagna; né può essere affidato il compito di rovesciare la tendenza negativa alle comunità montane, per quanto sia importante il loro ruolo anche in questo settore. Si tratta piuttosto di elaborare, nella più generale politica di sviluppo e di ristrutturazione dell'industria italiana, il problema delle aree di riconversione industriale, che sono in massima parte coincidenti con le valli alpine.

La gestione « territoriale » di questa politica dovrà essere fatta in sede di piani regionali, con l'obiettivo di difendere il livello di occupazione nell'industria come condizione per difendere, più in generale, le prospettive economiche di queste zone che solo in qualche caso, ed in genere per quote modeste, hanno la possibilità di valorizzare, in alternativa o come dato complementare, le risorse turistiche.

Sempre con riferimento al Piemonte, al solo fine di rendere più chiaro il ragionamento sulla crisi industriale delle valli alpine, potrei ricordare il caso della CVS e delle valli di Susa, di Lanzo, del Canavese; o il caso dell'industria tessile e della carta già insediate nelle valli del Pellice, nelle valli del Sesia e nel biellese o, assieme a qualche medio impianto siderurgico, nell'alto novarese.

La crisi di questi comparti industriali ha certamente accelerato la spinta all'esodo da queste zone montane, dove per altro l'agricoltura è generalmente povera.

Si è calcolato che nel 1965 il prodotto netto per unità lavorativa ammontasse, nella agricoltura di alta montagna, a valori tra le 200 e le 300 mila lire, e nella bassa montagna a 400-500 mila lire, mentre nella pianura più fertile del Piemonte si hanno va-

lori prevalenti intorno a un milione e mezzo, e mentre la media regionale era stimata, sempre nel 1965, a un valore attorno alle 700-800 mila lire annue.

Ora, le ipotesi di assestamento formulate per l'agricoltura di queste zone prevedono, per l'alta montagna, un calo dai 42 mila attivi nel 1961 a circa 10 mila attivi nel 1980 e per la bassa montagna da 26 mila attivi a circa 7 mila attivi. Basti ricordare di quanto l'esodo dall'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 abbia superato le previsioni del piano nazionale, per rendersi conto che le ipotesi ora ricordate sono assai verosimili. La preminente attenzione dei passati provvedimenti per la montagna era volta all'agricoltura: l'origine stessa del provvedimento che ora esaminiamo, proposto dalla Commissione agricoltura, e la stessa imputazione degli stanziamenti allo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, ce lo ricordano. Anche questi fatti rivelano che i piani di sviluppo zonale finiranno per tenere largamente presenti i problemi dell'economia agraria; ed è in rapporto a questo dato di fatto che si pone per altro il problema — sul quale ancora una volta ritornerò — di evitare una « sostituzione » dei relativi stanziamenti ad altri destinati dal « piano verde » all'agricoltura o previsti dagli enti di sviluppo per l'agricoltura, qualificando gli interventi zionali secondo precise e controllabili finalità.

Esiste quindi il problema di un organico intervento anche nell'agricoltura montana — e nella silvicoltura — evidenziandone la funzione di servizio e di indispensabile sostegno alla politica della difesa del suolo; ma questi programmi non si possono riflettere in un contenimento — a livelli ritenuti soddisfacenti — della popolazione delle zone montane.

Ho già fatto cenno alle speranze accese per le popolazioni delle valli alpine e degli Appennini dallo sviluppo del turismo, notando però subito che questa prospettiva, se vista dalla parte delle popolazioni residenti nei territori montani, è concreta solo per zone limitate. Una corretta politica di programmazione degli investimenti turistici richiede infatti una relativa specializzazione delle zone turistiche, sia per una loro efficace qualificazione, sia per un razionale utilizzo dei mezzi finanziari e, poi, degli impianti. Questa linea va coordinata con quella della difesa dell'ambiente naturale, ed emerge allora in tutta la sua importanza l'affermazione del relatore quando, in conclusione, dice che « i cittadini utilizzano la montagna » e che tutto il paese deve riconoscere e farsi carico della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

« funzione di servizio » delle popolazioni delle zone montane.

Ma non vi è dubbio che la situazione generalmente difficile dei montanari è dovuta anche alla scarsa dotazione di infrastrutture e di servizi civili e alla particolare debolezza dei bilanci di queste piccole e isolate amministrazioni comunali, di fronte alla dimensione dei problemi che debbono affrontare e risolvere.

L'indubbia serietà amministrativa dei comuni montani non può essere una condizione sufficiente per affrontare e risolvere questo enorme problema.

Queste diverse considerazioni concorrono nell'affermazione che il problema della montagna va affrontato in modo nuovo, sulla base di programmi organici di sviluppo zonale, formulati e gestiti democraticamente e capaci di utilizzare tutte le risorse locali; bisogna però insistere anche sulla necessità di non isolare le zone montane, di integrarle in più vaste aree economiche, di coordinare i diversi piani zionali nel quadro della politica di sviluppo regionale, garantendo — a questo punto è necessario ripeterlo — che gli stanziamenti previsti dalla legge per lo sviluppo della montagna siano « aggiuntivi » e non « sostitutivi » di quelli che saranno previsti, per le diverse zone, nei programmi pluriennali e nel bilancio delle regioni o dello Stato.

Svolgendo il tema generale ho così ricordato anche alcuni rilievi — o preoccupazioni — particolari che emergono con riferimento al testo unificato della Commissione. Mi limiterò ora ad alcune osservazioni che sottopongo all'attenzione del relatore, e al Comitato dei 9, e che potrebbero — se del caso — essere formalizzate in emendamenti ai diversi articoli.

La prima riguarda il quinto comma dell'articolo 4, dove si afferma che gli statuti delle comunità montane dovranno prevedere che ogni comune sia rappresentato dal « sindaco e da due delegati eletti dal consiglio comunale, di cui uno appartenente alle minoranze ». Bisognerebbe intanto chiarire se il termine « delegati » è appositamente usato per intendere che possono essere elette anche persone non appartenenti al consiglio comunale e, in secondo luogo, bisognerebbe introdurre, a mio parere, il voto limitato per garantire la rappresentanza alle minoranze, in quanto l'articolo parla soltanto di « appartenenti alle minoranze »: si potrebbe quindi, attraverso sostituzione di voti particolari

e personali con voti politici, condizionare impropriamente le minoranze nella effettiva loro volontà rappresentativa. Inoltre a me parrebbe più giusto prevedere che questa delegazione minima di tre persone per comune sia aumentata quando i comuni superino una certa dimensione demografica. Questa proposta si fonda proprio sul particolare significato istituzionale e sulle funzioni che sono attribuite dalla legge alla comunità montana, e soprattutto sul fatto che altre funzioni potranno esserle delegate dalle regioni, e infine, a norma dello stesso ultimo comma dell'articolo 6, dagli stessi enti che le costituiscono.

Rispetto all'articolo 5 noto che il richiamo, fatto all'inizio del secondo comma, al piano « nazionale », ha un valore essenzialmente retorico (e andrebbe, a mio modo di vedere, soppresso), non perché sia possibile e da favorire una difformità dei piani di zona con questo più vasto « quadro » di riferimento, ma perché nella elaborazione dei piani di zona il dato preciso e concreto di riferimento dovrà essere la programmazione regionale, la quale — a sua volta — deve risolvere il problema della sua coerenza con la programmazione nazionale.

Questo cenno al piano nazionale potrebbe infatti costituire il pretesto (a questa supposizione mi inducono alcuni interventi che ho ascoltato oggi) per vincolare la definizione dei piani di zona e la concessione dei relativi stanziamenti ad *iter* burocratici contrastanti con la logica stessa del provvedimento.

Non si può inoltre escludere, come d'altra parte alcuni statuti regionali prevedono esplicitamente, che le regioni definiscano — con legge regionale — le procedure sulla loro programmazione regionale e *sub-regionale*, e che quindi per il loro « coordinamento » i piani zionali di sviluppo siano « esaminati » (terzo comma dell'articolo 5) e « approvati » (ultima parte del secondo comma dell'articolo 5) a norma di una legge regionale che recepisca e rispetti i principi fissati da questa legge nazionale, ma che può per altro svolgerli in un più articolato contesto politico e amministrativo.

Rispetto alla stesura dell'articolo 5 il rilievo principale riguarda il quarto comma, e il meccanismo previsto per la ripartizione, fra le regioni, del « fondo globale di cui all'articolo 14, destinato alla realizzazione dei piani di sviluppo zionali ». La norma, così formulata, ricollegando le erogazioni a « relazioni programmatiche », ha due gravissimi

inconvenienti: 1) ritarda inevitabilmente (se applicata con serietà) la messa a disposizione delle regioni degli stanziamenti annuali; 2) introduce inevitabilmente un elemento distorsivo nella predisposizione dei piani zonali e nella stesura delle relazioni programmatiche inviate dalle diverse regioni ai Ministeri dell'agricoltura e del bilancio. Essendo poi i fondi a disposizione molto limitati, a fronte dei reali e diffusi bisogni, questo criterio non permetterebbe neppure di effettuare una scelta secondo precisi ordini di priorità; inoltre, anche se questo fosse, per assurdo, tecnicamente possibile a livello centrale, urterebbe contro una linea più rispettosa della autonomia regionale.

Le regioni non possono essere silenziosamente ridotte ad organi « consultivi » o « esecutivi » di un potere centrale che conserva, nella sostanza, le sue prerogative tradizionali; ma debbono acquisire un preciso ruolo politico nell'ambito delle norme costituzionali. Proporrei pertanto, anche in considerazione del fatto che i ministeri hanno la concreta possibilità di operare interventi nei territori montani in base al punto 6) dell'articolo 14 — a meno che questo punto non sia assorbito in quello precedente che ho prima ricordato — che il fondo globale sia ripartito annualmente tra le regioni « avuto riguardo alla superficie dei territori montani ed alla popolazione residente in questi territori ». Non escluderei eventuali correttivi a questa formulazione per tenere presenti anche altri parametri; mi permetto però di insistere perché il Governo e la Commissione si rendano conto dell'importanza che anche i finanziamenti speciali siano attribuiti alle regioni in base a criteri obiettivi, senza dare pretesto a pericolosi ritardi che si rifletterebbero anche sull'« affidamento degli stanziamenti » che, a sua volta, la regione dovrà dare annualmente alle diverse comunità montane. L'esperienza dei residui passivi di stanziamento dovrebbe essere in proposito illuminante e tale da farci evitare la solita strada.

Lo scrupolo con cui si è voluta definire la fisionomia delle comunità montane (ad esempio nella indicazione delle linee statutarie), garantendo loro una particolare autonomia e una propria sfera di azione sia in ordine ai comuni, sia in ordine alla regione, mi induce a proporre inoltre che nel finanziamento dei programmi-stralcio annuali (di cui al quinto comma dell'articolo 5) le regioni, fatta salva la funzione di coordinamento (che si esprime per altro in sede di approvazione dei piani zonali) e di controllo, debbano ripartire tra le

diverse comunità montane una quota consistente del finanziamento loro attribuito dal fondo globale, sulla base degli stessi parametri utilizzati per ripartire il finanziamento nazionale tra le diverse regioni.

A me pare inoltre che questa sia la più efficace garanzia che si può stabilire per evitare una indebita ingerenza nelle scelte delle comunità, al di là di quella ingerenza definita dalla legge, e soprattutto perché questi interventi siano « aggiuntivi » a quelli previsti ordinariamente dalle regioni. Una garanzia di questo tipo è inoltre motivabile anche in base alla considerazione che, in effetti, i piani di sviluppo riguardano tutta la complessa realtà delle zone montane e quindi è naturale che — pur costituendo questi piani zonali il quadro di riferimento per diversi interventi pubblici e privati — finiranno per corrispondere solo in parte a programmi di intervento gestiti dalla comunità montana e finanziati sulla base degli stanziamenti predisposti da questo o da altri provvedimenti legislativi speciali. Facendo a questo punto un passo indietro vorrei notare che, ad esempio, quando si afferma (nella parte centrale del secondo comma dell'articolo 5) che il piano di sviluppo zonale « dovrà prevedere il tipo e la misura degli incentivi » si indica uno strumento di intervento politico che, per il significato che ha assunto, dovrebbe essere lasciato alla responsabilità politica delle regioni (nel quadro di determinazioni-tipo nazionali), per evitare che il denaro pubblico sia disperso in termini concorrenziali tra zone e regioni diverse e in modo spesso contraddittorio con gli obiettivi dalla politica nazionale e regionale di sviluppo.

D'altra parte credo sia pacifico che in questo caso non si tratta di stabilire, a livello di zona, tassi agevolati per il finanziamento di nuovi investimenti od esenzioni fiscali per gli operatori economici; ma di prevedere organici interventi a sostegno di specifici programmi che — a loro volta — utilizzino il complesso di leggi speciali vigenti a livello nazionale o regionale.

Sugli articoli del titolo secondo, relativi al demanio forestale e alle riserve naturali, pur non intendendo riaprire in questa occasione la polemica che ha accompagnato l'approvazione della legge finanziaria per le regioni, devo notare che non è tenuta presente la funzione della regione, quale è rilevabile anche dall'articolo 117 della Costituzione: si potrebbe infatti attribuire, o riconoscere, un potere preciso alle regioni anche per i piani

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

di acquisto e di rimboschimento dei terreni (di cui al penultimo comma dell'articolo 9) ed inoltre precisare che le regioni hanno delle funzioni concorrenti, se non preminenti, nella costituzione di riserve naturali, mentre l'articolo 11 ed il connesso articolo 14 pongono attenzione esclusivamente alla azienda di Stato per le foreste demaniali. Bisogna cioè evitare di compromettere, in senso anti-regionalistico, problemi di notevole importanza, specialmente in un momento in cui il Governo sta predisponendo i decreti delegati per il trasferimento delle funzioni alle regioni.

Sulle « norme transitorie » dell'articolo 16 vorrei solamente notare che la delega per un testo unico, contenuta all'ultimo comma, potrebbe opportunamente riguardare, proprio per gli stretti legami che sono stati più volte ricordati nel corso di questa discussione, tra montagna e assetto idrogeologico, anche le norme per la difesa del suolo, oltre a quelle che interessano l'economia e lo sviluppo della montagna.

Onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla conclusione, sottolineando l'importanza dell'articolo 7, che potrebbe permettere una politica urbanistica non contraddittoria per le zone montane integrate ed in particolare un efficace coordinamento territoriale con le zone non montane limitrofe, assieme alla difesa dell'ambiente naturale e ad una razionale valorizzazione delle risorse turistiche.

Mentre non ho rilievi particolari da fare agli altri articoli della legge, si dovrebbe chiarire il significato dell'articolo 15, il cui titolo è « ripartizione della spesa »: a mio parere bisognerebbe trasferire la seconda parte del primo comma all'articolo 5, poiché non è giustificato un diverso criterio di ripartizione degli stanziamenti, coordinando con le procedure stabilite in quell'articolo sulla base delle proposte di emendamento già illustrate.

Vorrei concludere notando che, nell'insieme, al di là di questi rilievi che, come ho detto, mi auguro possano essere precisati e puntualizzati in emendamenti formali al testo della legge, dobbiamo esprimere la nostra adesione, augurandoci che dal dibattito che è stato avviato emerga una più chiara volontà politica a favore della montagna e, più in generale, una più coerente e decisa politica di sviluppo di tutto il sistema economico e sociale del nostro paese. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

RAFFAELLI ed altri: « Disciplina del commercio a posto fisso » (528); GRASSI BERTAZZI: « Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio » (924); ORIGLIA ed altri: « Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso » (1118); BALDANI GUERRA ed altri: « Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni » (1125); SCOTTI ed altri: « Disciplina del commercio » (1237); MONTI ed altri: « Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico » (1339), *in un testo unificato e con il titolo: « Disciplina del commercio »* (528-924-1118-1125-1237-1339).

Sull'ordine dei lavori.

BARCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, a nome del gruppo comunista desidero formulare due richieste. La prima è rivolta al rappresentante del Governo perché voglia indicare la data per la discussione delle mozioni e delle interpellanze da noi presentate sulla Montedison. Ho già avuto occasione di sostenere in questa aula la necessità che il Parlamento sia investito della questione della Montedison. Pertanto, non posso adesso esimermi dal sollecitare questa discussione e dal chiedere che essa avvenga prima del 3 maggio. È vero che mi si può obiettare che la decisione che sarà presa il 3 maggio circa la scelta del presidente della Montedison ha un carattere puramente formale, dopo la designazione che ha fatto l'arbitro dottor Carli; ma, signor Presidente, poiché questa decisione, in ogni caso, finirà per investire anche lo stesso ENI, e poiché dietro una battaglia di nomi, che coinvolge battaglie tra gruppi e correnti politiche, si scontrano anche due linee, quella della pubblicizzazione e quella della privatizzazione, noi riteniamo che sia diritto e dovere del Parlamento discutere questo argomento e soprattutto pronunciarsi sulla scelta di quella delle

due linee su cui si debba muoversi. Nella nostra mozione ci pronunciamo chiaramente a favore di una linea di pubblicizzazione della Montedison. Sappiamo, però, che altri si muovono in senso contrario, cioè sulla linea della privatizzazione e addirittura per subordinare l'ENI a scelte esterne e private. Riteniamo, pertanto, che il Parlamento debba al più presto discutere di tutto questo.

La seconda richiesta è rivolta, invece, alla Presidenza, perché investa il problema del calendario dei nostri lavori. Come ella ricorderà, signor Presidente, la conferenza dei capigruppo aveva raggiunto un accordo unanime per discutere il 28 e il 29 aprile le mozioni sul SIFAR. Successivamente, il gruppo socialdemocratico ha chiesto un rinvio della discussione, a causa della convocazione per quei giorni del consiglio nazionale del partito (che, d'altra parte, era già stato convocato allorché fu raggiunto quell'accordo unanime). Quindi il Presidente della Camera, al quale desidero dare atto di aver fatto il possibile per superare le difficoltà, nonostante le gravi preoccupazioni familiari che in questi giorni lo hanno turbato, ha avanzato la proposta di discutere, in luogo delle mozioni sul SIFAR, gli statuti regionali, proposta che ha raccolto l'accordo di tutti. Noi abbiamo accettato la proposta non solo per deferenza verso di lei, signor Presidente, ma anche perché ci sta a cuore una pronta approvazione degli statuti regionali.

Ebbene, sabato ci è stato comunicato che la Camera domani non potrà iniziare nemmeno la discussione degli statuti regionali, perché il relatore, l'onorevole Bressani, non ha presentato in tempo la relazione.

Signor Presidente, è chiaro che, non discutendo la Camera né le mozioni sul SIFAR né gli statuti regionali, noi dobbiamo considerare violato e superato l'accordo precedentemente raggiunto. A questo riguardo, desidero esprimere la nostra preoccupazione. Fra pochi giorni, esattamente il 1° maggio, entrerà in vigore il nuovo regolamento della Camera, che metterà alla prova la nostra capacità di programmare i lavori della Camera per un arco di tempo di tre mesi. Ma, se cominciamo con il non essere capaci di programmare i nostri lavori nemmeno per sette giorni, le prospettive non sono certamente rosee.

La nostra preoccupazione, signor Presidente, investe anche problemi di sostanza, perché noi vogliamo che gli statuti regionali siano rapidamente approvati e perché riteniamo che dietro questi slittamenti, provocati da fatti tecnici e non tecnici (il consiglio na-

zionale del PSDI, il ritardo dell'onorevole Bressani), si nasconda un fatto politico; noi vediamo in ciò un'azione ritardatrice dei lavori della Camera che non a caso, per esempio, questa settimana non ha tenuto seduta nella giornata di lunedì nonostante numerose leggi premano. Dunque, signor Presidente, il problema non è tecnico, ma politico. Noi temiamo che i ritardi e gli slittamenti compromettano una sollecita discussione, cioè ai primi di maggio, della legge per la casa, che sta a cuore a milioni di lavoratori; poi magari l'onorevole Orlandi e l'onorevole Bressani o coloro che oggi minacciano chissà che cosa — ho sentito dire che la discussione sugli statuti regionali si potrà molto a lungo — verranno a dire che l'edilizia è in pericolo e che bisogna emanare per essa una legge congiunturale, che sta a cuore a questo o a quello. Ebbene, noi riteniamo che l'edilizia richieda provvedimenti urgenti e che questi provvedimenti urgenti siano la legge di riforma della casa. Perché non ci siano ulteriori slittamenti tecnici e ritardi, che possono nascondere motivi politici, noi le chiediamo, signor Presidente, innanzitutto che nella giornata di venerdì 30 aprile si tenga seduta, una al mattino e una al pomeriggio, entrambe dedicate alla discussione degli statuti regionali, così da recuperare il tempo perduto a causa della mancata presentazione della relazione; in secondo luogo, che si convochi una nuova riunione dei capigruppo per verificare se vi sia o no un accordo sui tempi di discussione della legge sulla casa. Quando, nella precedente conferenza dei capigruppo, ho dichiarato che il punto prioritario per noi era la legge sulla casa, nessuno ha fatto obiezione. Ebbene, verifichiamo se a questa assenza di obiezioni corrisponda una disponibilità per arrivare ad un accordo preciso di calendario. Noi chiediamo, ripeto, che si convochi la conferenza dei capigruppo, dove proporremo che siano presi come base del nuovo calendario i tempi, l'iter della legge sulla casa, e che in base a ciò si regolino tutte le altre questioni, fermi restando evidentemente gli impegni assunti per il SIFAR e per gli statuti regionali.

PASSONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSONI. Signor Presidente, ho chiesto di parlare soltanto per esprimere la preoccupazione del gruppo del PSIUP per lo spostamento, testé denunciato dal collega Barca, della data di discussione di due importanti

argomenti quali gli statuti regionali e le mozioni sul SIFAR. La nostra preoccupazione è che questi slittamenti possano comportare delle difficoltà per la formazione di un ordine dei lavori regolare ed efficiente per i prossimi giorni del mese di maggio, quando ci attendono altre questioni altrettanto e forse più importanti di quelle di cui ci stiamo occupando. Noi non abbiamo nessun motivo per dubitare che la Presidenza farà tutto il necessario, come ha sempre fatto, per assicurare nel miglior modo lo svolgimento dei nostri lavori, per cui ci rimettiamo senz'altro a tutte le iniziative che la Presidenza vorrà assumere affinché venga superata la *impasse* di questi giorni e venga garantita al massimo la possibilità di portare a compimento quel programma che pure era stato abbozzato nelle precedenti settimane.

SALVATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVATORE. Signor Presidente, il gruppo del PSI aderisce alla richiesta di una nuova riunione della conferenza dei capigruppo; sempre a nome del mio gruppo intendo manifestare vivissima preoccupazione per quanto concretamente sta avvenendo in ordine al calendario dei lavori della Camera, come conseguenza di una serie di fatti che obiettivamente provocano uno slittamento della discussione della legge per la casa. Io mi rendo conto del fatto che ogni altra richiesta avanzata, ogni altro problema, del quale è stata evidenziata la necessità di discutere da parte del Parlamento presenta estremo interesse, e mi rendo conto anche della necessità che si arrivi a dei provvedimenti conclusivi. Sinceramente, però, noi non possiamo far finta di ignorare che tutto quanto sta avvenendo sembra avere come obiettivo quello di ritardare la discussione della riforma sulla casa. Questo vogliamo dire perché siamo consapevoli del fatto che un provvedimento come quello per la casa urta e abbatte una serie di interessi che cominciano oggi a frapporre sbarramenti di difesa, quale sembra essere la stessa manomissione del calendario dei lavori parlamentari. Questa è la nostra preoccupazione. Il PSI non può assolutamente tacere dinanzi ad azioni che sono addirittura in contrasto con gli interessi che esso rappresenta in Parlamento e con le ragioni per le quali esso è presente al Governo.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, prendo brevemente la parola per dire che a noi non sembra che vi siano questi retroscena così tenebroso; e mi pare che il fatto che il ministro della difesa — che è anche presidente del suo partito — abbia chiesto di differire di 3 o 4 giorni la discussione delle mozioni sul SIFAR — che credo sia giusto si svolga qui appunto alla presenza anche del ministro della difesa — non possa dar luogo ad un processo alle intenzioni per così ritardare la discussione della legge sulla casa.

Per quello che riguarda poi il democristiano onorevole Bressani, cui si è riferito l'onorevole Barca, la Commissione affari costituzionali ha preso in esame la materia piuttosto complessa degli statuti regionali nella seduta di giovedì scorso e, molto encomiabilmente, nella stessa seduta ha esaurito il suo esame in sede referente. Credo che, come il nostro gruppo, anche gli altri gruppi si siano del resto tenuti a contatto con i colleghi del Senato, per cui la nostra discussione potrà essere certamente estremamente sintetica. Però addebitare ad un collega, che ne ha avuto incarico alla fine della seduta di giovedì, il fatto che oggi — martedì — non abbia ancora presentato la relazione sugli statuti regionali, non mi pare assolutamente corretto; tanto più che questo anticipo non era nelle previsioni e che ieri l'onorevole Bressani, richiesto di anticipare la sua venuta a Roma, si era reso disponibile anche per riferire oralmente, qualora ciò fosse stato richiesto dalla Commissione all'Assemblea, nel qual caso il nostro gruppo non avrebbe avuto niente da obiettare. Comunque, l'onorevole Bressani sta preparando la sua relazione che credo possa essere presentata entro domani. Vedere in fatti di così scarsa portata una manovra per ostacolare un sollecito *iter* parlamentare della legge sulla casa mi sembra fuori della realtà.

Per quanto riguarda in particolare il provvedimento sulla casa, noi sappiamo che il Comitato ristretto sta lavorando moltissimo da alcuni giorni. Per quello che so, vi sono dei contrasti perché — e ciò mi sembra positivo — nessuno è disposto a prendere come sacro il testo preparato, non voglio dire dagli uffici, ma dal Governo nella sua responsabilità; tanto è vero che credo che il Governo stesso, su invito dei colleghi di tutti i gruppi della Commissione lavori pubblici, abbia aperto un certo dialogo e stia rielaborando la stesura di alcuni articoli. Noi siamo convinti dell'urgenza di una sollecita discussione in Assemblea

di questo provvedimento, anche perché riteniamo che — dinanzi ad una responsabilità che non riguarda degli interessi inconfessabili, bensì la preoccupazione, che tutti abbiamo, di un certo ristagno nel campo dell'edilizia — un discorso concreto possa esser fatto utilmente in una tale discussione. I nostri colleghi del Comitato ristretto lavorano molto seriamente per porre la Camera in condizione di formulare norme che siano realmente attuabili; perché — voglio dirlo con chiarezza — non vogliamo ripetere l'errore commesso in sede di approvazione del programma economico nazionale, a riguardo del quale abbiamo visto di fatto disattendere (proprio perché ora tutti hanno scoperto che era impossibile attuarle) quelle norme che noi con tanta solennità abbiamo reso norme dello Stato.

RAUCCI. Prendiamo atto dell'autocritica!

ANDREOTTI. Certamente è un'autocritica, un po' di tutti. Ma la migliore autocritica sta nel non ripetere gli errori commessi.

BARCA. Il Comitato ristretto sta lavorando bene, onorevole Andreotti. Bisogna che l'Assemblea non crei difficoltà.

ANDREOTTI. Sono lieto di questo suo riconoscimento per il Comitato ristretto, onorevole Barca. Non c'è, dunque, alcuna manovra. L'unica manovra è quella di fare una legge seria, perché noi non dobbiamo essere premiati da accademie né da consessi di autorevolissimi urbanisti, ma dobbiamo fare leggi che veramente permettano di costruire case a favore di chi non ha la possibilità di spendere. Sotto questo aspetto non credo occorreranno molti giorni per mettere a punto il testo del progetto. Noi ci associamo all'impegno comune di far sì che queste norme siano portate al nostro esame di Assemblea al più presto possibile.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, ella mi consentirà, senza trasferire in quest'aula quanto ha formato oggetto di esame dell'ultima conferenza dei capigruppo, di ricordare a me stesso e dire qui che, quando si esaminarono le varie richieste provenienti dai diversi gruppi della Camera, da parte del nostro gruppo fu avanzata una sola riserva circa i lavori della scorsa settimana, in quan-

to noi ritenevamo che il Governo dovesse dare una risposta alle interrogazioni e interpellanze presentate in relazione al rapporto presentato al Ministero dell'interno dal prefetto di Milano. Lasciammo poi alla sua valutazione discrezionale l'inserimento all'ordine del giorno di tutti gli altri argomenti di cui si era parlato nella conferenza dei capigruppo, in relazione al momento in cui essi sarebbero stati pronti per l'esame da parte dell'Assemblea.

Per quanto attiene ai lavori di questa settimana, era previsto che si sarebbe dovuto procedere, se non erro nella seduta di domani o in quella di dopodomani, alla discussione delle mozioni sul SIFAR. In conseguenza di impegni di partito che non furono fatti presenti in quella sede, ma che esistono effettivamente e che renderebbero impossibile al ministro della difesa di essere presente alla Camera, la Presidenza è stata indotta ad anticipare (non a posticipare) l'esame degli statuti regionali rispetto alle previsioni. Si prevedeva, infatti, che gli statuti regionali avrebbero formato oggetto di esame da parte dell'Assemblea nella settimana prossima. Sono stati anticipati a questa settimana, e certamente non sarebbe stato serio da parte dell'Assemblea esaminare gli statuti (non dico che la Commissione li ha esaminati « con fretta encomiabile », onorevole Andreotti: dirò tutto il contrario) sulla base di una relazione orale. Deve esserci per lo meno una relazione scritta su un argomento di tanta importanza. Senonché, oggi si chiede che sugli statuti regionali si continui a discutere non soltanto domani, non soltanto dopodomani, come previsto, ma anche venerdì. Ma venerdì c'è un altro argomento all'ordine del giorno, fissato d'accordo con il Governo dopo molte sollecitazioni, e precisamente il « rapporto Mazza ». Proporre che venerdì si discuta degli statuti significa proporre di non parlare di questo rapporto. Questo è l'unico sottinteso che c'è nelle richieste che sono state formulate.

Per quanto riguarda la legge sulla casa, siamo disponibili per un esame sollecito. Se oggi non si può ancora discuterne in questa aula, non è perché ci siano — a quanto mi risulta — delle volontà di dilazionare o di differire l'esame di un argomento di tale importanza. Diciamolo con estrema franchezza: soprattutto da parte nostra si avverte l'urgenza di esaminare tale problema. Infatti, riteniamo che debbano essere tutelati molti interessi urgenti (anzitutto, quelli dell'occupazione e dello sviluppo dell'attività edilizia),

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

e vogliamo anche portare fuori dai comitati ristretti, e quindi dal loro silenzio, la verità di un dissenso profondo che esiste sugli orientamenti in ordine al problema della casa, per evidenziare anche all'esterno scelte veramente gravi che si vogliono adottare, lasciando i lavoratori (nel testo che è stato presentato) nella condizione di essere l'unica categoria italiana che non ha il diritto di avere la casa in proprietà. Abbiamo interesse a discutere il problema, e siamo pronti ad una discussione rapida. Però, non possiamo accettare proposte che contrastano fra l'altro con impegni precisi assunti dal Governo e che tendono — con il pretesto di mandare avanti la discussione degli statuti regionali, sui quali abbiamo intenzione di promuovere una discussione seria, ma non dilatoria — ad evitare una discussione molto importante ed attuale, che interessa certamente la nostra parte politica, ma anche, credo, tutta l'opinione pubblica.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Barca ha posto una questione (da lui sollevata, d'altra parte, già in sede di conferenza dei capigruppo) in ordine alla discussione di mozioni ed interpellanze che riguardano la Montedison. Io riconosco le ragioni obiettive di urgenza che riguardano la discussione di questo argomento. Mi rendo conto, d'altra parte, delle difficoltà relative all'ordine dei lavori della Camera, che emergono anche dagli interventi che si sono qui susseguiti. Propongo all'onorevole Barca che l'argomento venga discusso nella Commissione competente nella giornata di venerdì. Il Governo è pronto a dare in quella sede le risposte che sono state richieste.

Il secondo argomento — sul quale posso essere ancora più breve — si riferisce all'ordine dei lavori. Desidero a nome del Governo ringraziare l'onorevole Presidente della Camera per il modo con cui si è adoperato per conciliare diverse esigenze e diversi interessi, al fine di garantire un corretto svolgimento dei lavori parlamentari. Non posso, a nome del Governo, che ripetere quanto dichiarai già nella conferenza dei capigruppo. Noi riconosciamo obiettivamente l'urgenza della approvazione degli statuti regionali, già approvati, d'altra parte, dal Senato. Riconosciamo l'ur-

genza della discussione della legge per la casa, al cui esame in Assemblea il Governo è pronto a partecipare non appena le Commissioni competenti avranno concluso i loro lavori in proposito. Non vi è, da parte del Governo, alcuna volontà di dilazionare argomenti importanti.

Per quanto riguarda le mozioni relative al SIFAR, il Governo aveva dichiarato la sua disponibilità a discuterne già per questa settimana. Sono sopravvenuti fatti di carattere politico di cui ci rendiamo conto. Il Governo è pronto, a partire da lunedì prossimo, a discutere le mozioni presentate sul tema.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come è stato ricordato, dopo l'ultima conferenza dei capigruppo mi è stato comunicato dal presidente di un gruppo parlamentare che il presidente del consiglio nazionale di quel partito era impegnato con i lavori di quell'assise e non poteva perciò partecipare alle sedute della Camera destinate alla discussione delle mozioni sul SIFAR. Pertanto, così come era accaduto altre volte in circostanze analoghe su richiesta di rappresentanti di altri gruppi, ho aderito alla richiesta di quel gruppo di rinviare la discussione dell'argomento.

Premesso che non ho alcuna difficoltà a convocare nuovamente la conferenza dei capigruppo, qualora ne ravvisi l'opportunità, desidero proporre all'Assemblea il seguente calendario dei lavori, con l'intesa che la Camera terrà seduta unica, che inizierà al mattino e, dopo una interruzione, riprenderà al pomeriggio, poiché ritengo che ciò giovi alla funzionalità dei nostri lavori:

mercoledì 28: seguito della discussione del provvedimento per la montagna, esame delle note di variazione al bilancio e della proroga della assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia;

giovedì 29: inizio della discussione degli statuti regionali, voto finale sul provvedimento per la montagna, sulle ratifiche di alcuni trattati internazionali, sulla nota di variazioni al bilancio e sulla proroga dell'assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali predetti;

venerdì 30: svolgimento delle interrogazioni sulla relazione del prefetto Mazza e seguito della discussione degli statuti regionali;

lunedì 3: al mattino seguito della discussione degli statuti regionali e al pomeriggio discussione delle mozioni sul SIFAR;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

martedì 4: seguito della discussione sulle mozioni sul SIFAR, mentre la seduta di giovedì sarà dedicata, secondo gli impegni assunti in sede di conferenza dei capigruppo, alla discussione delle mozioni sulla RAI-TV.

Preciso poi che la Commissione competente sta proseguendo a ritmo serrato l'esame referente del disegno di legge per la casa, la cui discussione in Assemblea presumibilmente potrà iniziare nella prima settimana di maggio e concludersi con il voto auspicabilmente nello stesso mese.

BARCA. Signor Presidente, io ho ascoltato con molta attenzione e prendo atto delle sue proposte, che mi sembra presentino molti aspetti positivi. Desidero far presente all'onorevole Andreotti, che con le mie parole di poco fa non ho inteso assolutamente sottovalutare l'impegno dei colleghi della maggioranza; tuttavia — dato che il problema è stato sollevato, anche se ha costituito oggetto di una battuta — desidero altresì ricordare che non esiste alcuna norma che obblighi i colleghi della maggioranza a sobbarcarsi la fatica di stendere tutte le relazioni dei provvedimenti che l'Assemblea è chiamata ad esaminare. Vi sono dei progetti di legge per i quali non è necessario che le relative relazioni siano svolte da membri della maggioranza governativa (ad esempio i progetti di legge costituzionali o altri); in casi del genere i relatori possono essere scelti in un ambito più ampio, sollevando i parlamentari della maggioranza dai relativi oneri che indubbiamente sono gravosi.

Chiusa questa parentesi, e pur rammaricandomi per il fatto che la nostra mozione sulla Montedison non verrà discussa in Assemblea, prendo atto dell'impegno assunto dal ministro Russo per la discussione di detta mozione in seno alla Commissione bilancio, nella quale sarà presente il ministro Piccoli.

In conclusione, propongo che, fermi restando il calendario dei lavori della Camera proposto dal Presidente della Camera per questa settimana e l'impegno per la discussione per le mozioni sul SIFAR, l'ordine dei lavori successivi venga programmato in sede di Conferenza dei capigruppo a norma del nuovo regolamento, che entrerà in vigore dal 1° maggio prossimo.

PAZZAGLIA. Aderiamo a questa proposta, purché resti fermo anche l'impegno di discutere la questione della RAI-TV nella seduta del 6 maggio prossimo.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, confermo tale ultimo impegno.

Onorevoli colleghi, ritengo che l'accordo sul calendario dei nostri lavori possa essere raggiunto questa sera. Sono infatti presenti i rappresentanti di tutti i gruppi, ad eccezione di quelli del gruppo repubblicano, del gruppo liberale e del gruppo del PDIUM, che mi riserverei di interpellare domani per ottenere anche il loro assenso.

Se non vi sono obiezioni la proposta Barca s'intende approvata.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

BIAGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIAGINI. Signor Presidente, vorrei pregarla di intervenire presso il Governo affinché venga data risposta alla mia interrogazione n. 4-17428 riferentesi alla drammatica situazione dell'occupazione venutasi a determinare nella provincia di Pistoia. Ieri la Società metallurgica pistoiese di Campo Tizzoro ha posto in cassa integrazione ben 700 dipendenti su 1400; sempre ieri il consiglio comunale ed il consiglio provinciale di Pistoia si sono riuniti in seduta straordinaria all'interno della fabbrica Italbed, occupata dai lavoratori. Teniamo presente inoltre che 400 dipendenti della Minnetti di Pieve a Nievole rischiano di perdere il posto di lavoro il 1° luglio prossimo, in considerazione del fatto che l'azienda è sotto amministrazione controllata, e che si sta smantellando la cartiera Cini. Per domani a Pistoia è stato indetto lo sciopero generale di tutte le categorie per rivendicare la difesa dell'occupazione e un diverso sviluppo economico da raggiungersi con un aumento del livello degli investimenti.

Questo è il risultato della situazione che è venuta a determinarsi, e per tale motivo, signor Presidente, ho chiesto il suo intervento per una sollecita risposta alla mia interrogazione.

TEMPIA VALENTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di una in-

terrogazione da me presentata il 17 aprile, riguardante gli incontri di Valerio Borghese con industriali biellesi, nel corso dei quali si è parlato di finanziamenti a gruppi eversivi di destra, eccetera.

Non vorrei, signor Presidente, che anche questa interrogazione perdesse di attualità, come si è verificato per altre, e sottolineo che essa riguarda l'importante problema dell'occupazione nel biellese. Spero pertanto che il Governo voglia rispondere sollecitamente a tale interrogazione, in considerazione dell'importanza e l'attualità dell'argomento.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Interesserò i ministri competenti delle richieste degli onorevoli Biagini e Tempia Valenta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 28 aprile 1971, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per la valorizzazione della montagna (1675);

e delle proposte di legge:

BIANCO ed altri: Norme per lo sviluppo economico e sociale delle zone montane (*Urgenza*) (944);

LONGO LUIGI ed altri: Norme per lo sviluppo democratico della economia montana (1176);

— *Relatore*: Della Briotta.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1970 (Secondo provvedimento) (*Approvato dal Senato*) (3231);

— *Relatore*: Di Lisa.

3. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia. (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore*: Bressani.

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Adesione alla Convenzione doganale relativa all'importazione temporanea di materiale scientifico, adottata a Bruxelles l'11 giugno 1968 e sua esecuzione (2297);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Sudan per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Khartoum il 19 ottobre 1968 (*Approvato dal Senato*) (2553);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria in materia di esenzione dalla legalizzazione, trasmissione degli atti di stato civile e semplificazione di formalità preliminari occorrenti per contrarre matrimonio, concluso a Vienna il 21 aprile 1967 (*Approvato dal Senato*) (2555);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulle facilitazioni al traffico marittimo internazionale, adottata a Londra il 9 aprile 1965 (*Approvato dal Senato*) (2775);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Romania per il regolamento delle questioni finanziarie in sospeso e Scambi di Note, concluso a Roma il 23 gennaio 1968 (*Approvato dal Senato*) (2776);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per impedire la doppia imposizione in materia di imposte dirette derivanti dall'esercizio di imprese della navigazione aerea, concluso a Roma il 17 settembre 1968 (*Approvato dal Senato*) (2777).

5. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

8. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

La seduta termina alle 21,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

CRISTOFORI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per essere informato sull'iter burocratico della costruzione del ponte stabile sul fiume Po, in sostituzione di quello in chiatte tra Ro (Ferrara) e Polesella (Rovigo), ai sensi delle leggi 22 novembre 1962, n. 1708 e 7 ottobre 1964, n. 1056.

Il notevole ritardo nella costruzione di tale ponte sta determinando ingenti danni ai comuni della zona a causa della lentezza con la quale avvengono i traffici attraverso tale via tra il Veneto e l'Emilia; si chiede pertanto di accelerare la costruzione dell'opera e quali tempi si prevedono necessari. (4-17484)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se è a loro conoscenza che con l'istituzione delle tessere individuali di riconoscimento (decreto del Presidente della Repubblica n. 851 del 28 luglio 1967) i familiari dei pensionati statali, dovendo far uso per i loro viaggi in ferrovia del fascicolo scontrini intestato al titolare della concessione, vanno incontro a noiosi inconvenienti dovuti alle contestazioni da parte del personale preposto al controllo dei biglietti.

Infatti le tessere individuali hanno ciascuna un proprio numero distintivo, diverso uno dall'altro, mentre il blocco degli scontrini reca lo stesso numero della tessera del capo famiglia.

In tale modo, nel caso che sulla tessera del familiare non sia riportato anche il numero di tessera del capo famiglia, come spesso volte accade, il personale addetto al controllo solleva contestazioni;

data l'attuale validità annuale degli scontrini, quelli eventualmente residuati alla fine dell'anno restano inutilizzabili nell'anno successivo, con non indifferente svantaggio economico per il pensionato e per l'amministrazione.

Per quanto precede l'interrogante chiede ai Ministri interessati se non ritengano di dover disporre che:

a parziale modifica del punto 2°, lettera c) (concessione speciale c), del decreto interministeriale (Trasporti-Tesoro) n. 4516 dell'8 febbraio 1962, il fascicolo di otto scontrini annui sia individuale (come la tessera), rilasciato, cioè, a ciascun membro della famiglia;

la validità degli scontrini venga protratta all'anno successivo. (4-17485)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per chiedere se non ravvisino la necessità di dare opportune disposizioni onde ovviare la posizione nella quale si trovano i gestori di linee automobilistiche i quali dovendo per economia guidare direttamente i propri *pullmans* si vedono all'età di 60 anni ritirare la patente senza neppure essere sottoposti a visita, ed invece possono lucrare della pensione soltanto a 65 anni, restando per 5 anni senza lavoro e senza pensione. (4-17486)

QUARANTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della divisione millesimale della cooperativa a responsabilità limitata Salernum Edilpopolare di Salerno che è ferma da oltre tre anni.

Un minimo di impegno da parte degli uffici preposti e degli interessati, che ben possono essere invitati ad adempiere i loro doveri entro brevissimi termini, varrà certamente a definire una pratica diventata ormai annosa. (4-17487)

PISICCHIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, a seguito del pronunciamento del Consiglio di Stato secondo cui per l'applicazione della legge n. 336 in favore degli ex combattenti i Ministeri devono esprimere il loro avviso nell'ambito delle rispettive competenze, se il suo Ministero ha provveduto ad emanare le disposizioni relative all'applicazione della legge per coloro che ricadono nella sfera di propria competenza. (4-17488)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se sia consentito che nei palazzi di giustizia si insedino uffici

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

per la raccolta di firme per il *referendum* abrogativo del divorzio, come è stato fatto in quello di Trieste, con la indicazione degli orari di apertura nei giorni feriali, durante le ore di normale lavoro, e nei giorni festivi quando gli uffici dovrebbero esser chiusi; se per il servizio di raccolta sia adibito personale dello Stato distratto perciò dal lavoro ordinario; se si corrisponda compenso straordinario al personale impiegato nei giorni festivi; se infine sia consentito a persone estranee, qualora i dipendenti dal Ministero di grazia e giustizia non siano adibiti a questo lavoro, di frequentare ed usare uffici dello Stato. (4-17489)

BONEA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno che i certificati di pagamento dei lavori relativi all'edilizia scolastica, finanziati con legge 28 luglio 1967, n. 641, e dati in delega ai comuni o all'ISES, siano incassati direttamente dalle imprese che hanno eseguito i lavori, senza che sia richiesto il certificato di libero corso dalla Banca d'Italia alla tesoreria provinciale, sezione Cassa depositi e prestiti, attestante la inesistenza di esposizione debitoria da parte del comune nei confronti dello Stato. Tale formalità, infatti, crea notevolissimi ritardi nel pagamento dei mandati e sensibile danno economico alle imprese costruttrici. (4-17490)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e ai Ministri dell'interno, della pubblica istruzione, delle poste e telecomunicazioni, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se, come i parlamentari nazionali, di fatto vengono messi in aspettativa dall'impiego statale, per quanto la legge disponga che sono, a loro richiesta, collocati in aspettativa, anche i consiglieri e gli assessori regionali siano di fatto collocati in aspettativa. Non si comprende d'altronde come possono conciliarsi le due attività, in contemporaneo svolgimento. (4-17491)

BONEA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrispondono al vero le notizie riportate di recente dal *Wall Street Journal*, in un articolo a firma del corrispondente romano, secondo le quali il totale degli evasori fiscali in Italia nel 1969 avrebbero raggiunto il numero di otto milioni, per una cifra complessiva di cinque miliardi di dollari, cioè oltre tremila miliardi di lire. (4-17492)

SCIANATICO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere — considerato:

che l'applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, recante i benefici a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti e assimilati ha dato luogo ad alcune difficoltà interpretative;

che fra i punti controversi vi è l'esatta interpretazione dell'articolo 2, secondo comma, della citata legge, che consente agli interessati, a loro richiesta, di domandare l'attribuzione della « qualifica immediatamente superiore a quella posseduta » all'atto della cessazione del servizio, e ciò ai fini della liquidazione della pensione e dell'indennità di buona uscita e di previdenza;

che per quanto riguarda il personale degli ex combattenti ferroviari, ormai alla fine di un lungo periodo di servizio, la relativa amministrazione delle Ferrovie dello Stato, con circolare P.3.2.1/11100 del 18 febbraio 1971, ha dato una interpretazione restrittiva della citata norma (articolo 2, secondo comma, legge 24 maggio 1970, n. 336), stabilendo che « non deve conferire la qualifica immediatamente superiore a quella rivestita nei confronti dei dipendenti che all'atto della cessazione dal servizio non abbiano maturato titolo alla classe di stipendio più elevata prevista per la qualifica rivestita »;

che tale orientamento sembra in contrasto con la lettera e lo spirito della legge, la quale intende assicurare la possibilità di ottenere la « qualifica superiore » e non soltanto « uno stipendio d'importo immediatamente superiore a quello in godimento »;

che, infatti, la citata legge non richiede per l'ottenimento della qualifica superiore che si sia maturato lo stipendio più elevato nella qualifica inferiore, ma soltanto due condizioni: a) la cessazione del servizio; b) la richiesta dell'interessato, chiamato a scegliere, senza altre condizioni, fra due possibilità e 1) tre aumenti periodici di stipendio, 2) ovvero la qualifica immediatamente superiore a quella posseduta;

che la legge in questione è ispirata al criterio del trattamento più favorevole per l'interessato (articolo 2, primo comma) e non può di conseguenza essere interpretata in senso restrittivo e limitativo per gli interessati;

che, di fatto, ad esempio, per i ferroviari ex combattenti la richiesta del requisito della permanenza fino all'ultima classe di stipendio per poter aspirare alla qualifica superiore, implicante un numero di anni varia-

bile da 1 a 5, danneggerebbe gravemente molti dipendenti, i quali non potrebbero chiedere, il collocamento a riposo entro i cinque anni dalla data di entrata in vigore della legge e sarebbero privati dei relativi benefici;

che anche il parere del Consiglio di Stato 12 novembre 1970, n. 43/70 (quesito n. 5) è ispirato al principio del trattamento più favorevole per gli interessati;

quale azione intendano svolgere, con carattere di urgenza, per la definitiva soluzione del problema sopra prospettato e se non ravvisino la necessità di emanare nuove disposizioni chiarificatrici sull'argomento, ed, in via subordinata, se non ravvisino l'opportunità di sottoporre un nuovo più specifico quesito al Consiglio di Stato. (4-17493)

CRAZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative siano state adottate in riferimento alla delibera assunta dal consiglio di amministrazione della università di Pavia con la quale, senza pubblico concorso, viene affidato ad uno studio professionale, l'incarico per la progettazione da realizzarsi presso l'ateneo pavese con i finanziamenti della legge 28 luglio 1967, n. 641.

Si chiede se tale delibera non sia da considerarsi del tutto illegittima, in quanto contrastante con le norme di legge che prescrivono la obbligatorietà del pubblico concorso e si sottolinea come non possa valere l'espediente cui si è ricorso di frammentare le progettazioni in lotti di valore inferiore al miliardo, giacché, sempre a termini di legge, il solo riferimento valido deve essere « l'importo globale » dell'opera finanziata.

Il consiglio di amministrazione dell'università di Pavia ha approvato infatti un programma ai sensi della legge 28 luglio 1967, n. 641 per circa 9 miliardi di lire, di cui circa 4 miliardi per il quinquennio stabilito dalla legge, già finanziato.

Si desidera, inoltre, conoscere se risponde a verità il fatto che i contratti stipulati con gli studi professionali in questione prevedono compensi per 80 milioni di lire, elevabili a 100 milioni, per il solo studio di fattibilità del nuovo *campus* e di ristrutturazione degli edifici universitari, situati nel centro storico di Pavia, mentre sulla base delle disposizioni vigenti con pubblico concorso, la spesa relativa dovrebbe essere contenuta nello 0,7 per cento del valore delle opere da realizzare e cioè, quindi, circa 25-28 milioni di lire.

Si chiede ancora se risponde a verità che a termine dei contratti vengono concessi sino a 24 mesi di tempo per lo studio di fattibilità e ristrutturazione cui dovrebbe seguire la progettazione con tempi non precisati, mentre il bando di concorso tipo prevede 250 giorni di tempo per la consegna dei progetti al livello esecutivo.

Si chiede perciò che siano tempestivamente rassicurati, circa la volontà di far rigorosamente rispettare le disposizioni di legge, e l'opinione pubblica e gli ordini professionali giustamente preoccupati dalle sbrigative procedure adottate per un'opera di così largo impegno finanziario e di così fondamentale importanza per la vita culturale, sociale ed urbanistica della città di Pavia. (4-17494)

CECATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure egli intende adottare nei confronti delle maestranze (oltre 150 unità) della Cartiera Nobili, di Rieti, trovatasi improvvisamente senza lavoro a seguito dell'incendio che l'11 aprile 1971 ha distrutto lo stabilimento.

In particolare si chiede di conoscere i propositi del Ministro in ordine alle due richieste avanzate dalle locali organizzazioni sindacali dei lavoratori:

1) la richiesta di un immediato intervento della Cassa integrazione guadagni sulla base della legge 5 novembre 1968, n. 1115;

2) la richiesta di un intervento degli uffici periferici del Ministero in Rieti presso le industrie locali allo scopo di dare ai dipendenti della Cartiera Nobili la precedenza assoluta nelle assunzioni del personale. (4-17495)

SCUTARI E CATALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di dissesto della strada statale 92, colpita da movimenti franosi nel tratto Noepoli-Terranova di Polino (Potenza). Tali movimenti franosi hanno anche comportato, nello scorso mese di marzo, la interruzione del traffico automobilistico da e per la zona interessata provocando gravi disagi agli abitanti dei comuni di Cersosimo, Terranova, San Paolo, San Costantino e Noepoli.

Se ritengano opportuno procedere ad una radicale modifica dell'attuale tratto stradale costruendo una strada a fondo valle lungo il fiume Sarmento che partendo dal comune di San Giorgio Lucano raggiunga il comune di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

Terranova ciò allo scopo di evitare le permanenti interruzioni dovute alle frane e per rendere più agevole lo scorrimento automobilistico. Si fa rilevare, in proposito, che la costruzione della strada lungo il fiume Sarmiento fa già parte del progetto generale di costruzione della super-strada sinnica che dovrà congiungere l'autostrada Salerno-Reggio con l'autostrada Metaponto-Sibari. (4-17496)

D'ALESSIO E FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere come mai, in contrasto con la dichiarazione resa dal Governo nella seduta della Camera del 9 ottobre 1970 che il comitato d'intesa tra le associazioni d'arma « è un organismo di fatto al quale non è consentita alcuna diretta ingerenza nella vita delle singole associazioni », tale comitato, con il consenso degli organi ministeriali, abbia potuto diramare, a nome di tutte le associazioni d'arma, un comunicato pubblicato sui giornali del 24 aprile 1971 per smentire, cosa di cui prendiamo comunque atto, ma sostituendosi così alle suddette associazioni, la partecipazione di tali organismi alle denunciate iniziative di sedicenti amici delle forze armate. (4-17497)

BIASINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di fronteggiare la drammatica situazione da tempo esistente a Comacchio a causa dello stato deficitario in cui versa l'Azienda Valli comunale.

L'interrogante fa presente che da oltre quattro mesi i centodieci dipendenti della azienda sono senza alcuna retribuzione, il che oltre al disagio morale e materiale delle famiglie dei lavoratori, ha determinato un ulteriore aggravamento della endemica crisi economica e sociale che affligge Comacchio ed il suo territorio, dato che l'Azienda Valli è la sola industria che occupa in forma continuativa un consistente numero di lavoratori.

L'interrogante si permette di sottolineare l'impossibilità che il deficit d'esercizio possa essere colmato con ulteriori contributi della amministrazione comunale che ha profuso complessivamente oltre un miliardo in successivi interventi in una gestione il cui risanamento non può non rientrare nelle competenze dello Stato, tanto più che recenti studi di esperti qualificati hanno dimostrato che una ristrutturazione dell'azienda e l'attuazione dei piani tecnici ormai in fase di ultimazione consentirebbero, in un breve

volger di tempo, una conduzione economicamente sana di un'azienda di cui non va dimenticata la natura di ente pubblico, ed un assorbimento di mano d'opera di gran lunga superiore a quello attuale con benefici decisivi per l'occupazione di tutta la zona.

L'interrogante rileva inoltre la necessità che, a prescindere dal piano programmato di interventi da attuare per la soluzione definitiva e globale del problema, siano urgentissimamente messi in atto provvedimenti immediati di emergenza atti ad assicurare la normale attività dell'azienda nel periodo transitorio, anche per evitare che le gravi tensioni sociali, da tempo in atto nella zona, possano avere sbocchi gravi ed imprevedibili e determinare gravi turbamenti della situazione di Comacchio e di tutta la zona. (4-17498)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave provvedimento adottato dal provveditore agli studi di Palermo, nei riguardi del giovane Zampardi Giovanni, sulla base dei dati sommariamente raccolti dal collegio dei professori del liceo scientifico « Cannizzaro », al quale è stata inflitta la punizione disciplinare di cui alla lettera g) del regio decreto-legge del 1925, n. 653, che comporta la esclusione dagli scrutini finali delle due sessioni di esame, con l'allontanamento immediato dalla scuola.

Per sapere — premesso:

che i fatti che hanno dato luogo alla adozione del provvedimento, si riferiscono ai tafferugli avvenuti tra gli studenti del liceo « Cannizzaro » il giorno 23 gennaio 1971;

che lo studente Zampardi non vi prese alcuna parte attiva, per essere arrivato sui luoghi degli incidenti, dopo che questi erano già iniziati da tempo, e per esservi rimasto coinvolto, occasionalmente, e per pochi minuti, come si può evincere dalle testimonianze, in possesso delle autorità scolastiche, della signora Bonanno Concetta e degli studenti Camarda Vincenzo e Raimondi Matteo;

che la riunione del collegio dei professori del liceo « Cannizzaro » che ha dato la stura al provvedimento disciplinare, ha avuto luogo la sera stessa del 23 gennaio 1971 sulla base di una petizione avanzata da un gruppo di studenti, ed avallata da alcune firme raccolte, la mattina stessa, in un foglio che girava fra un gruppo di studenti di altre classi dell'istituto;

ritenuto che è mancata agli organi scolastici responsabili la possibilità di compiere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

una ampia ed approfondita indagine per appurare le reali responsabilità di ognuno;

ritenuto che, a riprova di ciò, il lunedì seguente altre petizioni, con altrettante firme, venivano inviate al preside dell'istituto, chiedendo esattamente il contrario di quanto chiesto dalla prima petizione;

ritenuto altresì, che dall'esame di tali firme si nota come molte di esse appaiono sia in quella accusatoria sia in quella a discolpa;

ritenuto, soprattutto che nessuna correlazione può rilevarsi tra i due studenti colpiti dalle identiche sanzioni, sia in ordine alla organizzazione della manifestazione studentesca da cui scaturirono i disordini, sia in ordine alla parte effettivamente da ognuno di essi svolta, sia, infine, in ordine al comportamento tenuto avanti il collegio dei professori;

valutati i precedenti del giovane Zampardi Giovanni, sempre esemplari sia per profitto ma soprattutto per condotta, come si può evincere dalle votazioni dallo stesso riportate nelle pagelle scolastiche per l'intero corso di studi;

tenute presenti le testimonianze come sopra riportate e specificatamente quella della studentessa Lardara Teresa, unica compagna di classe dello studente Zampardi, che ebbe a firmare la petizione di accusa, la quale successivamente (alle ore 11 circa della stessa mattina) in classe ebbe a confessare, in lacrime, di avere firmato quel foglio, perché spinta e pressata dai propugnatori della accusa stessa, senza per altro essere in coscienza, convinta di ciò che stava acclarando;

visto, infine, che il provvedimento adottato non corrisponde ai dettami del combinato disposto degli articoli 19 e 20 del regio decreto-legge 4 maggio 1925, n. 653, dato che i fatti verificatisi non concretarono altro che una turbativa del regolare andamento della scuola, ed essendo espressamente prevista dal succitato regio decreto-legge al primo comma dell'articolo 20 tale mancanza;

ritenuto quindi, che ammessa per ipotesi la piena responsabilità del giovane, la pena da irrogare avrebbe dovuto essere una di quelle previste alle lettere c), d), dell'articolo 19, che prevedono rispettivamente: c) sospensione dalle lezioni per un periodo non superiore ai 5 giorni; d) sospensione fino a 15 giorni;

considerato che il giovane Zampardi Giovanni, ha già scontato, in applicazione del provvedimento una esclusione dalle lezioni di oltre tre mesi; -

se il Ministro, non ritenga più che congrua e liberatoria la pena sin qui scontata dallo studente Zampardi Giovanni, casualmente

coinvolto nei tafferugli da altri promossi prima ancora del suo arrivo all'istituto, e non ritenga di ridurre, accogliendo il ricorso presentato dal padre dello studente, la punizione allo stesso irrogata permettendo così ad un giovane, sempre ed assolutamente meritorio, giunto alla soglia della conclusione del ciclo scolastico secondario, di potere sostenere gli esami di maturità scientifica in occasione della prossima sessione di esami. (4-17499)

SCARDAVILLA. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere: premesso che il 21 aprile 1971 a seguito di un movimento sismico - registrato di 6° grado della scala Mercalli - con epicentro a Macchia di Giarre in provincia di Catania, sono state colpite e rese in condizioni di assoluta inagibilità circa 300 abitazioni, quasi tutte coloniche, site nelle contrade « Sciarra », « Croce », « Miscarello » e « Fondo Macchia »;

che le conseguenze di tale tragica calamità fanno registrare sette feriti e circa 300 persone rimaste senza tetto e senza mezzi di sostentamento;

quali urgenti e tempestivi provvedimenti sono stati o s'intendano adottare per venire incontro alle famiglie tanto duramente colpite e per alleviare le loro sofferenze morali e materiali. (4-17500)

COVELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è ancora provveduto alla emanazione del decreto presidenziale previsto dall'articolo 5 - primo comma - della legge 24 maggio 1966, n. 370, concernente la: « Rivalutazione delle pensioni del fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo », allo scopo di adeguare la misura delle pensioni stesse all'indice medio annuo del costo generale della vita, calcolato dall'Istituto centrale di statistica.

E poiché le condizioni richieste dalla citata legge si sono realizzate fin dal 1° gennaio 1969, l'interrogante chiede che gli organi centrali competenti provvedano, senza ulteriore ritardo, ai dovuti adempimenti, tenuto conto, che l'INPS da parte sua ha già provveduto da tempo, mentre risulterebbe pure avvenuto il « concerto » con i Ministeri dell'interno e del tesoro, sentito in merito il Comitato speciale, in modo da venire incontro, sia pure a distanza di oltre due anni, alle legittime aspet-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

tative della categoria interessata, così come è stato già praticato per altre categorie di lavoratori, onde metterla in grado di poter far fronte alle sempre crescenti esigenze della vita. (4-17501)

COVELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per far fronte alla grave crisi che ha investito il settore dell'industria tessile nella Toscana con allarmanti ripercussioni sui livelli di occupazione e di produzione.

Infatti gravi difficoltà attraversa l'intero comprensorio pratese ed in particolar modo l'azienda « Il Fabbricone » appartenente al gruppo ENI-Lane Rossi, nella quale si teme una ulteriore riduzione della manodopera; e così pure nelle province di Arezzo, Firenze, Lucca e Pisa, nelle quali è compromessa la sorte di circa 60 mila operai ed oltre 10 mila operatori economici.

In questi ultimi mesi è notevolmente aumentato il numero degli operai a cassa integrazione, mentre non poche aziende (soprattutto piccole e medie) si trovano impossibilitate ad effettuare una adeguata trasformazione tecnologica, tale da metterle in grado di contrastare efficacemente sul mercato estero la competitività di altri paesi.

Si rendono necessarie immediate iniziative intese a riportare serenità nel settore, superare l'attuale stato di crisi e garantire la continuità e la stabilità del lavoro a decine di migliaia di lavoratori. (4-17502)

MARINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stata data ancora attuazione alla legge dei benefici agli ex combattenti, nei confronti dei dipendenti della cassa di risparmio V.E. di Palermo, e del Banco di Sicilia, beneficiari di pieno diritto della legge stessa.

Quanto sopra si chiede in via d'urgenza, affinché non si prolunghi all'infinito l'ansiosa attesa di tanti benemeriti funzionari giunti alla soglia del pensionamento. (4-17503)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere se siano informati dei fatti che seguono, di cui l'interrogante ha potuto rendersi conto con l'esame di numerosi esposti, alcuni cor-

redati di documentazione fotografica, che gli inquilini delle palazzine della GESCAL, per un complesso di 84 alloggi, costituenti i già cantieri n. 153 e n. 154 della città di Brindisi, rispettivamente siti nei rioni Commenda ovest e Paradiso, costruite dalla ditta Carparelli-Leccisi e consegnate nell'autunno 1968, hanno inviato, tra gli altri, al Presidente della Repubblica, al Ministero dei lavori pubblici, alla presidenza del comitato centrale della GESCAL, al prefetto ed all'Istituto autonomo case popolari di Brindisi, nonché con una serie di sopralluoghi e di colloqui avuti con gli interessati:

1) le mattonelle di rivestimento delle palazzine sono state applicate sovente a livelli diversi e sempre con semplice *fracassé*, senza, cioè, avere preliminarmente provveduto all'intonaco dei muri ed allo spargimento di malta cementizia e senza impiego di cemento nella messa in opera. Ciò ha avuto come conseguenza rovinose infiltrazioni di acqua nei muri attraverso gli interstizi prodottisi tra i mattoni. A seguito delle proteste degli inquilini, molte accompagnate da perizie tecniche, si è ritenuto di potervi rimediare molto precariamente, « civando », secondo un termine locale, gli interstizi e spalmando i mattoni di vernice impermeabile, comunemente detta « tedesca », a quel che pare molto diluita;

2) le terrazze sono state rivestite di mattoni, per di più messe in opera molto sommariamente e lasciando aperte numerose fessure, con conseguenti infiltrazioni d'acqua nei muri degli appartamenti dei terzi piani. In luogo di porvi rimedio sostituendo i mattoni con lastre di « curzo », in una parte delle palazzine si è proceduto alla bitumazione a caldo delle terrazze che, già ora poco utilizzabili, saranno del tutto impraticabili nei mesi caldi;

3) nelle palazzine dell'ex cantiere n. 154 molte delle lastre di pietra che ne rivestono la base dei muri esterni si sono staccate, precipitando al suolo, e continuano a costituire serio pericolo per l'incolumità dei passanti;

4) nelle palazzine dell'ex cantiere n. 153 i pilastri esterni in cemento armato sono rimasti allo stato grezzo, privi cioè di ogni sorta di rivestimento o di intonaco;

5) le architravi in marmo (localmente dette « ornie ») degli ingressi esterni delle palazzine, malamente fissate, sono in molti casi cadute. Proprio nel giorno della consegna agli assegnatari, l'« ornia » dell'ingresso della palazzina B/4 scala D del complesso edile del rione Paradiso si abbatteva sul si-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

gnor Umberto Mariutti che, rendendosi conto del pericolo imminente, era accorso in aiuto di un gruppo di bimbi intenti a giocare nei pressi, e gli colpiva un braccio, procurandogli ferite medicate presso il pronto soccorso dell'ospedale Di Summa e guarite dopo oltre 30 giorni;

6) i vari tratti della rete fognante, passanti sotto i portici, sono ricoperti da cassette di legno improvvisate, non consistenti e pertanto poco durevoli, ed antiestetiche;

7) al momento della consegna degli appartamenti, numerosi gradini delle scale e soglie di ingressi si presentavano lesionati o rotti, altri malamente rattoppati, tutti non sistemati a regola d'arte; i passamanii delle scale erano — e sono rimasti — senza copertura in legno o plastica, costituendo un permanente pericolo per gli utenti, specialmente per i bambini;

8) nei balconi si riscontrano ringhiere instabili con bacchette di ferro spesso dissaldate e avanzati portati alle necessarie dimensioni mercé aggiunte posticce che, evidentemente mal fissate, si sono in non pochi casi distaccate, precipitando nella strada o nei cortili sottostanti con grave rischio per l'altrui incolumità;

9) l'intonaco interno degli appartamenti risulta eseguito molto sommariamente e con materiale scadente; lo stesso dicasi per quanto riguarda le piastrelle delle cucine e dei bagni, molti dei quali muniti di vasche corrose o rotte e di apparecchiatura per lo scarico delle acque non efficiente;

10) i vetri di tutti gli infissi, dello spessore di 2 millimetri, risultano sistemati in scanalature di 4 millimetri, con conseguenti infiltrazioni di aria nell'interno delle case e fastidiosi, snervanti rumori;

11) gli impianti di riscaldamento, quanto meno per le palazzine del rione Paradiso, risultano inadeguati e poco razionali;

12) numerosi pavimenti degli scantinati hanno ceduto, forse per mancanza di vespaio in pietra e di « massetto » in cemento, mentre i relativi muri poggiano direttamente su terreno soffice, senza travi di ancoraggio;

13) molti avvolgibili sono più stretti del binario in cui scorrono ed i relativi cassettei cascanti;

14) mentre le porte di ingresso degli appartamenti sono state fatte di compensato sottile e non garantiscono alcuna sicurezza, le porte interne risultano costituite da due fogli di legno la cui intercapedine è stata riempita di comune carta pressata a guisa di nido d'api, divenuta, ancor prima della

consegna degli alloggi, ricettacolo di autentici vivai di tarli e larve che presto si sono diffusi per gli appartamenti, infestandone il mobilio. Un campione di tali porte è stato inviato dall'assegnatario Cosimo Ribezzi, all'ingegner Gaetano Ventura del terzo settore della sede nazionale della GESCAL, a mezzo di pacco raccomandato;

15) ultimamente il citato assegnatario Cosimo Ribezzi, nella sua abitazione sita all'interno 6 della palazzina B/1 di Corte Pace Brindisina ha casualmente scoperto che uno dei muri divisorii interni era costituito da due pareti di mattoni, tra le quali era stata insaccata, come riempitivo, carta ricavata da sacchetti vuoti di cemento.

E per conoscere — di fronte alla gravità dei fatti sopra precisati che gli inquilini hanno anzitutto assunto come un bruciante insulto alla loro dignità di uomini e una offesa alla loro intelligenza, e la pubblica opinione ha appreso con scandalo e indignazione — quali iniziative e provvedimenti intendono adottare, e se non credono, tra l'altro:

a) di disporre una inchiesta diretta ad accertare le inadempienze e le responsabilità sia della ditta appaltatrice sia degli enti ed uffici preposti ai controlli ed ai collaudi previsti dalle leggi e dal capitolato d'appalto, con particolare riguardo agli eventuali illeciti perseguibili penalmente;

b) di rendersi conto se il costo delle parziali riparazioni effettuate dopo la consegna degli alloggi in parola, il cui importo pare superi sensibilmente i dieci milioni, sia stato posto a carico della ditta appaltatrice o, come corre voce, sia ricaduto sul bilancio dell'Istituto autonomo case popolari;

c) di promuovere una indagine sullo stato sanitario degli alloggi;

d) di operare perché si proceda senza indugio ai lavori occorrenti per porre rimedio alle deficienze ancora esistenti, comprese quelle che interessano i singoli appartamenti;

e) nella considerazione che molti inquilini per la carenza dell'intervento dell'ente gestore, hanno dovuto assumersi la spesa, spesso molto ingente, della riparazione dei propri appartamenti, di esaminare la possibilità di corrispondere loro un congruo indennizzo;

f) di portare a conoscenza dell'interrogante il contenuto del capitolato d'appalto stipulato dalla ditta appaltatrice, capitolato di cui l'Istituto autonomo case popolari non ha creduto di far prendere visione ai delegati degli assegnatari. (4-17504)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che i pozzi di Filettole (Pisa), dai quali la città di Pisa e di Livorno ricevono il quantitativo d'acqua appena sufficiente per i bisogni di quelle popolazioni, hanno registrato un abbassamento preoccupante e principi di inquinamento;

per sapere se è esatto che ciò si è verificato quando il comune di Pisa ha concesso al comune di Livorno l'apertura di nuovi pozzi e il loro emungimento;

per sapere se è esatto che fin dal 1966, interpellato il comune di Pisa per sapere se i nuovi pozzi avrebbero avuto come conseguenza quello che in effetti si è verificato, e che rischia di lasciare le due città senza acqua, fu risposto, sentita la commissione competente, che non vi era alcun pericolo;

per sapere cosa intendono fare perché un evento del genere sia evitato, evento che potrebbe avere conseguenze gravissime anche per l'ordine pubblico;

per sapere se intendono aprire una inchiesta onde accertare eventuali responsabilità sull'accaduto, anche perché la città di Pisa, purtroppo, deve registrare, al riguardo, tristi primati e valga per tutti il crollo, rimasto inspiegabilmente... misterioso, dei suoi lungarni. (4-17505)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali le autorità competenti intendono non far svolgere la corsa automobilistica Città di Volterra (Pisa); corsa che, fra l'altro, da anni, è di aiuto ad una zona che vive sul più completo abbandono.

Se è a conoscenza che tale divieto potrebbe turbare, anche sul piano dell'ordine pubblico, la cittadina.

Per sapere se è esatto quello che si dice e cioè che interessi, non troppo puliti, vorrebbero far morire questa iniziativa, arrivata all'VIII edizione. (4-17506)

SANTAGATI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali urgenti e concrete iniziative abbia assunto o si prefigga comunque di assumere per rimuovere il persistente divieto di apertura della caccia primaverile che, se ancora prolungato, determinerebbe non solo un accentuato malcontento tra una vastissima categoria di appassionati cultori di uno sport diffuso e sentito quale quello della caccia, ma anche un

notevole nocumento all'economia nazionale ed in particolare a quella della Sicilia, dove fra l'altro la stagione venatoria per le condizioni climatiche isolate è in fase inoltrata, sicché ogni ulteriore diniego o ritardo non farebbe che provocare una maggiore esasperazione in tutti gli ambienti interessati. (4-17507)

CANESTRI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale atteggiamento intenda assumere di fronte alla petizione inviataagli dagli abitanti di Murisengo (Alessandria), i quali da tempo — direttamente e attraverso iniziative degli enti locali della zona — rivendicano l'allontanamento della fabbrica di esplosivi SEM, minaccia permanente (dopo l'esplosione del 30 maggio 1970) e motivo di danno per lo sviluppo economico e sociale del comprensorio. Per sapere se non intenda promuovere un sollecito intervento che finalmente risolva il problema nell'unico modo possibile, cioè secondo le richieste delle popolazioni interessate. (4-17508)

MORVIDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che un giudice del tribunale di Bolzano, essendosi vista respinta dal collegio una sua eccezione di incostituzionalità della legge Fortuna-Baslini sul divorzio, avrebbe ricusato l'incarico di istruire cause di divorzio, e, nel caso che il fatto sia vero, se non ritenga che il detto giudice si è reso colpevole del delitto di omissione o rifiuto di atti di ufficio (articolo 328 del codice penale) e di una manifesta violazione, sia pure indiretta, della autonomia dei giudici dai quali evidentemente sembra pretendere che, almeno nell'argomento del divorzio, la debbano pensare come lui.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere da parte degli organi competenti nei confronti del giudice suddetto, nell'eventualità che abbia commesso il fatto. (4-17509)

CAROLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali iniziative intenda intraprendere per ulteriori accertamenti ai fini della ammissione ai benefici della legge 25 maggio 1970, n. 364 — fondo di solidarietà nazionale — dei comuni di Crispiano, Ginosa e Palagianello ingiustificatamente esclusi dall'ambito di applicazione del decreto ministeriale del 20 gennaio 1971, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 1° marzo 1971,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

n. 53, che delimita le zone della provincia di Taranto danneggiate da calamità atmosferiche verificatesi nella primavera-estate del 1970.

L'interrogante fa rilevare inoltre che senza giustificato motivo sono state operate esclusioni parziali anche di zone danneggiate nei comuni delimitati dal predetto decreto e segnalate a codesto Ministero dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Taranto.

Poiché il mancato riconoscimento dei danni subiti in entità rilevante ed accertati dai competenti organi provinciali dopo rigorose ispezioni sui luoghi colpiti dalle predette calamità, ha provocato uno stato di viva e legittima agitazione di piccoli agricoltori che hanno visto compromesso non solo il raccolto annuale ma la capacità produttiva delle colture anche per gli anni futuri, si chiede di conoscere se non si ritenga opportuno ed urgente predisporre ulteriori più circostanziate indagini ai fini dell'accertamento dei danni lamentati. (4-17510)

CAROLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti voglia adottare in via amministrativa per ottenere l'esonero dal pagamento dei diritti erariali richiesti per le certificazioni catastali e per gli estratti autentici di mappa che gli agricoltori debbono produrre unitamente alla domanda per ottenere l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 25 maggio 1970, n. 364. Tali oneri, che risultano tanto più gravosi quanto più la proprietà degli agricoltori è spezzettata e di modesta superficie così come si constata in molti comuni della provincia di Taranto, a volte determinano la quasi vanificazione dei benefici previsti dalla precitata legge. Sulla base delle finalità precipue di quest'ultima che è diretta a sovvenire le esigenze di piccole aziende agricole duramente colpite da avversità atmosferiche, si chiede se non si ritenga opportuno disporre che tutta la documentazione richiesta per la identificazione delle particelle oggetto della domanda del beneficio, sia esonerato dal pagamento di tasse o di diritti erariali di qualsivoglia natura. (4-17511)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere la portata dei fatti che hanno recentemente determinato la denuncia all'autorità giudiziaria del sindaco comunista di Spello (il quale ebbe recentemente a dimettersi per gravi contrasti

con la federazione provinciale del PCI, che poi lo indusse a ritirare le dimissioni stesse) e del geometra dell'ufficio tecnico del medesimo comune da parte dei carabinieri di Foligno al termine di una lunga inchiesta dietro denuncia di parte per falso ideologico e per abuso di atti di ufficio in danno di terzi e quali iniziative si intendono assumere per ovviare a questi indebiti favori di interessi privati. (4-17512)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere in base a quale titolo, a far data da quale giorno, con quali mansioni e con quale trattamento economico, se o meno in forza di un regolare concorso, è stato assunto alle dipendenze del comune di Gualdo Cattaneo (Perugia) il figlio del signor Brunella Nicola, sindaco comunista di quello stesso comune. (4-17513)

MENICACCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere cosa ci sia di vero nelle notizie apparse sulla stampa, laddove viene riferito dell'incendio che ha devastato lo stabilimento « Fratelli Nobili » esistente vicino alle « 4 Strade » nel complesso dell'ex Orla in Rieti, presso cui lavorano 230 dipendenti, di cui 80 messi recentemente sotto cassa integrazione, secondo le quali « la colpa del disastro è della burocrazia; un disastro che non doveva accadere in quanto da oltre un anno non si riesce ad ottenere il permesso della sovrintendenza per ampliare il nuovo complesso di Cotilia », il quale avrebbe dovuto assorbire anche tutti i macchinari e le attrezzature andati completamente distrutti;

per conoscere i motivi per cui la sovrintendenza avrebbe espresso i cennati divieti e cosa intendono fare per rimuoverli, onde facilitare la ripresa di una attività ultraquarantennale che costituiva motivo di vanto delle private capacità imprenditoriali delle genti sabine e fattore essenziale della depressa situazione economica locale. (4-17514)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, come già sollecitato in precedente interrogazione rimasta senza risposta con la quale l'interrogante evidenziava l'anomalia della situazione venutasi a creare nel comune di Assisi, il cui consiglio comunale — pur avendo manifestato la pratica impossibilità di dare vita ad una qualsiasi ammini-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

strazione dopo oltre otto mesi dalla sua costituzione e nonostante la nomina di un commissario reggente — non veniva sciolto, se non si intenda disporre per comprendere quel comune nel turno delle elezioni amministrative fissate per il prossimo mese di giugno, unitamente al comune di Bevagna (anch'esso retto a regime commissariale per aver seguito la stessa sorte) e agli altri comuni d'Italia le cui assise consiliari sono scadute per legge; per sapere come spiega la nomina iniziale di un commissario « reggente », anziché « prefettizio », il ritardo con cui è intervenuto il decreto di scioglimento del consiglio, che ha continuato ad avere vita nonostante la intervenuta nomina commissariale, come pure l'eventuale rinvio delle elezioni amministrative nel comune di Assisi e se caso mai tale ritardo non debba collegarsi al fondato timore dei partiti della maggioranza governativa — con la democrazia cristiana in testa — di vedersi condannati col voto per la loro fallimentare politica a livello locale e nazionale. (4-17515)

MENICACCI, PAZZAGLIA, SANTAGATI E ALFANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere in base a quale motivazione è stato disposto con provvedimento del Ministero lo scioglimento del consiglio di amministrazione della Cassa rurale ed artigiana di Foligno, di cui era nota la deficiente gestione nonché il pesante disavanzo di esercizio, ed in particolare le conclusioni a cui pervenne l'indagine esperita su iniziativa dell'organo di vigilanza e quella a cui è pervenuta la commissione di controllo già nominata e tuttora in funzione; per conoscere altresì se — in conseguenza dell'intervenuto scioglimento — ciò non prelude, come per legge, alla messa in liquidazione dell'istituto predetto. (4-17516)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde al vero che tale signor Lunghi Olimpio, socialista, assessore alle finanze del comune di Bastia Umbra (di cui è sindaco il giornalista televisivo Alberto La Volpe, che si distingue per le sue prolungate assenze dal comune anzidetto in quanto vive permanentemente a Roma) — in occasione dello sciopero generale del 7 aprile 1971, per altro fallito pressoché totalmente, mentre gli operai dipendenti della « Spigadoro » dei fratelli Pettrini in Bastia cercavano di superare i « picchetti » presenti all'altezza dei cancelli di accesso e costituiti da sindacalisti

provenienti da altri comuni, e mentre i numerosi carabinieri di servizio al comando di un capitano e quattro marescialli, presenti sul posto, cercavano di tutelare la libertà di lavoro tentando di mantenere sgombri i cancelli dello stabilimento — cingendo arbitrariamente di traverso, a mo' di bandoliera, un nastro vagamente tricolore sciolto dal gonfalone del comune, che era custodito presso la sala consiliare ed al quale aveva attaccato con gli spilli lo stemma della Repubblica italiana ritagliato da un manifesto di chiamata alle armi del Ministero della difesa, abbia intimato perentoriamente ai carabinieri di mettersi a sua disposizione quale ufficiale di Governo facente funzioni di Sindaco per mantenere l'ordine pubblico (con la scusa che non era presente un commissario di pubblica sicurezza) e — conseguentemente — di consentire che i cancelli restassero chiusi e l'accesso allo stabilimento precluso;

per sapere se di fronte ad una così palese violazione della legge intenda impartire disposizioni e quali, onde impedire che fatti del genere (molti lavoratori ultracinquantenni sono stati costretti faticosamente a scavalcare la recinzione esterna dello stabilimento per accedere al lavoro) abbiano a ripetersi così da offendere il prestigio, le leggi e la stessa autorità dello Stato. (4-17517)

LA BELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno richiamare il sindaco di Graffignano, in provincia di Viterbo, signor Nisi Guerrino, all'osservanza dei doveri che gli derivano dalle sue cariche di ufficiale di governo e capo dell'amministrazione municipale, dal medesimo disattesi per aver scientemente omesso di esporre la bandiera nazionale — malgrado la richiesta di alcuni cittadini — in occasione del 25 aprile 1971, anniversario della liberazione del nostro paese dall'invasore nazista e dai suoi manutengoli fascisti, violando gli articoli 4 della legge 24 dicembre 1925, n. 2264; 1 e 4 della legge 27 maggio 1949, n. 260, ed avendo con il suo comportamento praticamente solidarizzato con i nostalgici della squallida ideologia nazi-fascista, vergogna del mondo civile, condannata dalla storia e dalla Costituzione repubblicana. Intervento che si ritiene opportuno e necessario anche ad evitare che il medesimo personaggio ripeta il suo gesto ostile agli ordinamenti democratici e alle ricorrenze solenni previste dal calendario delle festività nazionali il prossimo 1° maggio. (4-17518)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere come spiega il fatto che l'Ente cellulosa e carta di Spello (Perugia), il quale in aggiunta alla disponibilità di terreni originari ha affittato da privati altri predi non tutti limitrofi con lo scopo di potenziare la coltura delle « pioppelle » da vendere a terzi, sta disponendo la distruzione — mediante falciatura e successivo interrimento delle « pioppelle » stesse, che non sarebbero assorbite dal mercato;

per conoscere come mai ci si è indotti ad ampliare le colture predette nonostante che la crisi di mercato preesistesse a tale ampliamento;

per conoscere quali provvedimenti si intendono prendere onde evitare un inutile sperpero di pubblico denaro;

per conoscere, infine, le risultanze contabili del bilancio dell'Ente predetto. (4-17519)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo e quali provvedimenti concreti intenda assumere per attuare la più volte ripetuta sua decisione di tutelare le libertà civili e, in particolare, la libertà di lavoro a seguito dei gravissimi avvenimenti delittuosi verificatisi a Villacitro (Cagliari), ove nelle fabbriche della SNIA gruppi di lavoratori aderenti alle tre organizzazioni frontiste hanno impedito, attraverso sequestri di persona, violenza privata e gravi lesioni in danno di altri lavoratori, che questi ultimi potessero esercitare i diritti sindacali e la libertà di decisione e di opinione loro riconosciuti dalla Costituzione e dalle leggi vigenti.

(3-04710)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali siano gli Stati nei cui territori e a dipendenza da imprese locali lavorano cittadini italiani e con i quali non siano stati stipulati accordi per la tutela previdenziale ed assistenziale dei lavoratori stessi, nonché quali iniziative siano state assunte o intenda assumere per la stipulazione di detti accordi.

(3-04711) « DE MARZIO, ROBERTI, PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per conoscere gli intendimenti in merito alla definizione dell'ordinamento dell'esercito e delle altre forze armate (tuttora formalmente disciplinate da leggi del periodo fascista) tenuto presente l'impegno a suo tempo assunto, ma non mantenuto, di riferire al Parlamento entro il settembre 1969.

« Nel richiamare l'attenzione su ciò, gli interroganti fanno presente che nell'orientamento della commissione, incaricata di studiare la ristrutturazione dell'istituto della " a disposizione ", per contenere l'ingiustificata lievitazione degli alti gradi, ha prevalso la considerazione di attendere la definizione del provvedimento dipendente dalla legge di riassetto degli statali (n. 755, 28 ottobre 1970).

« Questo provvedimento, in base all'articolo 169 della citata legge, oltre a dover essere presentato entro il 31 ottobre 1972, deve adeguare il trattamento economico dei militari a quello del personale civile dello Stato, nonché stabilire riduzioni di talune categorie compatibilmente con l'efficienza delle forze armate stesse.

« Considerato dunque che la modifica della legge di avanzamento si fa dipendere dalla definizione del suddetto provvedimento, del quale si sottolinea così l'incidenza sull'ordinamento stesso delle forze armate, gli interroganti a maggior ragione ritengono urgente e indispensabile definire, nel suo complesso, l'ordinamento delle forze armate, essendo evidente che solo sulla base di una decisione circa l'assetto, il numero, le caratteristiche dei comandi, dei reparti, degli enti è possibile definire l'organico del personale — ufficiali, sottufficiali e truppa — il riassetto delle carriere, l'adeguamento delle retribuzioni e le norme relative all'avanzamento.

(3-04712) « D'ALESSIO, BOLDRINI, D'IPPOLITO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se rispondono a verità le notizie diffuse nell'ambito dell'università di Roma secondo le quali risulterebbe compromessa la scelta dell'area di Tor Vergata per l'ubicazione della seconda università di Roma per la quale è stato presentato al Senato un apposito disegno di legge da parte del Governo.

« L'importanza e l'urgenza dell'argomento non consentono dilazioni né la soluzione

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

del problema, tenuto conto dell'enorme numero di studenti iscritti all'università di Roma e del rapporto assolutamente inadeguato tra studenti e docenti, e nemmeno soluzioni del tutto precarie, come quelle di cui in questi giorni si parla, dell'acquisto di vari edifici pubblici e privati nella città di Roma come sede articolata, e quindi non funzionale, della seconda università di Roma.

« L'argomento rende necessaria una presa di coscienza nel Parlamento che ha già più volte dibattuto l'argomento e una precisa assunzione di responsabilità da parte del Ministro della pubblica istruzione.

(3-04713)

« AVERARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie circa il rapporto del prefetto Mazza sulla situazione dell'ordine pubblico in Milano, e per sapere anche, in particolare, per quanto riguarda il Convegno nazionale dei Centri Sturzo (che ha avuto luogo appunto in Milano domenica mattina 18 aprile) se la polizia abbia potuto individuare l'appartenenza politica, parlamentare oppure extra-parlamentare, di un gruppo di un centinaio di giovani che per oltre 20 minuti disturbarono lo svolgimento del convegno, tentando in particolare di opporsi all'intervento di uno dei membri del Comitato nazionale dei Centri Sturzo comandante partigiano di "brigate cristiane" e decorato della Resistenza.

(3-04714)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del commercio con l'estero, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere, con riferimento alla interrogazione già presentata numero 4-16857 stampata sul resoconto sommario del 17 marzo 1971, se siano a conoscenza del fatto che, oltre 100 vagoni ferroviari carichi di produzione grafica stampata in Italia e diretta in Francia, siano attualmente bloccati presso la dogana francese; se siano a conoscenza altresì della conseguente forzata inattività di numerose industrie grafico-editoriali, e del pericolo di disoccupazione che incombe su migliaia di dipendenti del settore grafico (vedi casi della Società Ingraf costretta a sospendere 200 dipendenti); per conoscere infine quale azione intendano, a nome del Governo italiano, promuovere con urgenza in sede comunitaria al fine di far recedere

le autorità francesi dalla loro unilaterale decisione relativa all'applicazione della super-tassa del 23 per cento sul prezzo di copertina delle varie riviste importate in Francia, e ciò in armonia con lo spirito e la lettera degli accordi comunitari.

(3-04715) « PUCCI DI BARSENTO, COTTONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale per conoscere, con riferimento all'assoluta carenza di istituti scolastici italiani nei paesi ove sono emigrati ed emigrano lavoratori italiani, in quale modo i Ministri interessati intendano procedere per la istituzione, per lo meno a livello di scuola di obbligo e nei paesi di maggiore immigrazione, di scuole italiane affinché possano essere conservate le tradizioni culturali delle famiglie di origine e soddisfatti i doveri di istruzione stabiliti dalle vigenti leggi nazionali a carico dei genitori;

per conoscere in particolare quali provvedimenti intendano adottare per soddisfare in modo permanente e organico, alle esigenze delle scuole italiane all'estero, attraverso la istituzione di un ruolo speciale di insegnanti avente una specifica preparazione.

(3-04716) « ALMIRANTE, DE MARZIO, PAZZAGLIA, ROMEO, MENICACCI, NICOSIA, TRIPODI ANTONINO, DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere - in relazione ai sempre più frequenti casi di oltraggio ai magistrati ed ai colleghi giudicanti e di illecite manifestazioni di contestazione della giustizia ad opera dei cittadini che assistono ai dibattimenti e degli stessi imputati comunisti anarchici, maoisti ecc., ed alla mancata applicazione, nei confronti dei responsabili, delle norme del codice penale e del codice di procedura penale che puniscono tali reati e prevedono il rito per il giudizio - se non ritenga, anzitutto, di condividere l'opinione secondo la quale l'omissione dell'esercizio dell'azione penale in tali casi costituisce - ovviamente questo per altri reati - una violazione dei doveri inerenti alla funzione del magistrato essendo nel nostro ordinamento costituzionale obbligatorio l'esercizio dell'azione penale e dovere dei giudici di soggezione dalla legge e, di più, un pesante contributo, sia esso volontario o involontario, allo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

svilimento del prestigio della magistratura già tanto compromesso dal comportamento di magistrati di sinistra che manifestano e spesso riescono ad attuare la volontà di non applicare le leggi da essi non condivise in contrasto con i compiti da essi affidati e con gli obblighi che la Costituzione ad essi impone;

per conoscere quali iniziative, nell'interesse generale nella tutela del prestigio degli organi giudiziari, siano state assunte in relazione a quanto sopra e per far cessare ogni tipo di "giustizia permissiva";

per conoscere, in particolare se e in quali modi e in quali occasioni siano intervenuti i capi degli uffici giudiziari delle corti d'appello e delle procure generali ai quali compete l'obbligo della vigilanza.

(3-04717) « ALMIRANTE, DE MARZIO, PAZZAGLIA, MANCO, DI NARDO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le sue precise valutazioni sul divieto deciso dal questore di Brescia per un corteo programmato dal Fronte monarchico giovanile dell'UMI per domenica 18 aprile 1971 in detta città — ma di brevissimo percorso e cioè dal teatro al vicino monumento delle X giornate — e sulla ingiustificata carica operata dagli agenti della polizia, senza preavviso, contro la folla dei convenuti che usciva dal teatro Centrale dopo aver partecipato ad una pacifica manifestazione democratica.

(3-04718) « COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere —

preso atto che il consiglio di amministrazione dell'Università di Urbino ha deliberato in data 10 marzo 1971 la rescissione della convenzione con il consorzio universitario di Ancona disciplinante l'istituzione ed il finanziamento della facoltà di economia e commercio;

considerato che l'elevato numero di iscrizioni e di frequenze ai corsi della facoltà istituita in forza della predetta convenzione testimonia la validità dell'iniziativa e la sua corrispondenza al ruolo ed alle esigenze di sviluppo della città;

constatato che il consorzio ha fatto fronte agli obblighi assunti;

tenuto conto che, per effetto dell'articolo 9 della convenzione, arbitro unico ed

inappellabile di ogni controversia insorta tra l'Università di Urbino ed il consorzio è il Ministro della pubblica istruzione —:

1) quali iniziative intenda assumere, anche in effetto del citato articolo 9, per evitare la preannunziata rescissione e consentire il mantenimento di una istituzione che si è saldamente inserita nel tessuto economico, sociale, culturale e scolastico anconetano;

2) se — ove risultasse impossibile addivenire ad una soluzione della controversia — non intenda promuovere ed assecondare il riconoscimento statale della facoltà di economia e commercio che verrebbe così ad inserirsi come terza facoltà dell'Università di Ancona, città in cui sono in funzione i corsi di studio delle facoltà statali di medicina e di ingegneria.

(3-04719) « ORLANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e della pubblica istruzione per conoscere la loro opinione sul rinvio del servizio militare; e reinserimento scolastico allievi dei centri di addestramento professionale.

« Gli interroganti chiedono infatti di sapere per quale motivo gli allievi degli istituti professionali hanno ottenuto il riconoscimento del diritto al ritardo del servizio di leva, mentre ne sono stati esclusi gli allievi dei centri di addestramento professionale, dal momento che sia gli uni sia gli altri (istituti professionali e centri di addestramento professionale) si prefiggono le stesse finalità. In effetti gli istituti professionali sono disciplinati da singoli decreti istitutivi che costantemente sanciscono quale scopo degli istituti stessi "di preparare personale idoneo all'esercizio delle attività di ordine esecutivo nei vari settori dell'industria e dell'artigianato". Lo stesso scopo è per altro prestabilito per i centri addestramento professionale istituiti con legge 29 aprile 1949, n. 264, modificata con legge 4 maggio 1951, n. 456, che devono "formare e perfezionare le capacità professionali dei lavoratori per quei mestieri che meglio rispondono alle esigenze dell'attività produttiva e delle correnti emigratorie" (circolare ministeriale del 28 marzo 1953, n. 16). Inoltre così per gli istituti professionali come per i centri addestramento professionale al termine dei corsi ed agli allievi che hanno superato gli esami finali vengono conferiti attestati di qualifica professionale. A parere degli interro-

ganti si rileva una stretta analogia, per quanto concerne il riconoscimento della qualifica ai fini contrattuali, perfino tra l'articolo 7 della legge 27 ottobre 1969, n. 754, istitutiva dei corsi sperimentali presso gli istituti professionali e l'articolo 1 della legge 14 novembre 1967, n. 1146, per il riconoscimento di qualifica ai lavoratori in possesso dell'attestato centri addestramento professionale.

« Va tenuto presente altresì che agli allievi dei centri addestramento professionale corrisponde solitamente una situazione sociale più disagiata di quelli degli istituti, situazione che è ancora resa più pesante dalla impossibilità di ottenere il rinvio del servizio militare.

« Circa il problema del reinserimento scolastico, gli interroganti, premessa l'esistenza e l'incidenza delle affinità sopra rilevate, chiedono per quale motivo agli allievi degli istituti professionali è concesso di passare mediante un esame integrativo di sole tre materie al quarto anno dell'istituto tecnico industriale, oppure al biennio o triennio sperimentale per il conseguimento della maturità professionale, mentre, in una situazione di sostanziale equivalenza di preparazione, gli allievi dei centri addestramento professionale, che riscoprono la vocazione allo studio, sono costretti a ricominciare da capo frequentando per sei anni l'istituto tecnico industriale serale e ciò con evidente aggravio di fatica e perdita di tempo.

« È da rilevarsi inoltre una situazione addirittura sconcertante determinata da una disposizione a carattere quasi punitivo nei confronti degli allievi centri addestramento professionale che è contenuta nella circolare n. 201 del Ministero della pubblica istruzione in data 28 maggio 1969, per cui, mentre viene concesso di sostenere direttamente gli esami di qualifica degli istituti professionali anche ai lavoratori che senza alcun studio specifico abbiano " espletato per almeno lo stesso numero di anni (quelli della durata dell'istituto professionale) l'attività lavorativa medesima " cioè nel mestiere per il quale intendono conseguire il diploma di qualifica, si stabilisce che " non può ritenersi sostitutiva dell'attività lavorativa la frequenza di corsi di addestramento o di qualificazione di alcun genere ". E ciò, si badi bene, in contrasto con quanto era stabilito per sostenere gli esami di licenza delle preesistenti scuole tecniche, le quali sostanzialmente sono state sostituite con gli istituti professionali.

« Gli interroganti fanno presente che è assolutamente urgente - e dovrebbe già ren-

dersi attuabile prima della fine dell'anno scolastico in corso - trovare una soluzione al problema prospettato per due motivi:

il mancato reinserimento determina una discriminazione sociale e culturale verso un elevatissimo numero di giovani lavoratori (la popolazione scolastica dei centri addestramento professionale in Italia ammonta a circa 200.000 unità);

e costituisce una delle più flagranti contraddizioni con la linea che il Governo intende perseguire a proposito del diritto allo studio.

« Comunque, qualora la decisione circa il riconoscimento dell'attestato di qualifica per la prosecuzione della carriera scolastica dovesse essere differita, a parere degli interroganti potrebbero essere istituiti, dal prossimo anno scolastico in via sperimentale e con particolare riguardo per le caratteristiche tipiche degli allievi dei centri, dei corsi biennali o triennali serali per il conseguimento della maturità professionale o per l'abilitazione tecnica e ciò su iniziativa o del Ministero della pubblica istruzione direttamente, oppure degli enti locali di intesa con detto Ministero.

« Anche per questo tipo di iniziativa occorre per altro stabilire il rinvio del servizio militare.

« Gli interroganti fanno inoltre presente che l'addestramento professionale, come attualmente è concepito ed attuato attraverso i centri addestramento professionale, ha indubbiamente carattere di pubblico interesse, per cui ad esso sono assicurati programmi stabiliti dal Ministero del lavoro, controlli didattici e organizzativi in tutte le fasi dello sviluppo dell'addestramento ed esami finali a cui sono presenti tutti gli organismi interessati (Ministero del lavoro, Ministero della pubblica istruzione, sindacati, ecc.).

« È chiaro quindi che il problema del reinserimento degli allievi del centro addestramento professionale non deve essere concepito soltanto in funzione di ricupero di singoli, ma deve rispondere a criteri di maggiore generalità.

« Infine gli interroganti osservano che la mancata soluzione del reinserimento scolastico costituisce uno dei più gravi impedimenti per lo sviluppo della formazione professionale, che è uno dei settori di intervento nel quale le regioni hanno una competenza primaria e che costituisce uno dei fattori più importanti per lo sviluppo socio-economico delle regioni.

(3-04720)

« BODRATO, BORRA ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali la acciaieria "Terni", venendo meno ad una tradizione che faceva onore a migliaia di dipendenti - dirigenti e tecnici - oltre che a tutta la provincia di Terni, non ha partecipato alla Fiera campionaria di Milano, recentemente conclusasi, pur essendo stata sempre presente nelle edizioni passate di quella che è una delle maggiori rassegne campionarie del mondo;

per sapere come mai delle quattro consociate della Finsider, siano potute intervenire la Italsider, la Dalmine e la Breda, eccetto la "Terni" siderurgica; se sia vero che tale esclusione sia stata determinata da ragioni economiche e se sia vero che la "Terni" siderurgica non pagherebbe quest'anno nemmeno l'annuale dividendo ai propri azionisti.

(3-04721)

« MENICACCI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere la politica che il Governo intende seguire, e i provvedimenti che le autorità intendono adottare, ai fini di una pronta e costante restaurazione dell'ordine pubblico e della sicurezza e libertà dei cittadini;

per conoscere, altresì, l'opinione del Governo sul cosiddetto "rapporto" del prefetto di Milano Mazza pubblicato inopinatamente da alcuni giornali, se esso lo giudica esatto nei suoi particolari, e che cosa, nella eventualità affermativa, sia stata fatta dagli organi giudiziari e della pubblica sicurezza, per controllare e reprimere una così grave situazione;

per conoscere, infine, quali indagini siano state espletate per individuare i controllori, i finanziatori, i provocatori delle "bande" e dei *commandos* che sotto le più varie apparenze agiscono manifestamente contro la sicurezza, l'economia, il lavoro del paese.

(2-00668)

« DE LORENZO GIOVANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere - presa visione della relazione della Commissione parlamentare di

inchiesta sugli eventi della primavera-estate 1964;

preso atto delle conclusioni sia in ordine alla natura dei fatti e delle responsabilità relative, sia in ordine ai suggerimenti forniti per i problemi di carattere permanente che ne derivano;

considerato che nel 1967 e 1968 l'esecutivo svolse con tempestiva iniziativa le indagini necessarie ai fini di correggere, come in effetti corresse, le deviazioni riscontrate nel SIFAR e che assegnò ad una commissione ministeriale, appena sollevati dubbi intorno agli eventi della primavera-estate 1964, il compito di accertamento della verità, ottenendone risultati analoghi a quelli poi accertati e confermati dalla Commissione parlamentare -:

1) se e quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare con riferimento alle risultanze acquisite anche in relazione alla esigenza di una chiara definizione normativa del segreto di Stato specie nell'accezione di segreto politico-militare;

2) se e quali assicurazioni può dare, onde offrire al paese la indispensabile garanzia che, anche sotto gli aspetti considerati dalla Commissione parlamentare di inchiesta, le libertà fondamentali sancite dalla Costituzione siano sempre difese contro inammissibili deviazioni dai compiti istituzionali dei servizi preposti alla delicatissima funzione di preservare la sicurezza dello Stato repubblicano e degli ordinamenti democratici.

(2-00669) « ORLANDI, REGGIANI, AVERARDI, CORTI, MAGLIANO, PALMIOTTI, SARGENTINI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e della pubblica istruzione, per sapere, in ordine alla lenta degradazione economica di cui soffre tutto il litorale tirrenico da Pontremoli a Campiglia Marittima, compresa l'Isola d'Elba, cosa intendano fare perché città come Massa Carrara, Pisa, Livorno, Lucca possano arrestare l'emorragia di intelligenze, di volontà, di passione che ormai, non trovando *in loco* possibilità di lavoro emigrano.

« In particolare si chiede di sapere:

1) quali finanziamenti intendano stanziare per il comprensorio Pisa-Livorno e per il potenziamento del porto di Livorno e l'avio stazione di Pisa;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 APRILE 1971

2) quali garanzie intendano dare perché vengano realizzate come superstrade la Livorno-Civitavecchia, la Livorno-Firenze con derivazione per Pisa;

3) quali provvedimenti nel campo della viabilità stradale e ferroviaria intendono prendere per dare "tono" alla Lunigiana, terra sempre più in stato di abbandono;

4) i motivi per cui, dopo aver sacrificato in Piombino, con sbancamenti e altro, le spiagge più belle, il V centro siderurgico viene portato altrove, e quali prospettive si aprano ora per Piombino dopo l'accordo FIAT-Italsider;

5) quali concrete possibilità vi siano per dare vita in Pisa ad una vera e propria città universitaria; dove chi studia trovi, non solo attrezzature scolastiche degne

di questa antica Università; ma alloggi confortevoli e non, come oggi, dove l'Università "scoppia" per mancanza di aule e di attrezzature e gli studenti sono vessati dagli affitti, per cui Pisa, anche per queste vicende, si trasforma sempre più in una città ribelle, dove l'ordine pubblico può sempre saltare, con pregiudizio delle attività commerciali, professionali, industriali, artigiane della zona;

6) cosa intendono fare per l'Isola d'Elba, perché gli Elbani non emigrino e perché il grave problema idrico, che può mettere in crisi il settore turistico, l'unico sul quale l'Elba viva, venga risolto.

(2-00670)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO